

TERRAINGIUSTA

APRILE 2015 MEDICI PER I DIRITTI UMANI

Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura



in collaborazione con



Associazione
per gli Studi Giuridici
sull'Immigrazione



Legal Clinic
UniRoma3



TERRAINGIUSTA

APRILE 2015 MEDICI PER I DIRITTI UMANI

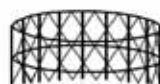
Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura



in collaborazione con



Associazione
per gli Studi Giuridici
sull'immigrazione



Legal Clinic
UniRoma3



contatti

posta@mediciperidiritiumani.org
www.mediciperidiritiumani.org

con il sostegno di



Gli autori

Alberto Barbieri, Giulia Anita Bari, Serena Fondelli, Laura Del Matto, Mariarita Peca.

Il capitolo *L'analisi giuridica* è a cura di Asgi e Ltpd (Salvatore Fachile, Chiara Pittaluga, Enrica Rigo, Cecilia Momi).

Il team Medu sul terreno

Giulia Anita Bari (coordinamento), Serena Fondelli e Laura Del Matto (medici), Boubker El Hafian, Lamine Bodian, Rachid Bensadi, Ibrahim Guene, Mamadou Dia (mediatori culturali).

Il team Medu di Roma

Alberto Barbieri e Mariarita Peca (coordinamento), Francesca Fasciani (comunicazione), Roseli Petry (amministrazione).

Fotografia in copertina

Serena Fondelli e Mariarita Peca.

Immagini all'interno del rapporto

Fotografie del team di Medu.

Un vivo ringraziamento alla Flai-Cgil, a SOS Rosarno, alla Caritas, all'Osservatorio Migranti Basilicata, alle associazioni Fuori dal Ghetto e InMigrazione per la preziosa collaborazione; a Coldiretti, Confagricoltura e alle istituzioni locali e regionali per il costruttivo confronto; ad Anselmo Botte, Giovanna Basile, Francesco e Maria, Rosa, Giovanni, Gabriele, Giuseppe, Arturo, Toni, Nino e Gervasio per il supporto amico e costante; a Harbhajan Ghuman per la calorosa accoglienza presso il tempio sikh di Sabaudia; ad Antonello Mangano per aver contribuito con la sua analisi a questo rapporto; a Salvatore Fachile, Enrica Rigo, Chiara Pittaluga e Cecilia Momi per il percorso fatto insieme; allo staff e ai volontari del progetto *Un camper per i diritti* di Medu.

Un ringraziamento particolare alla Fondazione Con il Sud, alla Fondazione Charlemagne, alla Fondazione Nando Peretti e a Open Society Foundations per aver creduto in questo progetto e averlo sostenuto; ad Asgi e Ltpd per aver contribuito alla sua realizzazione.

Medici per i Diritti Umani desidera, infine, ringraziare tutti coloro che hanno collaborato all'indagine fornendo informazioni e testimonianze. In particolare, gli uomini e le donne, italiani, africani, bulgari, romeni incontrati in questo lungo viaggio nel Meridione d'Italia che, accettando di raccontare la propria storia, hanno contribuito in modo fondamentale alla realizzazione di questo rapporto.

Per informazioni:

Medici per i Diritti Umani Onlus

info@mediciperidirittiumani.org

www.mediciperidirittiumani.org

Medici per i Diritti Umani (MEDU) è un'organizzazione umanitaria e di solidarietà internazionale senza fini di lucro, indipendente da affiliazioni politiche, sindacali, religiose ed etniche. MEDU si propone di portare aiuto sanitario alle popolazioni più vulnerabili, nelle situazioni di crisi in Italia e all'estero, e di sviluppare, all'interno della società civile, spazi democratici e partecipativi per la promozione del diritto alla salute e degli altri diritti umani. L'azione di Medici per i Diritti Umani si basa sulla militanza della società civile, sull'impegno professionale e volontario di medici e altri operatori della salute, così come di cittadini e professionisti di altre discipline.

INDICE

PREFAZIONE	5
Due o tre nomi che nessuno pronuncia <i>di Antonello Mangano</i>	5
INTRODUZIONE	7
METODOLOGIA	9
MAPPA PROGETTO TERRAGIUSTA	10-11
I LUOGHI D'INTERVENTO	13
CALABRIA - Piana di Gioia Tauro	13
La raccolta degli agrumi nella Piana dimenticata	13
1.1 Il contesto	13
1.2 L'intervento di Medu	15
1.3 Il lavoro nero tra cottimo e giornata	15
1.4 L'accoglienza tra tende, fabbriche e casolari abbandonati	16
1.5 La salute e gli ambulatori STP	19
1.6 Conclusioni	21
INTERVISTE	21
Intervista a Elisabetta Tripodi Sindaco di Rosarno	21
Intervista ad Angelo Politi Direttore provinciale Confagricoltura Reggio Calabria	22
TESTIMONIANZE	23
CAMPANIA - Piana del Sele	25
Lo sfruttamento dei braccianti nella "California d'Italia"	25
2.1 Il contesto	25
2.2 L'intervento di Medu	26
2.3 Lavoro grigio e caporalato	26
2.4 La salute e la mancata integrazione	28
2.5 Conclusioni	29
INTERVISTE	29
Intervista a Salvatore Loffreda Direttore federazione provinciale Coldiretti Salerno	29
Intervista ad Anselmo Mario Botte Segreteria Confederale Cgil Salerno	30
TESTIMONIANZE	31
BASILICATA - Vulture-Alto Bradano	33
La raccolta del pomodoro tra lavoro grigio, caporalato e tentativi di accoglienza	33
3.1 Il contesto agricolo	33
3.2 L'intervento di Medu	34
3.3 Dalla zappa alla raccolta "a cassone"	34
3.4 La vita tra casolari e centri di accoglienza	36
3.5 Le condizioni di salute e l'ambulatorio "stagionale" di Venosa	37
3.6 L'esperienza della Task Force della Regione Basilicata	38
3.7 Conclusioni	40
INTERVISTE	41
Intervista a Pietro Simonetti Responsabile Task Force della regione Basilicata	41
Intervista a Gervasio Ungolo Agricoltore e portavoce dell'Osservatorio Migranti Basilicata	42
TESTIMONIANZE	43

PUGLIA - La Capitanata	45
<i>Capo free ghetto off</i> , un progetto rimasto inattuato	45
4.1 Il contesto	45
4.2 Il lavoro nero tra cottimo e giornata	46
4.3 La vita in un ghetto	47
4.4 L'esperienza della Task Force della Regione Puglia	48
4.5 Conclusioni	49
INTERVISTE	50
Intervista a Guglielmo Minervini Assessore Regione Puglia	50
Intervista a Padre Arcangelo e Concetta Notarangelo Associazione "Io ci sto"	52
LAZIO - L'Agro Pontino	53
Il Punjab pontino: irregolarità e sfruttamento tra campi e serre	53
5.1 Il contesto	53
5.2 L'intervento di Medu	54
5.3 Il lavoro grigio e il pagamento ad ore	54
5.4 Le condizioni di vita e di salute	56
5.5 Conclusioni	56
INTERVISTE	57
Intervista a Marco Omizzolo Sociologo e membro dell'associazione In Migrazione Onlus	57
Intervista ad Alberto Vicinanza Responsabile amministrativo dell'azienda Agrilatina	58
TESTIMONIANZE	59
TERRITORI A CONFRONTO	61
Nazionalità	61
Presenza in Italia	62
Lingua italiana	63
Istruzione	64
Status legale	65
Contratti di lavoro	66
Caporalato	67
Condizioni abitative	68
Integrazione sanitaria	69
Il profilo epidemiologico	70
L'ANALISI GIURIDICA	71
L'impatto della Direttiva 52/2009/CE sul fenomeno dello sfruttamento lavorativo tra i braccianti agricoli <i>a cura di Asgi e Ltpd</i>	71
1. Principi ispiratori della direttiva: tra contrasto all'immigrazione irregolare e riconoscimento dei diritti	71
2. D.lgs 109/12, un esaustivo recepimento degli strumenti introdotti dalla direttiva?	72
3. I lavoratori migranti nel settore agricolo e l'ambito di applicazione della direttiva	76
4. Conclusioni	79
Il recepimento della direttiva 2009/52/CE negli Stati membri	83
CONCLUSIONI E RACCOMANDAZIONI	85

PREFAZIONE

Due o tre nomi che nessuno pronuncia

di Antonello Mangano

Yacouba, del Niger, non ha mai avuto i documenti da quando è in Italia. Ma lavora con un contratto. Stipulato con i documenti di un suo amico. Una storia che fa comprendere cosa sono le regole in Italia, quelle che “loro” dovrebbero rispettare. Un magma senza forma che si adatta in base alle convenienze, ai rapporti di forza, al cinismo del padrone.

Il contratto, ovviamente, serve al “datore di lavoro” come scudo per le verifiche. È una pura formalità, un pezzo di carta straccia per il lavoratore. Ma, per la controparte, è la sicurezza che in caso di controlli ne uscirà pulito.

Questo è quello che succede nelle campagne italiane. Dove oggi non troviamo quasi mai irregolari ma rifugiati e cittadini europei. Cioè tutti quelli che ruotano intorno alle richieste d'asilo e che spesso sono costretti a restare in Italia dal regolamento Dublino. Oppure bulgari e rumeni, membri Ue.

La causa e l'effetto

Il rapporto Medu racconta di una vera emergenza umanitaria. Dal Ghetto di Rignano (Foggia) alle baraccopoli-tendopoli di Rosarno (Reggio Calabria) fino all'area di Latina. Sono il frutto di un modo di produzione che in tutta l'Europa del Sud ha le stesse caratteristiche:

- uso intensivo di manodopera migrante altamente ricattabile (a causa di status giuridici precari e assenza di diritti stabili riconosciuti);
- situazioni abitative al di sotto degli standard minimi della dignità umana (tuguri fatiscenti, tendopoli senza riscaldamenti, baraccopoli, container, ...);
- bassa intensità di capitale e alta intensità di lavoro;
- “cultura imprenditoriale” basata sull'illegalità;
- necessità di forza lavoro molto flessibile, specie nelle raccolte (pomodoro, arance, frutta, vendemmia) per brevi periodi di tempo;
- manodopera organizzata in squadre e capisquadra, con conseguente ricorso al caporalato;

- luoghi di lavoro estremi (stalle, serre, campagne isolate, spesso in stato vera segregazione);
- violenza endemica: mancati pagamenti e minacce; aggressioni fisiche; razzismo violento di matrice criminale; riduzione in schiavitù; persino sfruttamento sessuale.

Gli invisibili

Secondo la retorica umanitaria sono “gli invisibili”. Oppure gli schiavi. O ancora i disperati. La questione del lavoro migrante in agricoltura è affrontata quasi sempre all'insegna del paternalismo.

Ma gli invisibili delle campagne esistono davvero. Sono le multinazionali del pomodoro e del succo di frutta. Sono i padroni dei vini pregiati. Sono gli intermediari mafiosi padroni di aziende. E poi i commercianti della grande distribuzione. Sono anche le agenzie internazionali di fornitura della manodopera.

Personaggi appartenenti all'economia ufficiale che non hanno timore di contaminarsi con gli abissi dello sfruttamento. E spesso della criminalità. Quello che conta è l'economicità del prodotto. L'assenza di sindacato. Il basso costo del lavoro.

I tentativi di premiare le aziende che rientrano nella legalità, come avvenuto per esempio in Puglia, sono generalmente falliti. Pochissimi sono i padroni che aderiscono, evidenziando che lo sfruttamento e la violazione delle regole sono un'abitudine che non si scalfisce con gli “incentivi”.

Ma anche i tentativi di “soccorrere gli schiavi” risultano paradossali. Un'operatrice di un'associazione umanitaria, a proposito di alcuni migranti da inserire nei programmi di protezione, disse: “Non sono abbastanza sfruttati per essere tutelati”. In altre parole non esiste più una difesa ordinaria dei diritti. Solo programmi di emergenza per spaventose violazioni: grave sfruttamento, riduzione in schiavitù.

Rimangono senza protezione il sottosalarario, le paghe non corrisposte, le umiliazioni giornaliere e l'eterno ricatto di rimanere senza lavoro.

L'aspetto più spaventoso è la normalità dello sfruttamento. Nel Lazio, incredibilmente, si segnala che l'azienda legata alla Camorra è più attenta al rispetto delle regole per evitare controlli e indagini sui patrimoni. La ditta "ordinaria", invece, usa manodopera gratuita grazie alle leggi in vigore che costringono a partire con un contratto di lavoro in mano. Regole surreali, mai applicate se non dai truffatori che scambiano il contratto e il permesso con un debito di migliaia di euro che i lavoratori del Punjab estinguono in anni di lavoro gratuito. Producendo gli ortaggi che andranno a finire nei mercati della Capitale.

Il lavoro contrapposto

Dopo aver visto decine di accampamenti e luoghi degradati sembra quasi normale associare gli africani alle bidonville delle campagne italiane. E qualcuno finisce col pensare che gli africani non siano in grado di vivere in normali appartamenti: «Al loro paese sono abituati così». Niente di più falso. La causa viene scambiata con l'effetto.

Tantissimi vivevano in case normalissime in cui tornavano al termine dell'orario di fabbrica. L'impoverimento è stato brutale, ma non diverso dal peggiore dei nostri incubi. Immaginate un welfare sempre più indebolito; genitori che invecchiano e non sostengono più i figli; padroni che allargano le braccia e sostengono di essere a loro volta sfruttati; pregiudizi che vi colpevolizzano.

È quello che sta accadendo al lavoro italiano, un processo di lenta e progressiva "rosarnizzazione". Lo sfruttamento del migrante è stato solo il laboratorio di un processo che trasforma il cittadino in braccia a basso costo. Un processo che ci ha investito in pieno.

Le campagne sono lontane dai riflettori dei "grandi" media e dagli interessi dei politici. Ma sono anche luoghi di elaborazione di risposte ai problemi della casa e del lavoro. Temi che fino a qualche tempo fa sembravano lontani per molti italiani.

Ci hanno detto che gli accampamenti di Rosarno erano un problema umanitario, una questione di sensibilità. Oggi quel modello ci ferisce senza distinzioni. Chiamatelo caporalato, chiamatela esternalizzazione. La sostanza è un sistema a strati in cui il livello superiore scarica sull'inferiore disagi, costi e problematiche. Oggi quel sistema è la normale economia. Eppure nell'abisso di un dolore e di un degrado apparentemente senza rimedio, è spesso nata la speranza. Dove tutti vedevano "l'inferno", c'era la scintilla di nuovi diritti da conquistare per tutti. Solo la ribellione dei migranti (sciopero di Nardò, rivolte di Rosarno e Castel Volturno) ha fatto scoprire agli italiani come viene prodotto il cibo che arriva sulle nostre tavole. E fino a che punto è arrivata l'erosione dei diritti.

Nonostante quello che dicono i padroni, il sottosalarario non è frutto della crisi, ma una "opportunità" creata da leggi vessatorie, manodopera ricattabile, debolezza delle organizzazioni sindacali. E soprattutto dall'idea che il lavoro migrante è un'altra cosa rispetto a quello italiano. Addirittura contrapposto.

Nel rapporto si legge che nell'area di Rosarno ci sono due o tre grosse aziende del succo d'arancia, gli spremitori. La manodopera è gestita da due o tre grossi caporali. In zona operano due o tre grossi commercianti. Le multinazionali dell'aranciata, vere oligopoliste, sono appena tre. Sono i nomi che nessuno pronuncia.

In questo elenco c'è una ricchezza concentrata. Non distribuita. In questi numeri la causa del disastro umanitario che osserviamo impotenti ogni inverno.



Calabria. Un lavoratore agricolo nel casolare dove vive (Medu/marzo 2014)

INTRODUZIONE

Nel 2013 sono stati più di 320mila gli immigrati, provenienti da 169 diverse nazioni, impegnati regolarmente nelle campagne italiane. Questi hanno svolto circa 26milioni di giornate di lavoro pari al 23,2% delle giornate dichiarate complessivamente, tra italiani e stranieri, in quell'anno¹. Come ammette Coldiretti, tra le principali organizzazioni degli imprenditori agricoli in Italia, "gli stessi distretti produttivi di eccellenza del Made in Italy possono sopravvivere solo grazie al lavoro degli immigrati, dalle stalle del nord dove si munge il latte per il Parmigiano Reggiano alla raccolta delle mele della Val di Non, dal pomodoro del meridione alle grandi uve del Piemonte". Ancora, secondo i dati Eurispes, il lavoro sommerso riguarda il 32% del totale dei dipendenti del settore agricolo², di cui circa 100mila, per lo più stranieri, sono sottoposti a gravi forme di sfruttamento e costretti a vivere in insediamenti malsani e fatiscenti. La presenza di un numero consistente di braccianti stranieri impiegati in modo stagionale, soprattutto nella fase della raccolta e nei lavori meno qualificati, si inserisce, dunque, all'interno di un quadro molto articolato dove l'apporto dei lavoratori immigrati risulta decisivo per il funzionamento dell'agricoltura italiana.

In questi anni sono state numerose le indagini e le ricerche³ che hanno denunciato condizioni di vita e di lavoro inaccettabili per i lavoratori stranieri nelle campagne d'Italia, in particolare nel Meridione: lavoro nero o segnato da gravi irregolarità contributive, sottosalario, caporalato, orari eccessivi di lavoro, mancata tutela della sicurezza e della salute, difficoltà nell'accesso alle cure, situazioni abitative ed igienico-sanitarie disastrose. Del resto, un quadro così preoccupante è stato segnato a tutti i livelli dall'incapacità istituzionale di dare risposte credibili. Istituzioni spesso obbligate a uscire da un atteggiamento

d'inerzia e indifferenza solo quando la gravità della questione si è affacciata al dibattito nazionale in occasione di episodi eclatanti che hanno mostrato "la punta dell'iceberg". Pensiamo alla rivolta di Rosarno del 2010 o al primo sciopero dei braccianti immigrati nelle campagne di Nardò nel 2011. Ed è proprio da un primo intervento nella tendopoli/baraccopoli di Rosarno, luogo di umiliazione di ogni diritto, che prende forma nel 2013 il progetto *Terragiusta*.

In qualità di organizzazione umanitaria indipendente, Medici per i Diritti Umani (Medu) si propone di portare aiuto sanitario alle popolazioni vulnerabili e di individuare e denunciare, a partire dalla pratica medica, le violazioni dei diritti umani e gli ostacoli nell'accesso alle cure. Il progetto *Terragiusta. Campagna contro lo sfruttamento dei lavoratori migranti in agricoltura* realizzato da Medu in collaborazione con l'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (Asgi) e il Laboratorio di Teoria e Pratica dei Diritti dell'Università di Roma Tre (Ltpd) si pone l'obiettivo di promuovere la tutela della salute e delle condizioni di lavoro dei migranti impiegati nel settore agricolo in alcuni dei territori più *critici* del Mezzogiorno d'Italia. L'intervento ha anche la specifica finalità di migliorare la conoscenza, l'accesso e la fruizione dei diritti fondamentali dei lavoratori migranti, in particolare del diritto alla salute e dei diritti sul lavoro. Oltre l'intervento umanitario, il progetto si è proposto di andare a conoscere più in profondità le dinamiche di ciascun territorio e di capire se *qualcosa sta cambiando* in questo quadro di emarginazione e sfruttamento. Il rapporto *Terraingiusta* nasce proprio da questo lavoro d'indagine.

Per undici mesi, da febbraio a dicembre 2014, le unità mobili di Medici per i Diritti Umani hanno prestato prima assistenza medica e orientamento socio-sanitario in differenti territori dell'Italia meridionale e

1 *I lavoratori agricoli stranieri*, Romano Magrini (Coldiretti) in *Dossier Statistico Immigrazione 2014*, a cura del Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico (ottobre 2014), p. 277.

2 *Sottoterra. Indagine sul lavoro sommerso in agricoltura*. Eurispes, Uila, 2014, p.7.

3 Si veda, ad esempio: *I frutti dell'ipocrisia*, Medici Senza Frontiere (2005); *Una stagione all'inferno*, Medici Senza Frontiere (2008); *Agromafie e caporalato*, a cura dell'Osservatorio Placido Rizzotto Flai-Cgil (2012 e 2014); *Lavoro sfruttato. Due anni dopo*, Amnesty International (2014).

centrale. Seguendo il ciclo delle stagioni agricole, i team di Medu si sono spostati dalla Piana di Gioia Tauro in Calabria alla Piana del Sele in Campania, dal Vulture Alto Bradano in Basilicata all'Agro Pontino nel Lazio. Nel periodo estivo è stata inoltre monitorata la raccolta del pomodoro nella Capitanata in Puglia. Sono stati intervistati 788 migranti, dei quali 744 hanno ricevuto assistenza sanitaria per un totale di 876 consulti medici. Asgi e Ltpd hanno inoltre svolto un'accurata analisi della cosiddetta *Legge Rosarno* e della sua efficacia nel contrasto dello sfruttamento lavorativo a circa due anni dalla sua emanazione.

Questo rapporto è dunque il frutto di testimonianze e dati raccolti a partire dalla pratica sanitaria sul terreno. Un'indagine che, senza avere la pretesa di essere un lavoro con valenza statistica, può tuttavia rappresentare un valido strumento per la comprensione del fenomeno dello sfruttamento dei braccianti immigrati in alcuni territori significativi del Mezzogiorno d'Italia. In questo senso *Terraingiusta* vuole essere una fotografia della situazione attuale con le sue criticità più gravi, i tentativi di cambiamento, le poche buone pratiche e le possibili soluzioni. Un lavoro che, per usare un'espressione di Davide Lajolo, poeta e contadino, ha cercato di "guardare l'erba dalla parte delle radici".



La clinica mobile di Medu durante l'attività di assistenza sanitaria presso un casolare abbandonato nel comune di Taurianova (Medu/marzo 2014)

METODOLOGIA

Questo rapporto è stato realizzato nell'ambito del progetto *Terragiusta. Campagna contro lo sfruttamento dei lavoratori migranti in agricoltura*. Il progetto, focalizzato su cinque regioni dell'Italia meridionale e centrale (Calabria, Campania, Basilicata, Puglia e Lazio), ha previsto una fase preliminare in cui, per ogni regione, è stata individuata una zona specifica d'intervento sulla base dei seguenti criteri: gravità delle condizioni di sfruttamento sul lavoro, con particolare attenzione alle conseguenze in termini di tutela della salute; criticità delle condizioni alloggiative e di accoglienza; carenza di organizzazioni ed enti di tutela territoriali. Le zone d'intervento sono state inoltre definite tenendo conto degli spostamenti che i braccianti immigrati effettuano su base stagionale seguendo il ciclo agricolo.

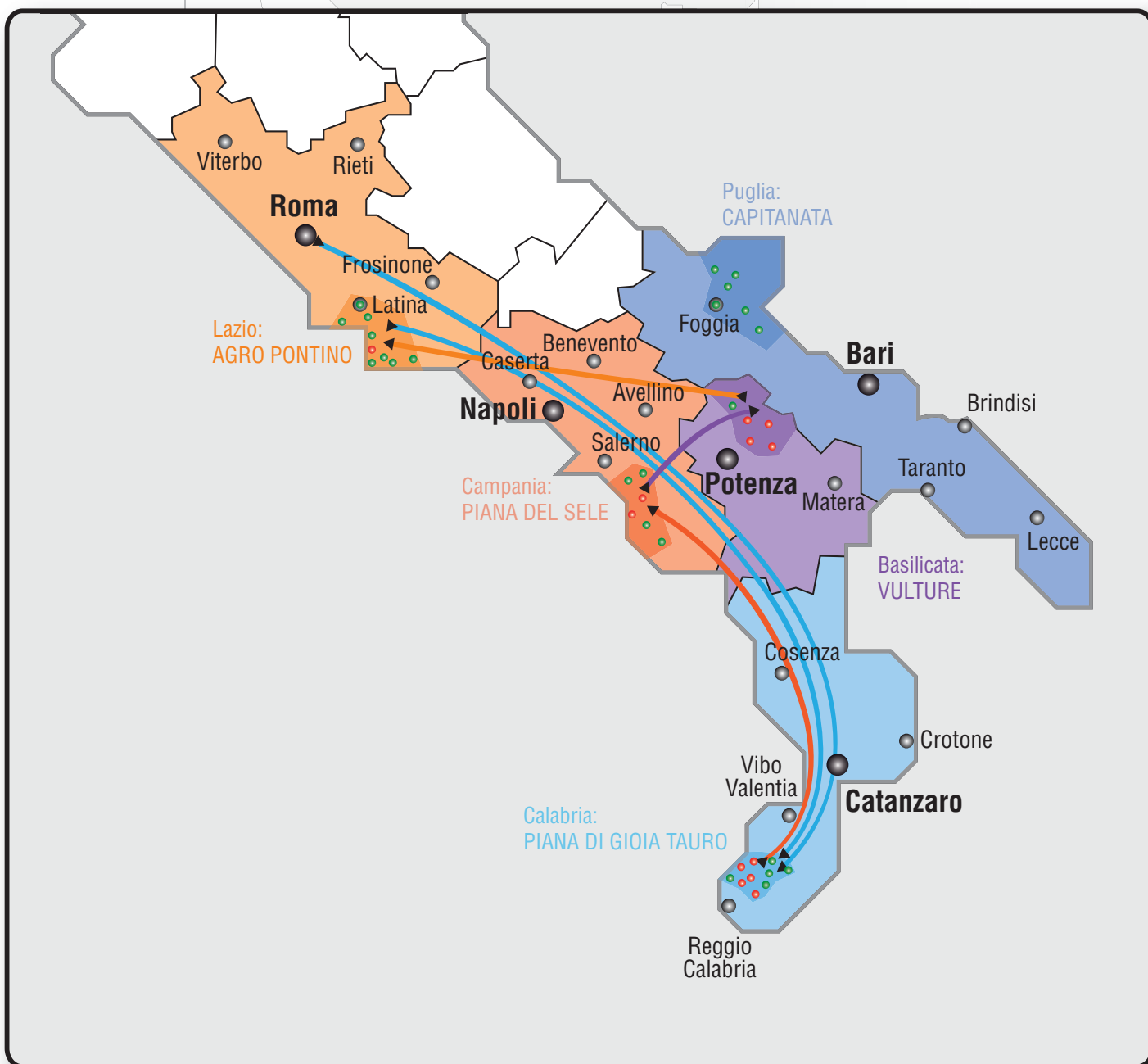
In tre delle zone individuate è stato poi implementato un servizio medico di prossimità in concomitanza con la stagione di maggior afflusso di lavoratori migranti: la Piana di Gioia Tauro in Calabria (febbraio-marzo e novembre-dicembre), l'area del Vulture-Alto Bradano in Basilicata (luglio-ottobre) e la Piana del Sele in Campania (aprile-luglio). Un team di Medu composto da una coordinatrice, un medico e dei mediatori culturali (questi ultimi individuati in base alle nazionalità prevalenti nei singoli contesti), si è avvalso di un'unità mobile attrezzata ad ambulatorio per lo svolgimento delle attività quotidiane di assistenza medico-umanitaria, operando in stretto collegamento con gli operatori di Asgi (un avvocato e un consulente giuridico) e del Laboratorio di Teoria e Pratica dei Diritti dell'Università di Roma Tre (un avvocato coordinatore, un esperto legale e due studenti) per quanto concerne il supporto legale e il monitoraggio delle prassi di accesso ai diritti. In Puglia il team ha realizzato un monitoraggio di tre mesi (luglio-ottobre) nella provincia di Foggia mentre nel Lazio una seconda équipe, composta da una coordinatrice e da medici ed operatori socio-legali volontari, ha svolto un intervento-assessment di una settimana nell'Agro Pontino.

Nei quattro contesti di intervento diretto (Calabria, Campania, Basilicata, Lazio) il team di Medu ha svolto un servizio di prossimità a bassa soglia, mappando e raggiungendo gli insediamenti abitativi dei lavoratori immigrati, prestando prima assistenza medica, fornendo informazioni e orientamento socio-sanitario. Attraverso la compilazione di una scheda socio-anagrafica e di una scheda clinica per ogni paziente visitato, il team ha inoltre effettuato un monitoraggio delle condizioni socio-sanitarie dei lavoratori, con particolare attenzione alla rilevazione dei dati epidemiologici, alla relazione tra condizioni lavorative e condizioni di salute, allo status giuridico, alle condizioni abitative, all'accesso alle cure. Si è altresì proceduto ad una mappatura dei presidi socio-sanitari territoriali, individuando al loro interno servizi che fossero in grado di rispondere, in termini di accessibilità e fruibilità, al bisogno di salute dei migranti impiegati in agricoltura.

In ogni contesto sono state raccolte le testimonianze dei migranti e sono state effettuate interviste con i principali attori coinvolti: esperti e associazioni della società civile, rappresentanti delle istituzioni locali e regionali, organizzazioni sindacali e datoriali. Nelle zone d'intervento individuate, gli avvocati e i consulenti legali di Asgi e Ltpd hanno svolto attività di formazione rivolte agli operatori socio-legali e alle associazioni locali sulla nuova normativa (*Legge Rosarno*) in tema di sfruttamento lavorativo e hanno garantito in modo continuativo consulenza e tutela legale. In ciascun territorio d'intervento, il progetto *Terragiusta* ha mirato alla creazione di una rete con la società civile locale attraverso la promozione di seminari, laboratori e giornate di confronto.



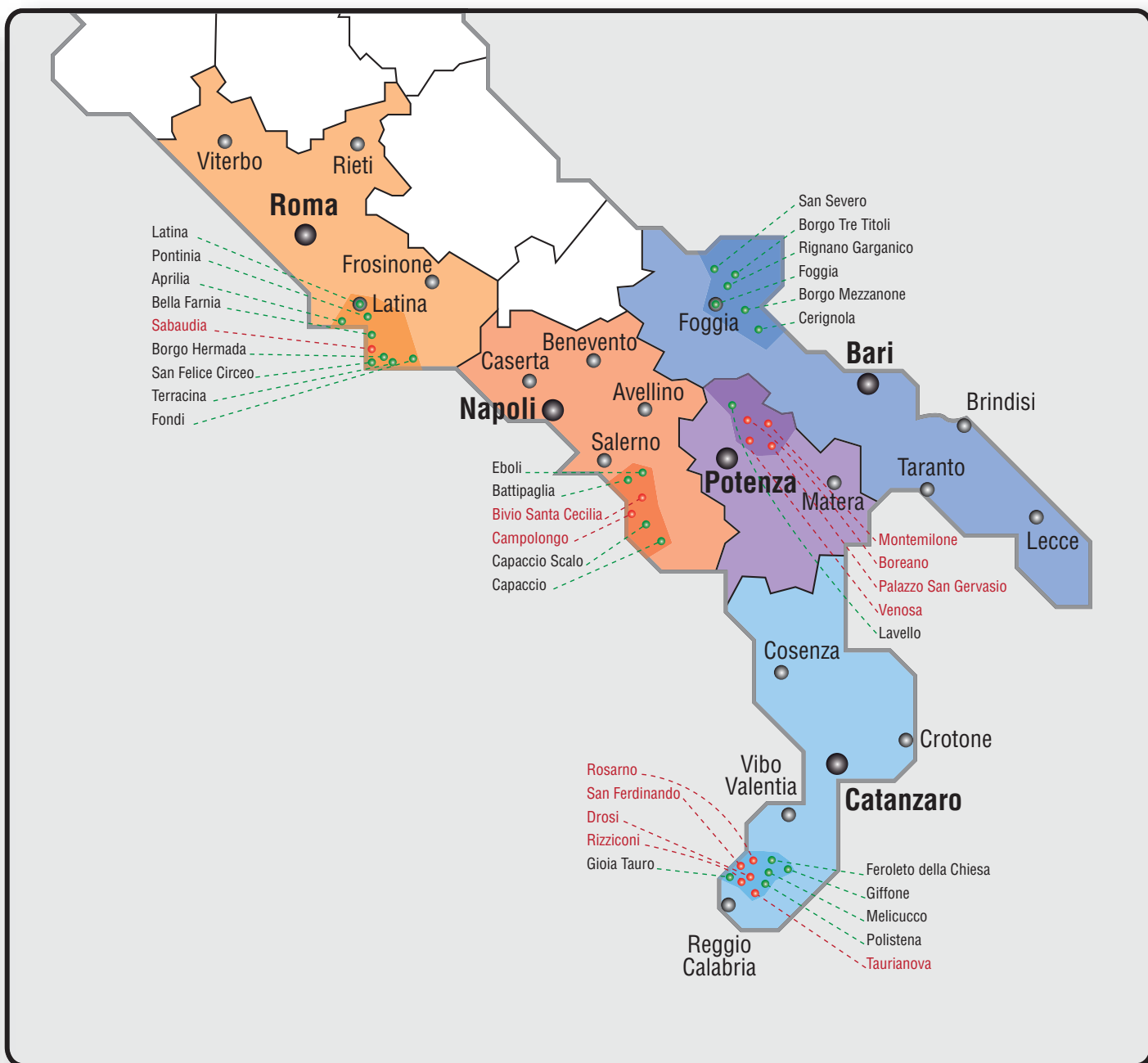
CAMPERMEDU: Roma ▶ Piana di Gioia Tauro ▶ Piana del Sele ▶ Vulture ▶ Agro Pontino ▶ Piana di Gioia Tauro



PROGETTO TERRAGIUSTA

Luoghi di analisi e d'intervento

- Capoluoghi
 - Province
 - Luoghi d'intervento
 - Luoghi d'interesse
- Lazio: Agro Pontino
 - Campania: Piana del Sele
 - Puglia: Capitanata
 - Basilicata: Vulture
 - Calabria: Piana di Gioia Tauro





Calabria. Le condizioni della tendopoli/baraccopoli di San Ferdinando (RC) prima dello sgombero (Medu/febbraio 2013)

LUOGHI D'INTERVENTO

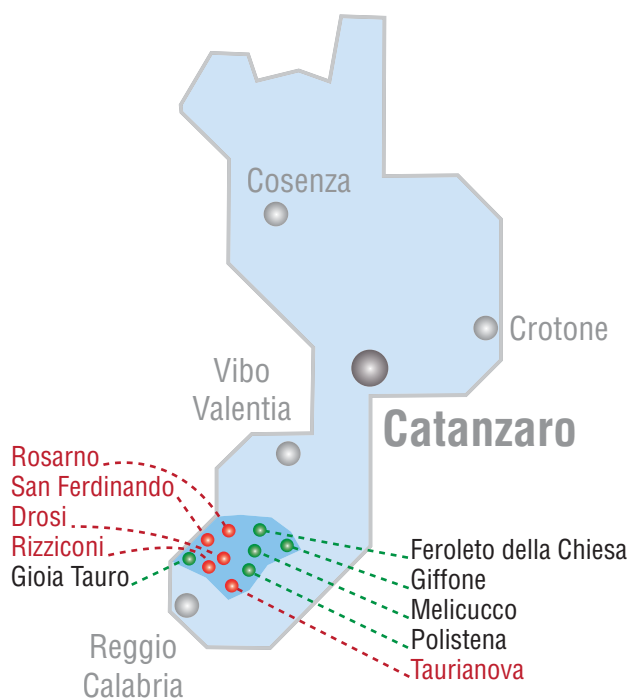
CALABRIA - Piana di Gioia Tauro

La raccolta degli agrumi nella Piana dimenticata

Nulla cambia a Rosarno, dove di stagione in stagione sembra consolidarsi una vera e propria zona franca di sospensione della dignità e dei diritti per i lavoratori immigrati. Tra gli aspetti più critici rilevati: lavoro nero, sottosalario, strutture di accoglienza inesistenti, degrado e grave carenza di risorse negli ambulatori pubblici per i migranti. L'80% dei braccianti assistiti dalla clinica mobile di Medu vive in insediamenti precari privi di servizi igienici, acqua ed elettricità mentre un migrante su cinque è costretto a dormire a terra per mancanza di un letto. Il perdurare di pratiche illecite, come quella del caporalato, s'inserisce in un quadro segnato dalla carenza di credibili programmi di rilancio del settore agricolo in grado di dare respiro all'economia locale. Ciò che sembra mancare del tutto, prima ancora di una puntuale pianificazione dell'accoglienza stagionale per i lavoratori immigrati, è la volontà politica di affrontare quella che è una delle questioni dell'immigrazione più drammatiche, e anche più vergognose, per il nostro Paese.

1.1 Il contesto

È una storia di lotte contadine quella di Rosarno e della Piana di Gioia Tauro. Racconta Giuseppe Lavorato, ex-sindaco di Rosarno e storica figura di riferimento nella questione sociale della Piana, che “nel 1950 mille ettari di bosco selvaggio della Piana di Gioia Tauro, ricadenti nel comune di Rosarno, a seguito di grandi lotte, furono conquistati e divisi tra i braccianti e contadini poveri, che negli anni successivi con grandi sacrifici riuscirono a trasformarli e a farne meravigliosi ‘giardini’”⁴. Negli anni Ottanta la manodopera stagionale agricola era ancora quasi esclusivamente italiana. “Fino all’85 la frutta si raccoglieva in famiglia, riunendosi tra vicini e con qualche operaio”⁵. È a partire dagli anni Novanta che nella zona arrivano



le prime comunità di braccianti stagionali, in prevalenza magrebini, seguiti dai migranti provenienti dall'Europa dell'Est⁶.

Nel tempo il fenomeno si è trasformato, coinvolgendo negli ultimi vent'anni anche i migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana i quali costituiscono oggi la gran parte degli oltre duemila braccianti che, da novembre a marzo di ogni anno, giungono nella Piana di Gioia Tauro per la raccolta degli agrumi. Secondo i dati forniti da Coldiretti Calabria⁷, un milione di tonnellate di agrumi viene prodotto ogni anno nella regione e sono ottomila gli ettari coltivati ad agrumi. Di questi, il 60% si trova nella Piana di Gioia Tauro e di Rosarno, dove si producono dalle 150 alle 180 mila tonnellate di frutta. Sempre secondo Coldiretti Calabria, sarebbero ottomila i lavoratori stranieri impiegati in tutta la regione durante la stagione di raccolta, tremila nella sola Piana di Gioia Tauro.

Nonostante nei comuni di Rosarno, San Ferdinando, Gioia Tauro, Rizziconi e Taurianova il fenomeno si ripeta ormai da anni con le medesime caratteristiche, nulla

4 Questa non è una terra immobile, Giuseppe Lavorato, in *Gli africani salveranno Rosarno*, Antonello Mangano, ed. terrelibere.org (2011).

5 *Voi li chiamate clandestini*, Laura Galesi e Antonello Mangano, Manifestolibri, Roma (2010), p.29.

6 *Una caccia lunga vent'anni*, Alessio Magro, in *Arance insanguinate. Dossier Rosarno*, stopndrangheta.it (2010).

7 *Coldiretti Calabria, produzione arance buona ma pagate solo 3 cent al kg*, Adnkronos (25.08.14).

sembra essere cambiato rispetto alle condizioni materiali e ambientali che costituirono l'*humus* dei drammatici fatti di Rosarno del 2008 e del 2010.

Il 13 dicembre 2008 centinaia di lavoratori africani marciano pacificamente verso il municipio di Rosarno dopo che un ragazzo ivoriano e uno ghanese erano stati gambizzati nella strada provinciale che collega Rosarno a San Ferdinando, nei pressi della ex fabbrica Modul System, conosciuta come "la cartiera"⁸. Quella della violenza nei confronti della popolazione migrante non è una realtà nuova nella Piana. Nel 2007, ad esempio, tre africani erano stati feriti nelle campagne di Rizziconi e, sempre in quell'anno, Cornelia Doana, una ragazza romena, era stata uccisa a colpi di arma da fuoco per aver lasciato il convivente rosarnese⁹. Per i fatti del 2008 sarà poi arrestato e condannato Andrea Fortugno, un giovane di Rosarno¹⁰. "Un'ultima intimidazione perpetrata per piegare il gruppo straniero alle leggi del pizzo", riporta la Gazzetta del Sud in quei giorni¹¹, oppure un tentativo di rapina, come già da molti anni i lavoratori stranieri denunciavano di subire¹².

Un anno dopo la dinamica si ripete, seppur con connotati diversi. Giovedì 7 gennaio 2010, sulla statale 18 di Rosarno, un ragazzo africano è ferito al basso ventre con una pistola ad aria compressa. I proiettili provengono da una macchina di grossa cilindrata. Lo stesso giorno, qualche ora dopo, sono feriti con le stesse modalità altri due ragazzi africani nei pressi della "Rognetta", ex fabbrica nel cuore di Rosarno, a pochi chilometri dal primo ferimento. In poche ore nella Piana si diffonde la notizia che vi siano quattro ragazzi africani uccisi e alcune centinaia di migranti decidono di scendere nelle strade di Rosarno dando vita – tra giovedì sera e venerdì mattina - a quella che verrà ribattezzata la "rivolta di Rosarno": cassonetti rovesciati, auto incendiate, vetrine infrante e persone del luogo aggredite, questo il bilancio delle prime ore. In quelle successive, si scatena una vera e propria "caccia al nero": dalle stime dell'Osservatorio Migranti Africalabria, saranno circa 85 gli africani ricoverati presso il pronto soccorso di Polistena e quello di Gioia Tauro, di cui 12 feriti gravemente, e oltre duemila i lavoratori stranieri che, in un giorno e mezzo, verranno allontanati dall'area¹³.



La tendopoli nella zona industriale di San Ferdinando (Medu/dicembre 2014)

8 *La Cartiera di Rosarno*, Antonello Mangano, il manifesto (10.01.2010).

9 *Ibidem*.

10 *Via gli immigrati, non i finanziamenti*, Raffaella Cosentino, il manifesto (12.01.2010).

11 *Italia, basta uccidere i neri*, Giuseppe Lacquaniti, Gazzetta del Sud (14.12.2008); *Gli ivoriani puniti per avere detto no al pizzo*, Emanuela Aliberti, Gazzetta del Sud (20.12.2008).

12 *Una caccia lunga vent'anni*, Alessio Magro, stopndrangheta.it (31/01/2010).

13 Si ringraziano per il supporto nella ricostruzione di luoghi ed eventi la Caritas di Drosi e SOS Rosarno.

“A Rosarno sono accadute cose brutte, pesanti”, dichiarerà il Capo dello Stato Giorgio Napolitano poche settimane dopo l'accaduto¹⁴. “Uno scoppio di insofferenza che ha mostrato il peggio di ciò che si era accumulato nell'animo dei cittadini e degli immigrati. È nostra responsabilità collettiva di rappresentanti dello Stato non aver saputo prevenire ciò che avremmo dovuto prevenire. Ora dobbiamo evitare che si ripeta e respingere luoghi comuni e pregiudizi che indicano la Calabria come luogo di intolleranza e di razzismo”.

A cinque anni dalla rivolta, le condizioni di vita e di lavoro della maggior parte dei lavoratori stranieri nella Piana di Gioia Tauro - sulle cui spalle si regge gran parte del comparto agricolo della Piana - non hanno, però, subito alcun miglioramento e continuano ad essere del tutto incompatibili con quei principi di civiltà che un Paese rispettoso dei diritti fondamentali della persona dovrebbe sempre e comunque garantire.

1.2 L'intervento di Medu

Il team di Medu ha realizzato due interventi nella Piana di Gioia Tauro: il primo nei mesi di febbraio-marzo 2014 e il secondo, ancora in corso, da novembre 2014 ad aprile 2015, di cui si riportano in questo rapporto i dati relativi al bimestre novembre-dicembre 2014.

Nei due periodi, il team ha prestato prima assistenza medica e orientamento socio-sanitario a 279 cittadini stranieri (196 nel primo bimestre, 83 nel secondo) presso la tendopoli ubicata nella zona industriale di San Ferdinando e in una fabbrica occupata nella stessa area, in differenti insediamenti isolati nella Piana di Gioia Tauro e presso l'ambulatorio per stranieri irregolari (STP) di Rosarno. In totale sono state effettuate 384 visite, tra primi (279), secondi (90) e terzi (15) accessi per controllo terapia o patologie successive.

I lavoratori agricoli assistiti sono stati in totale 234 e i dati che vengono qui di seguito presentati si riferiscono esclusivamente a questo gruppo di migranti:

quasi tutti giovani uomini (è stata visitata solo una donna), di età media 30 anni, provenienti principalmente da Mali (23%), Burkina Faso (23%), Ghana (15%), Costa d'Avorio (9%), Senegal (7%), Guinea Conakry (6%), Gambia (4%), Marocco (3%), Romania (2%) e Ucraina (2%). Il 95% dei braccianti assistiti non dimorava abitualmente nel territorio ed era presente nella Piana di Gioia Tauro esclusivamente per la stagione agrumicola.

La maggior parte dei migranti (77%) era in possesso di regolare permesso di soggiorno, mentre il 20% ha dichiarato di non avere un documento valido e il 3% ha preferito non rispondere. Tra coloro che possedevano un permesso di soggiorno, il 38% era titolare di un per-

nesso per motivi umanitari, il 18% per protezione internazionale¹⁵ e il 12% per lavoro. Altre tipologie di permesso di soggiorno rilevate sono state la carta di soggiorno (2% dei pazienti), i permessi per ricongiungimento familiare (2) e per motivi di studio (1%). Il 3% ha preferito non rispondere.

Il lavoro nero emerge come fenomeno preponderante e riguarda l'83% dei lavoratori agricoli assistiti

1.3 Il lavoro nero tra cottimo e giornata

I due interventi condotti da Medu hanno riguardato, nel primo periodo, la fase finale della stagione agrumicola (febbraio-marzo 2014) e, nel secondo, i mesi di avvio della stessa (novembre-dicembre 2014). Dai dati raccolti, il lavoro nero tra i braccianti della Piana emerge come fenomeno preponderante in entrambi i periodi, riguardando l'83% dei lavoratori agricoli. Tale percentuale rimane sostanzialmente invariata (82%) se si considerano i soli pazienti con regolare permesso di soggiorno. In entrambi i periodi, i braccianti hanno dichiarato di essere impiegati in media 3-4 giorni alla settimana con turni di lavoro di circa 8-9 ore e di percepire in media 25 euro per una giornata lavorativa. Il 76% di questi ha dichiarato di utilizzare i comuni presidi di sicurezza (scarpe e guanti da lavoro), ma il 96% ha spiegato di doverli comprare autonomamente, comprese le forbici da lavoro.

¹⁴ Intervento del Capo dello Stato Giorgio Napolitano, Reggio Calabria (21.01.2010).

¹⁵ All'interno di questo gruppo sono stati inclusi quattro richiedenti asilo (2%) e nove ricorrenti contro il diniego della Commissione territoriale per il diritto d'asilo (4%).

Il salario del lavoratore può essere concordato a *giornata* o a *cassetta*, dipendendo in quest'ultimo caso dal numero di cassette riempite. Solitamente la raccolta di clementine e mandarini impegna i braccianti nella prima fase della stagione e viene retribuita a cottimo (1 euro a cassetta). Nei mesi di novembre e dicembre 2014, infatti, la maggior parte dei lavoratori intervistati (75%) ha dichiarato di lavorare con questa modalità. La raccolta delle arance, invece, inizia più tardi ed è solitamente pagata a giornata, come ha riferito il 61% dei braccianti intervistati nei mesi di febbraio e marzo, ma persiste anche la modalità di pagamento a cottimo (0,45 o 0,50 euro a cassetta). In tutti i casi, quindi, la paga giornaliera dei braccianti è di circa 25 euro a fronte dei 42,96 euro lordi previsti dal contratto provinciale del lavoro di Reggio Calabria¹⁶. Il 38% dei lavoratori intervistati deve inoltre sottrarre a questo importo circa 3 euro per il trasporto verso i campi. Ciò significa che i braccianti impiegati nella raccolta degli agrumi nella Piana percepiscono, in media, circa il 30% in meno del salario che spetterebbe loro, oltre a vedersi mancare il versamento delle giornate contributive ed essere impossibilitati ad accedere all'integrazione del salario (nonché agli assegni familiari, alla malattia, ecc) garantita dalla disoccupazione agricola.

Il 64% dei lavoratori agricoli assistiti ha dichiarato di lavorare attraverso l'intermediazione di un caporale la cui nazionalità, come accade in altri territori, corrisponde in genere a quella dei braccianti. I caporali della Piana parlano oggi soprattutto le lingue dell'Europa dell'Est e dell'Africa sub-sahariana, garantiscono al datore lo spostamento delle squadre di lavoro e ricevono in cambio una cifra giornaliera forfettaria che, secondo le testimonianze di alcuni migranti, si aggira tra i 50 e gli 80 euro, a seconda dell'entità della squadra.

I braccianti impiegati nella raccolta degli agrumi percepiscono, in media, circa il 30% in meno del salario che spetterebbe loro

Al fenomeno del lavoro nero si unisce quello altrettanto diffuso delle truffe all'Inps. Ad essere coinvolte sono soprattutto le aziende medio-piccole che impiegano in nero i braccianti stranieri e poi versano i contributi a persone di nazionalità italiana, spesso parenti, o ad aziende inesistenti che dichiarano terreni non propri. Già nel 1996 un'inchiesta guidata dalla procura di Palmi aveva svelato una maxi truffa ai danni dell'Inps che per anni aveva erogato decine di miliardi di fondi a falsi braccianti nella Piana di Gioia Tauro. In quell'occasione erano stati 10mila gli indagati¹⁷.

Dagli elenchi dei lavoratori agricoli dell'Inps del 2013, nei comuni della Piana risultano iscritti circa ottomila braccianti, di cui il 50% è rappresentato da stranieri provenienti principalmente dall'Europa dell'Est (Bulgaria, Romania) e dall'Africa (Marocco e paesi dell'Africa sub-sahariana). Nonostante il numero degli stranieri iscritti agli elenchi Inps sia aumentato, rimangono poche le giornate lavorative loro attribuite. "Nel migliore dei casi riescono a prendere gli assegni familiari, ma in pochi raggiungono un numero di giornate tali da poter accedere alla disoccupazione agricola", spiega la Flai-Cgil di Gioia Tauro¹⁸.

1.4 L'accoglienza tra tende, fabbriche e casolari abbandonati

Negli anni precedenti la "rivolta" del 2010, le migliaia di braccianti che non riuscivano a trovare altro alloggio, si distribuivano tra le decine di casolari abbandonati nelle campagne della Piana (comuni di Rizziconi e Taurianova), qualche casa in affitto nei centri urbani e alcune grandi strutture fatiscenti, principalmente ex stabilimenti industriali in disuso. Nel comune di Rizziconi sorgeva, su un terreno confiscato, l'insediamento noto come la "Collina", composto da due grandi casolari abbandonati. Nei periodi di massima affluenza, nell'area trovavano ospitalità circa 600 persone. A Rosarno sorgeva, invece, la "Rognetta", ex sta-

16 *Contratto provinciale di lavoro per gli operai agricoli e florovivaisti della provincia di Reggio Calabria* (in vigore dal 1° gennaio 2012 al 31 dicembre 2015).

17 *Falsi braccianti italiani e stranieri in nero*, Antonio Maria Mira, Avenire (12.01.10).

18 Colloquio telefonico con i rappresentanti della Flai-Cgil di Gioia Tauro (18.02.15).

bilimento di trasformazione del succo d'arancia che ospitava fra le sue mura senza tetto decine di baracche di lamiera e circa 400 migranti. Circa 600 trovavano inoltre rifugio nella Modul System di San Ferdinando, conosciuta come "la cartiera", costruita con i finanziamenti della legge 488 per l'agevolazione delle attività produttive nel Mezzogiorno, mai entrata in produzione e poi abbandonata. Nel 2009 la ex cartiera verrà murata su richiesta dei commissari prefettizi di San Ferdinando e una parte dei suoi abitanti si sposterà all'Opera Sila, ex oleificio nel comune di Gioia Tauro. Nei periodi di massimo afflusso saranno circa mille i migranti accampati nella struttura, dove si dormiva anche nei silos per l'olio.

Nel 2011, con la cartiera murata, la Rognetta distrutta dalle ruspe dei vigili del fuoco su richiesta dei commissari prefettizi di Rosarno e l'Opera Sila invivibile dopo la rivolta del 2010, i braccianti stagionali in arrivo nella Piana per la stagione agrumicola trovano una magra accoglienza. Unica risposta delle istituzioni è l'apertura nel gennaio 2011 del campo container in contrada Testa dell'Acqua, comune di Rosarno, in grado di ospitare circa 120 lavoratori e gestito fino ad oggi dall'associazione "Il mio amico Jonathan", legata alla Chiesa evangelica.



Il campo container di Rosarno in contrada Testa dell'Acqua (Medu/dicembre 2014)

A coloro che non trovano posto nel campo container non resta che occupare il rudere della Pomona di Rosarno, affollare le case del vecchio borgo della città (un "ghetto" che arriverà ad ospitare 200 persone provenienti, soprattutto, da Ghana e Nigeria), un grande caso-

lare nel comune di Taurianova o le altre decine di strutture abbandonate nelle campagne della Piana. Circa quaranta persone troveranno rifugio anche in una struttura nei pressi dell'ex cooperativa La Fabiana, già abitata da anni. Qualcuno tenterà infine di tornare alla Collina, le cui strutture saranno poi definitivamente murate.

Nel gennaio 2012 arriva una nuova risposta dalle istituzioni: la tendopoli di San Ferdinando. Allestita dal Ministero dell'Interno nella zona industriale e resa operativa nel febbraio 2012, la tendopoli aveva una capienza di 300 persone ospitate in tende della Protezione civile da sei posti ciascuna e come ente gestore l'associazione "Il mio amico Jonathan", a cui era già stato affidato il campo container di Rosarno. Con il passare dei mesi, tuttavia, quella che doveva essere una soluzione abitativa per i lavoratori stranieri della Piana, si trasforma in una baraccopoli con più di mille migranti accampati tra le tende blu e rifugi improvvisati di legno, lamiera e cartone. Da giugno 2012, esauriti i 55mila euro stanziati dalla Regione Calabria per le spese di gestione, la tendopoli rimarrà senza ente gestore e "Il mio amico Jonathan" continuerà a garantire la sua presenza solo nel campo container per circa due anni a titolo volontario.

Il 17 dicembre 2013, in seguito ad una relazione dall'Azienda sanitaria locale¹⁹ sulle preoccupanti condizioni igienico-sanitarie rilevate, il sindaco di San Ferdinando, Domenico Madafferi, emette un'ordinanza di sgombero e la tendopoli viene abbattuta. Il nuovo campo di accoglienza che viene allestito dal Ministero dell'Interno – ancora una volta privo di ente gestore – torna ben presto a ricordare immagini di un passato vicino: in un luogo che avrebbe dovuto ospitare 450 persone, trovano posto un migliaio di lavoratori tra tende ufficiali e decine di baracche auto-costruite.

Nell'ottobre 2014, dopo lo scioglimento per mafia della giunta comunale di San Ferdinando e in seguito ad una nuova relazione dell'Azienda sanitaria, vengono rimosse le baracche della nuova tendopoli senza tuttavia prevedere un piano di accoglienza alternativo per

¹⁹ La relazione dell'Asp del dicembre 2013 certifica l'inadeguatezza del campo di accoglienza ed evidenzia i rischi igienico-sanitari della zona.

le circa cinquecento persone che restano escluse da una seppur minima sistemazione. Nello stesso mese, il Comune di Rosarno stanziava circa 19mila euro per la gestione del campo container, affidata sempre all'associazione "Il mio amico Jonathan".

Si giunge così alla situazione attuale. La rimozione delle baracche nel campo di accoglienza determina l'occupazione di un edificio abbandonato nella zona industriale – la "fabbrichetta" – sprovvisto di servizi igienici ed elettricità²⁰, in cui trovano rifugio più di 400 persone e che ricorda per molti aspetti le fabbriche occupate prima del 2010. La stessa tendopoli continua a vivere una condizione di sovraffollamento (più di mille persone presenti a gennaio 2015) e precarietà. La fornitura elettrica viene garantita in modo discontinuo mentre il riscaldamento degli alloggi e dell'acqua, come anche la possibilità di cucinare gli alimenti, sono affidati esclusivamente ai numerosi fuochi, bombole a gas e fornelli elettrici accesi fuori e dentro le tende. Tale situazione contribuisce a rendere le condizioni di sicurezza dell'insediamento particolarmente precarie.

Nel dicembre 2014, la Regione Calabria stanziava 100mila euro per la gestione della tendopoli. Una parte di tale finanziamento è affidata alla Caritas che firma una convenzione di cinque mesi - da dicembre ad aprile 2015 - dell'importo di circa 15mila euro, con i quali garantisce la presenza di quattro ope-



Interno della "fabbrichetta" nella zona industriale di San Ferdinando (Medu/dicembre 2014)

ratori dalle 8 alle 20 per monitorare la situazione nel campo e fornire un'assistenza di base (pulizia, materassi, coperte, cibo). Gli altri fondi stanziati - dei quali circa 10mila euro erano già stati utilizzati per lo sgombero delle baracche – sono stati utilizzati per il ripristino dell'impianto elettrico (che nonostante i lavori eseguiti continua a non funzionare), il pagamento dei consumi di corrente e l'acquisto di tre container installati in chiusura della stagione agricola.

Nulla di nuovo, invece, sull'apertura del "Villaggio della Solidarietà" in costruzione dal 2012 nel sito dell'ex Beton Medma, un bene confiscato alle 'ndrine, in cui avrebbero dovuto trovare alloggio circa 200 lavoratori stagionali. Costato quasi due milioni di euro stanziati dal Ministero dell'Interno e composto da moduli prefabbricati, il villaggio non è ancora stato ultimato a causa dello stop ai lavori seguito ad un'interdittiva antimafia.

Ancora più drammatica è la situazione abitativa e igienico-sanitaria delle centinaia di braccianti stranieri che trovano rifugio nei numerosi insediamenti spontanei e casolari abbandonati sparsi in tutta la Piana di Gioia Tauro. Gli edifici diroccati e fatiscenti visitati dagli operatori di Medu, sono privi di elettricità (nei casi più fortunati alcuni migranti dispongono di generatori a benzina), di servizi igienici e di acqua potabile che si trova spesso a centinaia di metri di distanza. Gli spostamenti quotidiani avvengono unicamente a piedi o, nonostante la pericolosità delle strade, in bicicletta, vista l'inesistenza di un servizio di trasporto pubblico.

Dei 234 pazienti impegnati nella raccolta degli agrumi visitati da Medu, il 79% viveva in strutture abbandonate o presso la tendopoli di San Ferdinando, senza possibilità di accedere ai servizi igienici (se non i pochi messi a disposizione nella tendopoli) né all'acqua potabile. Nei casolari, ma anche all'interno dello

20 Grazie all'intervento dell'associazione SOS Rosarno, dal 6 febbraio 2015 gli abitanti della struttura hanno la possibilità di fruire di un generatore che garantisce l'accensione di tre lampadine al piano terra e due al piano superiore.

stesso centro di accoglienza di San Ferdinando, l'acqua calda per potersi lavare viene riscaldata in grandi bidoni di lamiera scaldati sul fuoco. Per dormire, la maggior parte dei migranti è riuscita a recuperare un letto o una brandina grazie all'attività di distribuzione di reti, materassi e coperte organizzata da alcune associazioni di volontariato come la Caritas. Tuttavia, il 17% dei migranti non ha trovato altra soluzione che dormire a terra. Inoltre, la quasi totalità dei pazienti – ad eccezione di coloro che sono riusciti ad accedere ad un'abitazione in affitto – non ha a disposizione alcuna fonte di luce, se non, in alcuni casi, quella offerta in modo discontinuo da piccoli generatori.

Di fronte a un quadro così disastroso che grava sulla vita e il lavoro dei braccianti immigrati, meritano attenzione alcuni progetti e iniziative di associazioni della Piana che dimostrano come sia possibile sviluppare validi percorsi di accoglienza e integrazione anche con risorse limitate. Nel borgo di Drosi, nei pressi di Rizziconi, un gruppo di cittadini associati nella Caritas locale ha avviato dal 2010 un progetto che permette di accogliere ogni stagione circa cento lavoratori immigrati in abitazioni sfitte del paese tramite il pagamento di un canone minimo. "Dei circa 600 migranti presenti in quest'area, quasi 200 oramai vivono in case in affitto tra Drosi e Rizziconi, altri 200 vivono in strutture di campagna dove ci sono elettricità e acqua potabile e altri 200 nei casolari abbandonati", raccontano i volontari della Caritas, che ogni martedì organizzano una cena in paese aperta a tutti.

1.5 La salute e gli ambulatori STP

Tra i pazienti assistiti dall'unità mobile di Medu i principali sospetti diagnostici riguardano le malattie dell'apparato digerente (23% complessivo), di cui il 36% riferibile a odontopatie che denotano un'importante difficoltà nell'accesso alle cure odontoiatriche per lo stato di indigenza e la non regolare affluenza ai servizi di medicina generale e il 27% riferibile a epigastralgie da quadro gastritico. Le malattie dell'apparato respiratorio rappresentano il 21% complessivo dei sospetti diagno-

stici, tra cui principalmente le infezioni delle alte vie respiratorie (51%) e le sindromi influenzali (23%), patologie per lo più correlate alla stagione invernale e allo stato di precarietà abitativa. Le malattie osteomuscolari e del tessuto connettivo rappresentano il 16% dei sospetti diagnostici e la maggioranza di queste sono rappresentate da lombalgie e algie del rachide da affaticamento correlate alle condizioni di lavoro.

Al quarto posto risultano le patologie cardiocircolatorie (10%), nella totalità dei casi ipertensione arteriosa. In generale, per le malattie croniche nei casi già diagnosticati e in cura presso i servizi di medicina generale delle altre regioni si osserva una difficile compliance alla terapia per la non stanzialità della popolazione in oggetto e la difficoltà nella fruizione dei servizi. Per coloro che hanno già un medico di base in un'altra regione risulta difficoltosa la scelta di un medico in loco per motivi burocratici legati principalmente all'impossibilità di effettuare l'iscrizione anagrafica in assenza di una residenza e alla permanenza prevalentemente a carattere stagionale. Per questi pazienti, quindi, l'accesso alla medicina di base, alla prescrizione di

farmaci e alle visite di secondo livello con pagamento del ticket è garantito solo dal privato sociale, attraverso un Poliambulatorio di Emergency a Polistena.

Alcune iniziative delle associazioni locali dimostrano come sia possibile sviluppare validi percorsi di accoglienza e integrazione anche con risorse limitate

farmaci e alle visite di secondo livello con pagamento del ticket è garantito solo dal privato sociale, attraverso un Poliambulatorio di Emergency a Polistena.



Interno di un casolare abbandonato nei pressi di Rizziconi. Si dorme e si prepara il cibo in un'unica stanza (Medu/dicembre 2014)

Al 6% ritroviamo i traumatismi dei quali il 25% è rappresentato da traumi e ferite sul luogo di lavoro e il restante 75% da traumi incidentali. Gli stati morbosi mal definiti (come il sintomo cefalea, dolorabilità generali e disturbi di dubbia diagnosi), si riscontrano anch'essi nel 6% dei casi. Si sottolinea la frequente relazione tra tali disturbi e la richiesta di assicurazione psicologica. Le malattie della cute e del tessuto sottocutaneo si ritrovano nel 4% dei sospetti diagnostici, di cui il 57% è rappresentato da dermatiti aspecifiche, con sensazione di prurito riferito prevalentemente dopo la doccia. Il 3% dei sospetti diagnostici è riferibile a cause infettivo-parassitarie, delle quali il 62% è rappresentato da micosi cutanee, due casi di TBC riscontrati nel primo periodo di indagine (uno con TBC miliare già in trattamento e l'altro con sospetto di TBC polmonare), tre casi singoli di scabbia e un caso di gonorrea riscontrati nel secondo periodo di indagine. Riguardo alla presenza di malattie parassitarie (scabbia e micosi) si rileva un diretto collegamento con la situazione di precarietà abitativa e la condizione socio-sanitaria dei migranti. Le oftalmopatie rappresentano il 3% di tutte le patologie così come i disturbi mentali. Sono stati osservati prevalentemente pazienti con sintomatologia ansiosa e casi di abuso alcolico.

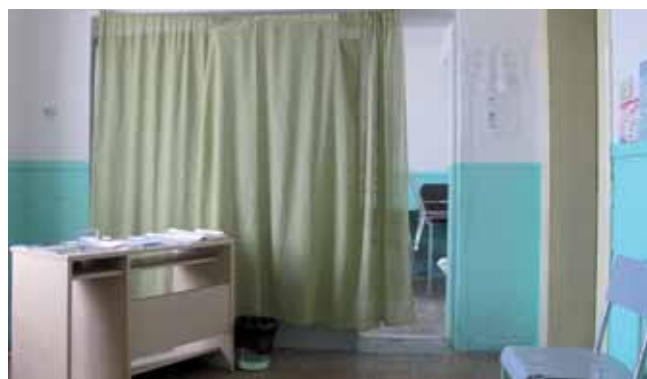
In generale possiamo concludere come nella giovane popolazione assistita siano preponderanti patologie dell'apparato digerente e del sistema respiratorio direttamente correlate allo stato di indigenza e di precarietà sociale e abitativa. Di indubbia rilevanza anche la presenza di patologie muscolo-scheletriche correlate all'attività lavorativa.

Per quanto riguarda l'accesso alle cure, l'offerta del servizio sanitario pubblico presenta molte criticità. I quattro ambulatori STP per stranieri irregolari avviati con il supporto dell'associazione Medici Senza Frontiere e gestiti dal 2007 dall'Azienda sanitaria provinciale (Asp) soffrono di un progressivo degrado e di una grave carenza di risorse. L'ambulatorio STP di Rosarno, in particolare, presenta rilevanti problematiche strutturali: gli ambienti sono fatiscenti e privi di riscaldamento; i servizi igienici inagibili; le condizioni igieniche generali

Gli ambulatori pubblici per i migranti sono in condizioni fatiscenti e soffrono di una grave carenza di personale

molto carenti (mancano, ad esempio, prodotti di base quali il sapone o il disinfettante per permettere al medico di igienizzare le mani tra una visita e l'altra); non sono garantite condizioni minime di privacy ai pazienti dal momento che la separazione tra l'ambulatorio e la sala d'attesa è garantita

unicamente da una vecchia tenda; i farmaci presenti, in più della metà dei casi, sono risultati scaduti; sono del tutto assenti la carta per il lettino delle visite e i presidi per differenziare e smaltire i rifiuti speciali; non sono presenti né un telefono, né un fax, né un computer, né tantomeno un rifornimento di carta e penne. Tali carenze rendono l'ambulatorio difficilmente fruibile.



Rosarno. L'ambulatorio STP per stranieri irregolari. Ambulatorio e sala d'aspetto sono divisi da una tenda (Medu/dicembre 2014)

Alle problematiche logistico-strutturali rinvenibili anche negli altri tre ambulatori (quello di Taurianova, ad esempio, è privo di lettino per le visite), si aggiunge la mancanza in tutte e quattro le strutture di mediatori culturali che facilitino la comunicazione tra medico e paziente e, quindi, la cura e l'aderenza alla terapia. Eppure, dalla fase di avvio delle strutture al 2010, i medici operanti negli STP erano affiancati da due mediatori culturali: uno per i pazienti provenienti dall'Europa dell'Est ed uno per i pazienti di lingua araba. I due mediatori organizzavano le liste d'attesa, aggiornavano le cartelle cliniche con i dati dei pazienti, fornivano le principali informazioni riguardanti le procedure d'accesso al SSN e affiancavano il medico durante le visite. Oltre al lavoro ambulatoriale, i due operatori svolgevano una fondamentale attività di *outreach* sul campo, orientando gli stranieri privi di documenti all'utilizzo delle strutture

STP. Nel corso degli anni, tuttavia, le ore di lavoro dei due mediatori sono state drasticamente ridotte e, da gennaio 2013 a febbraio 2014, il servizio è stato definitivamente sospeso per mancanza di fondi.

1.6 Conclusioni

Di tutti i territori visitati dal team di Medu, la Piana di Gioia Tauro rappresenta probabilmente quello con maggiori criticità. Se, al pari degli altri contesti, la percentuale di popolazione straniera dotata di regolare permesso di soggiorno è andata aumentando negli anni, tale tendenza positiva si scontra ancor oggi con un'organizzazione del lavoro caratterizzata in modo strutturale da lavoro nero, sottosalario e caporalato. Il mantenimento di tali pratiche illecite s'inserisce in un quadro di assenza di una chiara politica e programmazione di lungo periodo del settore agricolo regionale in grado di dare respiro all'economia locale e di garantire l'accoglienza dei lavoratori stagionali sul territorio, nonché della quasi totale mancanza di controlli da parte degli organi ispettivi.

Di stagione in stagione, sembra consolidarsi nella Piana una vera e propria zona franca di sospensione della dignità e dei diritti per i lavoratori immigrati, ma non solo, visto che essa si radica in un contesto dove tutta la popolazione deve ancora troppo spesso subire la pervasiva e capillare presenza della criminalità organizzata a cui si associano gli effetti perversi della mala politica e del sottosviluppo economico. Uno stato di cose, dunque, che incide gravemente sulla possibilità degli stessi cittadini calabresi di fruire a pieno dei propri diritti, tra cui, ovviamente, il diritto alla salute e l'accesso alle cure. La consuetudine a usufruire di strutture precarie e servizi pubblici spesso gravemente al di sotto di standard accettabili, determina un inevitabile quanto preoccupante innalzamento della *soglia di accettazione* da parte della popolazione locale, portando la stessa ad avere una percezione attenuata e minimizzata dei fenomeni di abbandono e degrado di cui è vittima anche la comunità migrante.

Nonostante la gravità della situazione, continua a destare sconcerto il vuoto lasciato dalle istituzioni. A

Il caso Rosarno non può essere considerato solo un problema locale ma una questione che interpella l'intero Paese

questo proposito, il recente stanziamento di risorse da parte della Regione Calabria (100mila euro per la stagione in corso) appare ancora un'iniziativa ampiamente inadeguata se priva di una strategia organica. In questo stato di cose, le organizzazioni di volontariato sono spesso gli

unici attori a fornire risposte concrete ai bisogni della popolazione straniera. Ciò che sembra mancare del tutto, prima ancora di una puntuale pianificazione dell'accoglienza stagionale per i lavoratori immigrati, è la volontà politica di affrontare quella che è una delle questioni dell'immigrazione più drammatiche, e anche più vergognose, per il nostro Paese. Una questione che esige delle risposte credibili e di lungo periodo da parte delle istituzioni, ed in particolare - in un territorio con problemi sociali ed economici così profondi - dal Governo e dalla Regione Calabria. Se si ritiene che il concetto di comunità nazionale debba avere ancora un senso, il caso Rosarno non può essere considerato solo un problema locale ma una questione che interpella l'intero Paese.

INTERVISTE

Intervista a Elisabetta Tripodi
Sindaco di Rosarno
[24 novembre 2014]

Quando i migranti hanno iniziato a venire nella Piana?

È da vent'anni che esiste nella Piana l'immigrazione stanziale e stagionale. Sono soprattutto giovani maschi dai 20 ai 30 anni. Saranno circa 1500, tra la tendopoli e la città. A Rosarno, infatti, c'è anche un ambulatorio STP per stranieri irregolari.

Visto l'alto afflusso di manodopera nel territorio, quali sono le misure di accoglienza messe in campo?

Si sono fatti molti tavoli di lavoro ma poi non c'è stata programmazione per la stagione agrumicola. Quindi, *de facto*, non è cambiato nulla dall'anno scorso. Il campo container in contrada Testa dell'Acqua è sem-

pre aperto. Abbiamo stornato 15mila euro per la gestione ed è stato dato per affidamento diretto all'associazione "Il mio amico Jonathan", a partire dall'ottobre 2014. Per quanto concerne la tendopoli, non si sa cosa succederà, vediamo cosa farà il nuovo prefetto. Il Villaggio della solidarietà, invece, è fermo perché la ditta che aveva vinto l'appalto è stata oggetto, nell'ottobre 2013, di un'interdittiva antimafia della Prefettura di Roma. Quindi i lavori si sono bloccati. Esiste poi un progetto di abitazioni per "categorie svantaggiate". Si tratta di 34 alloggi per circa 130 persone, finanziato attraverso fondi europei. Questa tipologia di case, tuttavia, mal si adatta ai requisiti di stagionalità.

Quali misure possono essere adottate per l'alto numero di lavoratori impiegati in nero in agricoltura?

I lavoratori difficilmente possono essere messi in regola a causa della crisi del settore agricolo in Italia. Abbiamo indetto un tavolo con Prefettura e associazioni di categoria. Si sono dette molte parole, ma pochi fatti.

Intervista ad Angelo Politi Direttore provinciale Confagricoltura Reggio Calabria [27 marzo 2014]

Come mai si parla di crisi del settore agrumicolo?

Le aziende negli anni hanno subito un progressivo innalzamento dei costi della produzione, in alcuni casi anche del 400% per l'aumento dei costi del carburante e per i mezzi tecnici, al contempo, una diminuzione del prezzo di vendita dei vari prodotti. Negli anni Ottanta le arance si vendevano a circa 400 lire/Kg, oggi a 0,05 euro/chilo. La diminuzione del reddito che ne è derivata ha inciso sul mercato del lavoro portando ad una diminuzione dell'assorbimento della manodopera, prima

italiana e di conseguenza anche straniera. Oggi più del 30% (e in molti casi fino al 50%) del reddito di un'azienda agricola (ad indirizzo olivicolo – agrumicolo) si basa sugli aiuti diretti comunitari. La riforma della Politica Agricola Comunitaria del 2003 ha previsto la possibilità di disaccoppiare gli aiuti alle aziende agricole senza dovere dimostrare la produzione di derrate, cosa che è avvenuta nel 2006 per il settore olivicolo e nel 2008 per il comparto agrumicolo; ovvero non sarebbe stato più necessario dimostrare una produzione reale, ma solamente, invece, un mantenimento dei terreni in buone condizioni agronomiche. Rispetto a quest'ultimo punto, come Confagricoltura avevamo formulato una proposta, non sostenuta dalle altre associazioni di categoria, per cui si suggeriva di mantenere una percentuale di contributo legato alla produzione in modo da garantire comunque una attività agricola produttiva reale. Purtroppo è prevalsa l'opzione degli aiuti diretti disaccoppiati che ha inciso negativamente sia sui redditi delle imprese agricole che sui livelli occupazionali del settore²¹. Come suggeriamo alle nostre aziende, è fondamentale non produrre in monocoltura, ma differenziare le coltivazioni di modo da trovare nuovi spazi di mercato. Ad esempio la coltivazione del kiwi oggi dà un reddito equo, anche se bisogna stare attenti ai livelli produttivi che potrebbero a lungo termine portare ad un contrazione del prezzo di vendita di tale prodotto, come è stato per gli agrumi.

Come si decide il prezzo di vendita degli agrumi?

E' l'indotto industriale che produce il succo che decide il prezzo. Nella sola provincia di Reggio Calabria siamo arrivati ad avere 2-3 aziende che producono succo, dalle circa 20 che erano in passato. Adesso ovviamente i nostri agrumi devono competere con gli agrumi ed il succo concentrato che arrivano dal Brasile o dal Marocco per il fresco, dove ad esempio, con l'attuazione di un precedente accordo commerciale si sono

21 Negli anni Novanta gli aiuti comunitari erano erogati a tutti gli agricoltori che conducevano superfici coltivate con determinati tipi di colture considerate meritevoli di contributo da parte della Comunità Europea. L'aiuto era quindi "accoppiato" alle produzioni. Con il "disaccoppiamento", invece, l'entità del sussidio non dipende più dal livello di produzione né dalla realizzazione di una qualche produzione. La sola gestione del fattore produttivo terra (come anche la semplice conservazione della sua fertilità attraverso un insieme minimale di operazioni) costituisce un titolo valido per percepire il cosiddetto "pagamento unico aziendale". Ciò avrebbe dovuto determinare una semplificazione amministrativa, diminuire il rischio di reddito dell'attività agricola (vista la sicurezza dell'aiuto) e garantire la libertà dei produttori di scegliere i comparti che promettono migliori risultati, ma ha avuto di fatto ripercussioni estremamente negative sul grado di produttività e, di conseguenza, sul numero di lavoratori impiegati nel settore. L'agricoltore di oggi, infatti, che con difficoltà riesce a rientrare dei costi di produzione, è messo in condizione di poter percepire il sussidio PAC anche senza produrre affatto. Ciò ha determinato l'abbandono delle produzioni e, di conseguenza, la perdita di posti di lavoro, nonché di un importante patrimonio economico e culturale.

abbassate del 50% le tariffe doganali, in virtù della legge del libero mercato e della circolazione delle merci. Con l'UE non sono più possibili politiche protezionistiche. Le associazioni di categoria hanno chiesto più volte di valutare, per questi agrumi, alcuni indicatori di qualità come ad esempio i livelli di fitofarmaci, ma i controlli rimangono superficiali e non si riesce a dimostrare la migliore qualità dei nostri agrumi.

**“Non ci sono soluzioni,
se chiedi diritti sul lavoro,
non lavori più”**

Qual è invece la situazione contrattuale dei lavoratori agricoli?

Un tempo la percentuale delle aziende agricole che impiegava lavoro “in nero” era sicuramente molto più elevata. Oggi il fenomeno, anche se presente, si è sensibilmente attenuato. In passato ci sono state storture del sistema che hanno penalizzato il nostro settore. Questo, di contro, ha portato ad avere una sorta di “welfare” che ha mantenuto la “pace sociale”. In questi anni il sistema contrattuale ha registrato dei passi in avanti e si è trovata una certa sintonia tra le parti sindacali e dei lavoratori, non a caso il contratto dei lavoratori agricoli e florovivaisti viene rinnovato con regolarità e punta molto anche sulla tutela e la sicurezza dei lavoratori. Per quanto attiene le aziende agricole associate a Confagricoltura²², operano in trasparenza applicando regolarmente il contratto vigente con le relative retribuzioni dagli accordi. Capita spesso comunque che le imprese in regola siano anche le più controllate dagli organi ispettivi. Da uno studio fatto recentemente dalla nostra organizzazione abbiamo evidenziato come il costo della burocrazia incida negativamente sull'attività delle imprese in quanto gli imprenditori impiegano in media 100 giorni all'anno per autorizzazioni, presentazione domande, disbrigo pratiche, etc.

Conosciamo bene la situazione d'accoglienza dei migranti che ogni anno vengono a lavorare nel comparto agrumicolo. Ci sono proposte in merito?

L'accoglienza dei lavoratori non può riguardare solo le aziende agricole né le associazioni di categoria, ma l'amministrazione pubblica. Tra le imprese a noi asso-

ciate, molte danno ospitalità ai migranti, ma ciò non è sempre possibile perché ovviamente ristrutturare e mettere a norma gli annessi agricoli o i rustici rappresentano una spesa che non è più sostenibile. Più volte ai vari tavoli istituzionali abbiamo proposto come soluzione quella di far mettere a disposizione dai vari comuni della Piana i locali di loro proprietà per provvedere all'accoglienza dei migranti.

TESTIMONIANZE

Ahmed (43 anni, Marocco)

[febbraio 2014]

Negli anni mi è capitato di lavorare per caporali italiani e bulgari. Ci trattenevano dai 5 ai 10 euro di paga al giorno. Prima i caporali erano molto più violenti con i lavoratori. Dopo la rivolta di Rosarno le cose sono cambiate. Oggi a Rosarno ci sono tre grossi caporali che gestiscono decine di operai. Negli anni questo non è cambiato. Tutti sanno. A volte i carabinieri passano davanti a furgoni dei caporali fermi nella piazza di Rosarno con dentro i ragazzi che vanno al lavoro, ma non vengono mai fermati.

Mario e Nino (28 e 29 anni, Guinea Bissau)

[marzo 2014]

Qui nessuno ci affitta una casa per la stagione. Per fortuna ora la stagione delle arance è finita e andiamo a Foggia. Lì dobbiamo comunque dormire in una casa abbandonata ma almeno ci pagano di più, anche 3,5 euro al cassone. Qui i capi neri prendono 5 euro per il pagamento della benzina, che vengono trattenuti direttamente quando il padrone dà loro i soldi per pagarci. Di solito il capo nero però non lavora con noi nei campi, torna solo a prenderci a fine giornata. L'ultimo lavoro che ho fatto ce lo ha procurato un ragazzo senegalese. Sono 10 giorni che lo chiamiamo al cellulare per farci pagare ma non risponde. Siamo andati dal datore di lavoro che lo ha chiamato. Il senegalese ha risposto dicendo che lunedì o martedì ci porterà le nostre paghe. Speriamo, anche perché quei soldi ci servono per an-

22 Secondo quanto riferito dal dott. Politi, gli iscritti a Confagricoltura nella provincia di Reggio Calabria sono circa 1500.

dare a Foggia. Non ci sono soluzioni, se chiedi diritti sul lavoro, non lavori più.

Ibrahim (24 anni, Costa d'Avorio)

[novembre 2015]

Sono arrivato a Rosarno nel dicembre 2013. Ho sempre lavorato senza contratto. La paga è di 22 euro al giorno perché il capo nero per il quale lavoro, che è del Burkina Faso, trattiene 3 euro per il trasporto ai campi e riaccompagnarci a casa. Per lui lavorano 60 operai di varia nazionalità. Viviamo tutti insieme - prima in 60, ora in 20 - in una casa di campagna, che lui dice di affittare per 400 euro al mese e a noi chiede 50 euro al mese. Il capo nero ci minaccia, ci obbliga a lavorare velocemente altrimenti il giorno dopo non ci fa lavorare. Non vuole nemmeno che parliamo con il padrone italiano. Una volta, per esempio, il trattore ha iniziato a fare fumo. Avevo capito qual era il problema perché mi era già capitato e ho provato a spiegare al padrone dov'era il guasto. Lui mi ha ascoltato e il trattore è tornato a funzionare. Il capo nero, però, che mi aveva visto parlare col datore di lavoro, portandomi a casa mi ha detto che per me, il giorno dopo, non ci sarebbe stato lavoro.

Dalla lettera dei lavoratori africani alla cittadinanza di Rosarno

[dicembre 2011]

Vogliamo lavorare per vivere, come voi. Siamo in difficoltà quando non c'è lavoro, come voi. Emigriamo per trovare lavoro come tanti di voi in passato e ancora oggi. Abbiamo famiglie, madri, fratelli, figli, come voi. Siamo qui per cercare una vita migliore, non per creare problemi. Per questo vi diciamo che non dovete avere paura di noi. L'emigrazione è una risorsa, economica, culturale, un'occasione di cui approfittare, noi e voi. Chi in questi giorni ha parlato di noi diffondendo la paura è responsabile per le sue parole. Noi non ci riconosciamo in quello che si è detto su di noi. Se qualcuno tra noi sbaglia, fa soffrire noi più di voi. Ma non vuol dire che tutti sbagliamo. Come quando un italiano sbaglia, non tutti gli italiani hanno colpa. [...] Tutti insieme dobbiamo trovare una soluzione perché ci possiamo integrare con tutti i cittadini di Rosarno, di Roma, del mondo.

LUOGHI D'INTERVENTO

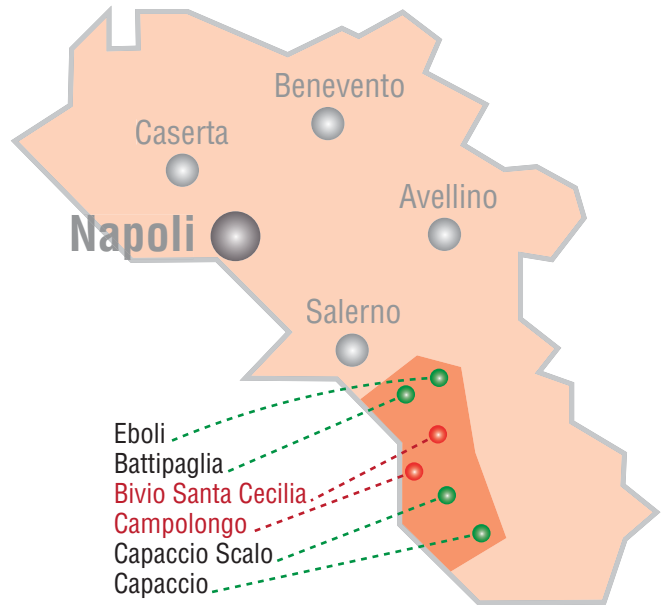
CAMPANIA - Piana del Sele

Lo sfruttamento dei braccianti nella "California d'Italia"

Il ghetto di San Nicola Varco non esiste più ma rimangono gravi le condizioni di sfruttamento dei migranti impiegati in agricoltura nella Piana del Sele. Dalle testimonianze e dai dati raccolti, emerge che sebbene due migranti su tre siano regolarmente soggiornanti e il 60% sia in possesso di un contratto di lavoro, continuano a perpetuarsi sistemi di sfruttamento pervasivi basati su sottosalario, pratiche fraudolente e caporalato. La paga media giornaliera è di 32 euro. Le pratiche illegali ai danni dei braccianti vanno dalle irregolarità contributive, quasi la norma sia tra i lavoratori italiani che stranieri, alla vendita di falsi contratti di lavoro che possono arrivare a costare seimila euro. Persistono inoltre serie condizioni di emarginazione sociale con allarmanti ricadute anche sull'accesso alle cure: solo la metà dei migranti intervistati in possesso di un permesso di soggiorno è iscritta al Servizio sanitario nazionale. Tale situazione risulta tanto più inaccettabile nel momento in cui si produce in un'area che, per la ricchezza delle sua agricoltura e per i prodotti di eccellenza dei suoi comparti, è stata definita la "California d'Italia".

2.1 Il contesto

È un'agricoltura d'eccellenza quella della fertile Piana del Sele, un territorio di circa 500 chilometri quadrati che si estende a sud di Salerno. Oltre quattromila imprese agricole²³, cinquemila ettari di serre e molti comparti agricoli: dall'olivicolo al vitivinicolo, dal lattiero-caseario all'allevamento, dall'orticoltura alla fragolicoltura e, in special modo, alla produzione d'insalate pronte per il consumo, uno dei settori maggiormente in



L'attività agricola nella Piana non ha le caratteristiche della stagionalità ma, al contrario, si distribuisce nell'arco di tutto l'anno, con picchi nei mesi primaverili ed estivi

espansione con tremila ettari di serre dedicate²⁴. Un'economia così variegata e in crescita da determinare nell'ultimo anno un aumento del 15% dell'export dell'agroalimentare della Provincia di Salerno²⁵ e la trasformazione di quattrocento ettari di terra in nuove serre produttive²⁶.

Poiché le colture e le produzioni sono perlopiù in serra, l'attività agricola nella Piana non ha le caratteristiche della stagionalità ma, al contrario, si distribuisce nell'arco di tutto l'anno, con picchi nei mesi primaverili ed estivi. Dei circa quattordicimila lavoratori agricoli registrati negli elenchi Inps, circa il 50% è rappresentato da stranieri provenienti prevalentemente dal Marocco e dai paesi comunitari dell'est europeo come Romania e Bulgaria. La percentuale effettiva di migranti impiegati nelle attività agricole della Piana oscilla, secondo alcune stime, tra il 60 e l'80%²⁷. Tali lavoratori iniziarono ad affluire du-

23 Registro imprese della Camera di Commercio di Salerno (maggio 2014).

24 Intervista a Rosario Rago, Presidente Confagricoltura Salerno (26.06.14).

25 Ibidem.

26 Intervista a Salvatore Loffreda, Direttore Federazione Provinciale Coldiretti Salerno (14.05.14).

27 Interviste a Giovanna Basile, Segretaria Generale Flai-Cgil Salerno (06.06.14) e ad Anselmo Botte, Segreteria Confederale Cgil Salerno (20.06.14).

rante gli anni Novanta e il loro numero si è costantemente accresciuto di pari passo con la contrazione dell'offerta di manodopera locale.

Nel 2009 viene sgomberato il ghetto di San Nicola Varco, un ex mercato ortofrutticolo che accoglieva nei picchi stagionali oltre mille braccianti immigrati, per la maggior parte irregolari e in condizioni abitative ed igienico-sanitarie disastrose. Dopo lo smantellamento del ghetto si è assistito ad una progressiva distribuzione dei lavoratori stranieri nel territorio della Piana, ad un parziale miglioramento delle loro condizioni abitative e ad un aumento dei migranti in possesso di un regolare permesso di soggiorno. Ciò è stato in parte determinato dalla possibilità di accedere a case in affitto (soprattutto nelle aree di Capaccio, Bivio Santa Cecilia – Eboli, litoranea Salerno-Paestum) e dalle regolarizzazioni avvenute in seguito alle sanatorie del 2010 e del 2012. Nonostante tale evoluzione, le condizioni di sfruttamento dei braccianti rimangono tuttavia estremamente preoccupanti.



Disegni e pensieri sul cemento dell'ex ghetto di San Nicola Varco (Medu/luglio 2014)

2.2 L'intervento di Medu

Nei mesi di maggio e giugno 2014, il team di Medu ha intervistato 177 migranti e prestato prima assistenza medica e orientamento socio-sanitario a 133 di essi per un totale di 143 visite. L'ambulatorio mobile di Medu ha operato presso la sede Flai-Cgil di Santa Cecilia (Eboli) e lungo la litoranea Salerno-Paestum (zona di Campolongo). Delle 177 persone intervistate, l'86% (153) era impiegato in agricoltura e i dati che vengono qui di seguito presentati si riferiscono esclusivamente a questo gruppo di migranti. L'87% di essi era composto da uomini, l'età media è risultata essere di 36 anni e i principali paesi di provenienza erano il Marocco (84%), l'Algeria (7%) e la Romania (7%). Come rilevato anche nella Piana di Gioia Tauro, si tratta per la gran parte di una popolazione titolare di regolare permesso di soggiorno (67% dei casi). Tuttavia, a differenza degli stranieri impiegati in agricoltura in Calabria, tra di essi non vi sono rifugiati né titolari di protezione umanitaria, ma soprattutto persone in possesso di un permesso di soggiorno per motivi di lavoro (60% dei casi). Il numero di lavoratori stagionali incontrati è risultato molto esiguo dal momento che il 96% dei braccianti risiedeva stabilmente nella zona.

2.3 Lavoro grigio e caporalato

Dei 153 braccianti stranieri intervistati da Medu, il 60% ha affermato di avere un contratto di lavoro. Nonostante la paga minima giornaliera prevista dai contratti collettivi vigenti sia di circa 48 euro lordi, i migranti intervistati hanno dichiarato di percepire in media 32 euro. Per quanto concerne il versamento dei contributi sociali, il 64% dei lavoratori agricoli con regolare contratto ha dichiarato di vedersi riconosciute un numero di giornate inferiori a quelle effettivamente svolte, il 17% di non sapere se gli siano state o gli saranno riconosciute delle giornate di lavoro a livello contributivo mentre il 19% non ha risposto alla domanda. Tra i migranti che hanno affermato di avere un contratto di lavoro, inoltre, il 12% ha ammesso il ricorso al caporale. Tale percentuale sale al 49% tra i lavoratori irregolarmente soggiornanti (il 12% non ha accettato di rispondere) e al 43% tra quelli che lavorano in nero. Un terzo di tutti i lavoratori intervistati ha, inoltre, dichiarato di dover pagare una somma di denaro per poter raggiungere il posto di lavoro ad un caporale (in media 3,9 euro) o, in

percentuali più ridotte (in media 2,7 euro) ad un autista e/o conoscente.

Nonostante, dunque, nella Piana del Sele più della metà dei lavoratori agricoli intervistati abbia affermato di essere in possesso di un contratto di lavoro, le testimonianze e i dati raccolti evidenziano un modello di agricoltura ancora basato sullo sfruttamento dei braccianti immigrati e sul caporalato. Il lavoro dei braccianti resta gravemente sottopagato – in media 32 euro al giorno – nella quasi totalità dei casi con poche differenze rispetto alle condizioni di regolarità o meno del soggiorno o al possesso di un contratto di lavoro. La presenza del contratto di lavoro, del resto, nasconde in molti casi un pervasivo sistema d'illegalità. Dal punto di vista contributivo, emergono gravi irregolarità a danno dei due terzi dei migranti che hanno dichiarato di possedere un contratto di lavoro.

Il fenomeno delle buste paga fittizie in agricoltura sembra del resto essere un nodo strutturale e persistente che in passato interessava principalmente i lavoratori italiani e adesso, data la percentuale sempre maggiore di lavoratori migranti, anche gli stranieri. Secondo la Segretaria Generale Flai-Cgil di Salerno “i braccianti spesso vanno a lavorare in aziende dove non hanno accesso ai servizi igienici né all'acqua potabile, che si devono portare da casa. Per di più, nella busta paga risulta che hanno lavorato un certo numero di giornate a 48 euro, la paga prevista dal contratto provinciale, ma in realtà hanno lavorato il doppio dei giorni a 25-30 euro. Spesso esiste un vero e proprio accordo tra datore e lavoratore: per vedersi riconosciute le 51 giornate che permettono di accedere alle indennità di disoccupazione, malattia, maternità, agli assegni familiari, il bracciante ne deve lavorare 80, se ne vuole 102, ne deve lavorare 130, per 151 giornate deve lavorare tutto l'anno. Molte aziende sostengono, infatti, che quello che il bracciante percepisce dalla disoccupazione vada ad integrare i 48 euro che dovrebbero versargli a giornata”²⁸.

Quasi i due terzi dei braccianti privi di permesso di soggiorno hanno ammesso di fare ricorso al caporale oppure non hanno accettato di rispondere alla domanda

Il fenomeno del caporalato continua, inoltre, ad essere presente in modo preoccupante soprattutto, ma non esclusivamente, tra i braccianti privi di permesso di soggiorno dal momento che quasi i due terzi di essi hanno ammesso di essere stati costretti a farvi ricorso oppure non hanno accettato di rispondere alla domanda. Secondo la Segretaria Generale

Flai-Cgil il fenomeno sembra comunque aver assunto negli ultimi anni caratteristiche differenti: “Adesso il caporalato è un reato e in tutta Italia ci sono stati degli arresti, oltre 200 è il dato dell'Osservatorio Placido Rizzotto. Ma qui il caporalato ha preso un'altra veste: ora si fanno chiamare trasportatori. Sono coloro che nei paesi organizzano gli autobus e portano a lavorare i braccianti, e che con quegli stessi autobus hanno fatto una società, una cooperativa di più automezzi, e li portano nei campi”²⁹.



Lavoratori marocchini con operatori di Medu presso un insediamento abbandonato (Medu/giugno 2014)

Sembra inoltre persistere un fenomeno già in atto da oltre un decennio: quello delle truffe ai danni degli immigrati attraverso la vendita di falsi contratti di lavoro in agricoltura. Sebbene la paura e la condizione di vulnerabilità impediscano spesso alle vittime di parlarne apertamente, il team di Medu ha potuto raccogliere alcune testimonianze dirette riguardanti un sistema fraudolento gestito da reti organizzate di stranieri e di italiani che sfrutta in particolare i decreti flussi stagionali. I migranti, per lo più di nazionalità marocchina, ef-

²⁸ Intervista a Giovanna Basile, Segretaria Generale Flai-Cgil Salerno (06.06.14).

²⁹ *Ibidem*.

fettuano il loro primo ingresso nel nostro Paese nel momento in cui alcuni connazionali che risiedono in Italia e fungono da intermediari procurano i nulla osta delle Prefetture a nome di aziende realmente esistenti o anche fittizie. In questo caso i migranti sono obbligati a pagare dai tre ai seimila euro all'organizzazione che gestisce il sistema per trovarsi poi in una condizione d'irregolarità poiché al momento del perfezionamento della procedura di assunzione, da effettuarsi entro otto giorni dall'arrivo in Italia, il datore di lavoro risulta irreperibile. L'altro meccanismo che viene descritto nelle testimonianze è quello della compravendita dei contratti di lavoro, indispensabili per il rinnovo del permesso di soggiorno. In questo caso un contratto può costare al migrante dai 500 ai 1.500 euro.

2.4 La salute e la mancata integrazione

Tra i pazienti assistiti dal servizio a bassa soglia di Medu, i principali sospetti diagnostici riguardano le malattie osteomuscolari e del tessuto connettivo (22%, di cui il 42% lombalgie e lombosciatalgie da affaticamento) esacerbate o generate dall'attività lavorativa. Al secondo posto troviamo le malattie dell'apparato digerente (16% complessivo), di cui il 37% riferibile a odontopatie spesso legate alla difficoltà nell'accesso alle cure odontoiatriche e il 42% riferibile a gastriti da stress e alimentari. Al terzo posto troviamo le malattie del sistema respiratorio (16%), prevalentemente rappresentate da quadri di tipo allergico (47%) correlati alla presenza di allergeni stagionali, presenti in natura o ad esposizione lavorativa. Al quinto posto si ritrovano le malattie infettivo-parassitarie (14%, delle quali il 71% micosi cutanee, due casi di herpes simplex labiale, un caso di ossuriasi e uno di gonorrea). In particolare, il fenomeno delle parassitosi micotiche appare correlato alla situazione di precarietà socio-sanitaria dei pazienti e alla tipologia di presidi utilizzati durante l'attività lavorativa (prevalentemente stivali di gomma in ambiente caldo/umido). Risultano assenti le malattie infettive da importazione.

Nell'10% dei sospetti diagnostici si ritrovano le malattie della cute e del tessuto sottocutaneo (prevalente-

mente quadri di tipo allergico), e nel 7% i disturbi dell'occhio (congiuntiviti sierose e problemi della vista). Gli stati morbosi mal definiti sono stati rilevati nel 4% dei casi. Nel 3% dei casi sono state riscontrate patologie dell'orecchio e disturbi mentali (disturbi d'ansia e insonnia, iporessia). I traumatismi si ritrovano al 2%, e sono rappresentati da traumi da caduta e da ferite verificatisi nel luogo di lavoro.

In generale possiamo concludere come in questo contesto siano preponderanti le patologie direttamente correlate all'attività lavorativa e allo stato di precarietà sociale, anche nei gruppi di pazienti che hanno una regolare iscrizione al Servizio sanitario nazionale.

Per quanto concerne il legame tra salute e condizioni di lavoro, il 15,6% dei lavoratori intervistati ha affermato di entrare in contatto diretto o indiretto con fitofarmaci e, nell'80% dei casi, di non fare uso della mascherina protettiva. Inoltre l'86% dei braccianti, pur utilizzando presidi di sicurezza come guanti e scarpe, è obbligato in quattro casi su cinque a procurarsi autonomamente poiché non gli vengono forniti, come sarebbe d'obbligo, dal datore di lavoro.

Anche dal punto di vista dell'integrazione sanitaria e dell'accesso alle cure emergono forti elementi di criticità. Il 50% delle persone regolarmente soggiornanti intervistate da Medu ha dichiarato, infatti, di non essere iscritta al Servizio sanitario nazionale e, nei casi già diagnosticati e in cura presso i servizi di medicina generale, si osserva una difficile *compliance* alla terapia.

In relazione alle condizioni abitative, la maggior parte dei migranti intervistati risiede in una casa in affitto, in media con altri quattro connazionali, mentre l'8% ha dichiarato di vivere in edifici abbandonati in condizioni igienico-sanitarie precarie. Trattandosi per lo più di una popolazione stanziale che risiede in Italia in media da sette anni (il 25% ha dichiarato di essere nel Paese da più di 10 anni), più del 70% degli intervistati ha dimostrato un livello buono o sufficiente della lingua italiana. Ciononostante, del 23% che possiede una scarsa conoscenza

I principali sospetti diagnostici riguardano le malattie osteomuscolari esacerbate o generate dall'attività lavorativa nei campi

dell'italiano, oltre la metà è rappresentato da migranti che vivono nel nostro Paese da oltre due anni, a dimostrazione di fattori di isolamento e di esclusione tutt'ora persistenti. Nonostante la lunga permanenza in Italia, inoltre, solo poco più di metà dei migranti regolarmente soggiornanti è in possesso della carta di identità e, in 12 casi, gli intervistati hanno dichiarato di aver dovuto pagare dai 150 ai 300 euro un connazionale o un affittuario italiano per ottenere una dichiarazione di ospitalità e potersi così iscrivere all'anagrafe del Comune di residenza.

2.5 Conclusioni

Nonostante l'espressione più emblematica delle drammatiche condizioni di vita dei braccianti immigrati nella Piana del Sele, il ghetto di San Nicola Varco, non esista più da oltre quattro anni, l'indagine realizzata da Medu evidenzia il persistere di condizioni di sfruttamento ed esclusione nei confronti dei lavoratori migranti impiegati in agricoltura. Tale situazione risulta tanto più inaccettabile nel momento cui si produce in un'area che, per la ricchezza delle sua agricoltura e per i prodotti di eccellenza dei suoi comparti, è stata definita la "California d'Italia".

Sebbene nel corso degli anni sia progressivamente diminuito il numero di lavoratori immigrati irregolari o comunque costretti a lavorare in nero, l'aumento dei migranti in possesso di un contratto di lavoro non ha prodotto in realtà un significativo miglioramento delle condizioni di lavoro. Dietro questo dato si cela, nei fatti, un sistema pervasivo basato su sottosalario, pratiche fraudolente e caporalato volti a perpetuare le medesime condizioni di sfruttamento.



Serre nell'area "trasformata" di Eboli (Medu/giugno 2014)

INTERVISTE

Intervista a Salvatore Loffreda Direttore federazione provinciale Coldiretti Salerno

[14.05.14]

Cosa si produce nella Piana del Sele e qual è lo stato economico di questa produzione?

Nella Piana del Sele si produce la quarta gamma, insalate già pronte, minestrone. L'economia è in crescita, ogni anno vengono trasformati in serre produttive 400 ettari in più. Il mercato principale è l'Europa del Nord (Olanda, Svezia, Germania). Per quanto riguarda il campo aperto, le principali colture riguardano angurie, fragole e finocchi. Negli ultimi anni la produzione della zona è aumentata anche perché, grazie all'attività dei consorzi di bonifica, riusciamo a dare acqua alle piante la cui salubrità è certificata. Noi come associazione di categoria assistiamo 12.000 aziende, tra piccole, medie e grandi.

Come mai, nonostante un aumento annuo della produttività della zona, si registrano gravi irregolarità sul fronte dei contratti di lavoro dei braccianti?

Il lavoro nero in agricoltura è purtroppo ancora una triste realtà. I fenomeni di delinquenza come sfruttamento e prestanomi esistono e lo abbiamo denunciato anche noi più volte, ma si tratta di una situazione che, seppur lentamente, migliora rispetto agli anni passati. Il comparto agricolo ha scelto con decisione la strada del contrasto ad ogni forma di illegalità. Coldiretti Salerno ha assicurato la propria disponibilità, mettendo a disposizione il proprio sistema informatico dei fascicoli aziendali, per prevenire fenomeni di lavoro nero e garantire un risparmio di risorse ed energie alle forze di controllo preposte. Interventi mirati e controlli aiutano le tantissime imprese agricole sane a non subire concorrenza sleale da parte di chi mette in atto fenomeni illegali e fraudolenti. Un dato, poi, non va trascurato: le nostre imprese agricole, soprattutto quelle della Piana del Sele, che rappresentano un'eccellenza assoluta, hanno migliorato la capacità di intercettare in-

genti risorse comunitarie, che si ottengono solo se si hanno requisiti tra cui anche il rispetto delle norme sui lavoratori.

Quali sono le principali problematiche che riscontra nel mondo dell'agricoltura?

Varie sono le problematiche relative alla contrattualità in agricoltura, soprattutto per i migranti. A volte i migranti vengono in Italia dopo pagamento anche di 7000-8000 euro per un pre-contratto che li regolarizzerebbe, ma in realtà poi le aziende agricole non esistono e quindi si torna all'irregolarità. Altra problematica è che è uso pagare per avere un contratto agricolo e poi lavorare in edilizia dove pagano di più (40 euro/die). A creare queste tipologie di distorsione è la previdenza INPS, e quindi la possibilità per l'agricoltore di accedere a sussidi di disoccupazione e assistenza sociale molto più facilmente che per altri lavori.

Qui esiste il fenomeno del caporalato? Se sì, lo può descrivere?

Il caporalato è un fenomeno che purtroppo esiste da sempre e, per quanto riguarda questa zona, si inserisce soprattutto nelle aziende più piccole e meno strutturate, che non hanno certificazione di qualità e che non gestiscono un marchio che esce sul mercato e che ovviamente avrebbe problemi in caso di uno scandalo sul lavoro nero. Il caporalato s'inserisce nella modalità di organizzazione del lavoro: spostamento veloce della manodopera data la concentrazione delle attività dei campi e la conseguente mobilità che i lavoratori devono affrontare per lavorare. Finché la tipologia del lavoro rimarrà così organizzata e vi sarà turnover sarà difficile sconfiggere il caporalato, perché questo facilita inoltre lo spostamento interregionale. Il caporalato è poi un fenomeno che ormai non lo si ritrova solo in ambito lavorativo, ma in tutte le sfere che riguardano le vite dei migranti: dall'abitazione, dagli accompagnamenti dal medico, agli uffici, ai servizi. Noi abbiamo, presso gli Uffici Coldiretti di Corno d'Oro, uno sportello dedicato ai migranti che assistiamo in ogni aspetto, dalla salute, alla casa, al lavoro. Lo chiamiamo, infatti, "ufficio di servizi", in cui sono garantiti anche gli accompagnamenti e il disbrigo di pratiche relative al soggiorno a titolo gratuito. In gran parte abbiamo anche superato le diffidenze dei migranti però certo, c'è ancora molto da fare.

Intervista ad Anselmo Mario Botte Segreteria Confederale Cgil Salerno

[20.06.14]

Quando arrivano nella Piana del Sele i primi braccianti stranieri?

I primi migranti nella zona di Salerno risalgono al 1984-85. Provenivano soprattutto dallo Sri Lanka e da Capoverde e svolgevano i lavori di cura nelle famiglie italiane. I grossi flussi sono iniziati dopo gli anni '90 e, in agricoltura, verso metà degli anni '90. Nella Piana del Sele erano soprattutto marocchini, venuti per svolgere attività di commercio. In agricoltura in quel periodo vi fu un abbandono delle terre da parte dei lavoratori locali, diminuirono i flussi di braccianti italiani che venivano da altre aree (dal cileto, dal potentino, e da altre zone della Campania) e ci fu un travaso di migranti - fra i primi, algerini e marocchini - che smisero le attività di commercio e si dedicarono all'agricoltura. Il trend andò progressivamente crescendo negli anni, man mano che diminuiva la forza lavoro locale, fino al boom degli anni duemila, quando siamo passati da un 30-40% di braccianti migranti impiegati in agricoltura, al 60-70%, forse in alcune zone addirittura l'80%. Oggi sono circa 37mila i migranti in provincia di Salerno. La comunità più consistente è quella marocchina, seguita dalla rumena e dalla bulgara. In agricoltura ne stimiamo 10-12 mila.

Cosa accade con l'inizio delle sanatorie?

Dalla prima sanatoria del 2001 ha inizio la truffa che si è perpetrata negli anni: l'aver legato la possibilità di ottenere il permesso di soggiorno alla presenza del contratto di lavoro ha creato una mostruosità che è quella di lasciare nelle mani di un datore di lavoro la possibilità di regolarizzare il migrante. È un vulnus della normativa perché il permesso di soggiorno è l'esistenza di un migrante, che spesso si è trovato a dover pagare due o tremila euro un contratto di lavoro per regolarizzarsi. Da allora in questo territorio c'è sempre stato questo tipo di illegalità. Ogni volta che c'è un decreto flussi per stagionali, datori di lavoro disonesti, commercialisti e avvocati compiacenti si prestano a questi prelievi di tangenti che i migranti sono costretti a pagare. E spesso i contratti sono fasulli. Una parte

dei migranti che entra regolarmente con nulla osta rilasciati dalla prefettura italiana si trova, infatti, di fronte a datori di lavoro spesso inesistenti.

Quali sono gli altri problemi che riscontrate?

Qui la situazione è più simile ad una miscela esplosiva. Da una parte, sotto l'aspetto salariale, è cambiato pochissimo dal 2000 ad oggi: quando c'era la lira la giornata era di 50mila lire mentre oggi si aggira sulle 25-28-20 euro. Dall'altra parte c'è gestione del mercato del lavoro da parte dei caporali, fatta eccezione per le medie-grandi aziende che continuano a lavorare con gli ex dipendenti ogni anno riconfermati. Abbiamo la nuova figura, quella del caporale etnico che ha una caratteristica: oltre a reclutare e controllare forza lavoro è anello di congiunzione per gli ingressi nel paese perché in contatto con i connazionali nel paese di origine. Gestire gli ingressi significa alimentare le mafie internazionali. Dietro ad ogni ingresso con il decreto flussi – quindi attraverso un canale legale – c'è un pagamento di 6-7 mila euro. C'è anche una responsabilità delle aziende: dietro ad ogni migrante che lavora con il caporale, c'è un datore di lavoro che non ha rispettato le regole di assunzione. I datori si appellano al fatto che la direzione provinciale del lavoro e i centri per l'impiego non sono in grado di rispondere alle esigenze di manodopera, spesso comunicate in tempi brevissimi. Hanno necessità, per esempio, di spostare centinaia di lavoratori da un'azienda ad un'altra dalla sera alla mattina. Tuttavia, se si fa una programmazione con i centri per l'impiego qualcosa potrebbe funzionare.

Come funziona lo sportello contro il caporalato del Comune di Eboli?

È stato sottoscritto un protocollo con il Comune di Eboli e le maggiori associazioni datoriali (CIA, Confagricoltura e Coldiretti) per creare uno sportello di collocamento pubblico in agricoltura in grado di aggredire il caporalato su quello che è il suo punto di forza: in poche ore mettere insieme anche gruppi consistenti di lavoratori e spostarli da un'azienda all'altra. Tuttavia è un modello che può funzionare se, oltre alla domanda (i braccianti), c'è l'offerta. Ad oggi, c'è solo un'azienda iscritta e questo è un fatto che ci

deve far riflettere³⁰. Sembra che ai datori di lavoro non interessi più di tanto la gestione dei lavoratori e del mercato del lavoro, visto che l'hanno lasciata nelle mani dei caporali. Dopo questa sperimentazione non c'è, quindi, più alibi. Se non c'è adesione a questo modello, siamo legittimati a pensare che quello del caporalato sia un fenomeno che fa comodo a molti, non solo alle piccole aziende.

TESTIMONIANZE

Anna (47 anni, Italia)

[giugno 2014]

Lavoro in agricoltura dall'83. Sono quasi 31 anni di contributi. Per andare al lavoro prendevo l'autobus un'ora prima. S'iniziava alle 6.45 e si finiva intorno alle 14.10. La pausa era di un quarto d'ora, il tempo di andare al bagno e mangiare qualcosa. Quest'anno però sono rimasta scoperta perché, per motivi di malattia professionale, sono stata discriminata da alcuni datori di lavoro che non mi hanno voluto assumere. Le buste paga hanno importi diversi rispetto alla giornata che noi percepiamo: prendiamo 27, 28 o a volte anche 29 euro al giorno però la busta paga è di 46-47 euro al giorno e non risponde al salario che noi prendiamo nella realtà. Da che io ricordo, le buste paga sono sempre state così.

Elisabeta

(58 anni, Romania)

[maggio 2014]

Sono arrivata in Italia nel 2006 dalla Romania. Ho finito da qualche settimana di lavorare per un padrone. Raccoglievo cavoli, mi ci ha portato un marocchino. Abbiamo lavorato otto ore al giorno per 26 euro. Dovevo pagare anche quattro euro per il trasporto. Ho lavorato 25 giorni ma non ho ancora visto i soldi. Mi ha detto di non fare casino perché lui mi paga piano piano. Ci sono troppi padroni che si comportano così. Non fanno il contratto o quando lo fanno non versano i contributi o, quando vai all'INPS, scopri che non è buono.

³⁰ Questo dato si riferisce al giugno 2014, momento in cui si è svolta l'intervista, ed è rimasto tale fino al febbraio 2015, quando questo rapporto è stato scritto.

Mohammed (35 anni, Marocco)

[giugno 2014]

Sono qui da 15 anni. Faccio il bracciante agricolo e vivo con mia moglie e mia figlia nell'azienda dove lavoro. Lavoro tutti i giorni, anche la domenica, otto-nove ore al giorno nei campi come trattorista. Dò le medicine alle piante ma non ho mai usato la mascherina fino a quando non ho saputo che respirare queste sostanze fa male alla salute. Il resto del tempo faccio il custode dell'azienda e del gasolio che c'è in magazzino, che rischia sempre di essere rubato. Mi danno trenta euro al giorno.

Tina (40 anni, Romania)

[maggio 2014]

Lavoro sei giorni alla settimana, sette, otto o nove ore al giorno e prendo trenta euro. Ho un contratto di lavoro ma la busta paga è falsa: io lavoro quasi tutto il mese ma il padrone mi versa contributi solo per 102 giornate all'anno. Poi la paga che c'è scritta nella busta paga è una cosa ma quella che prendi è un'altra. Nella mia c'è scritto che prendo 48 euro al giorno ma io ne prendo solo 30.

Youssef (24 anni, Marocco)

[giugno 2014]

Faccio parte di una squadra di venti ragazzi: raccogliamo finocchi. Abbiamo un unico caposquadra, sempre del Marocco, e lavoriamo a cottimo per aziende diverse e in regioni diverse, anche se mi hanno fatto un solo contratto agricolo annuale. Lavoriamo tutti i giorni dalle tre del mattino fino alle sei di sera, spostandoci da un campo all'altro. Per ogni autotreno che carichiamo con i cassoni di finocchi la squadra prende 380-450 euro, quindi in media venti euro a testa. In una giornata riusciamo a caricare dai tre ai cinque autotreni. Quando andiamo a lavorare in un'altra regione viviamo in una casa tutti insieme e il caposquadra trattiene dalle paghe quanto serve per affitto e spese, ma non sappiamo mai quanto sia di preciso il costo dell'affitto né delle spese.

***“Ho un contratto di lavoro
ma la busta paga è falsa:
c'è scritto che prendo 48
euro al giorno ma io ne
prendo solo 30”***



Non guardare male il povero perchè a volte i serpenti muoiono del veleno degli scorpioni. Un proverbio arabo sulle pareti dell'ex ghetto di San Nicola Varco (Medu/giugno 2014)

LUOGHI D'INTERVENTO

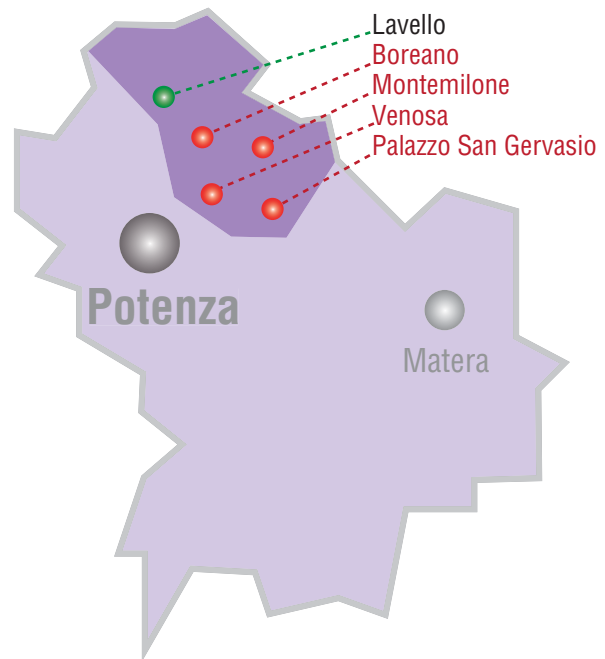
BASILICATA Vulture -Alto Bradano

La raccolta del pomodoro tra lavoro grigio, caporalato e tentativi di accoglienza

Nei mesi che vanno da agosto ad ottobre, l'area del Vulture-Alto Bradano vede ogni anno un importante afflusso di migranti impiegati nella raccolta del pomodoro. Nel corso della scorsa stagione, nonostante gli sforzi messi in atto dalla Regione Basilicata attraverso l'istituzione di una Task Force, sono rimaste critiche le condizioni di vita e di lavoro degli oltre mille braccianti stranieri, provenienti per la gran parte dall'Africa sub sahariana. A causa della tardiva apertura dei centri di accoglienza di Palazzo San Gervasio e Venosa, i migranti hanno continuato a vivere per gran parte della stagione in condizioni disastrose all'interno di casolari abbandonati privi di acqua, elettricità e servizi igienici. La gran parte dei lavoratori (92%) è dotata di un regolare permesso di soggiorno ma, nella maggior parte dei casi, viene ancora ingaggiata attraverso la figura del caporale che trattiene 0,50 euro per ogni cassone di pomodori riempito. La maggior parte dei migranti ha anche affermato di non sapere quante giornate saranno effettivamente dichiarate ai fini contributivi dal datore di lavoro italiano. In previsione della prossima stagione è indispensabile che gli interventi messi in atto dalla Regione superino la dimensione emergenziale attraverso modalità di attuazione più incisive e tempistiche più adeguate.

3.1 Il contesto agricolo

Nell'area del Vulture-Alto Bradano, decine di casolari abbandonati nelle campagne sono ripopolati ogni anno - indicativamente, da luglio a settembre - da più di un migliaio di braccianti stranieri. Si tratta di giovani lavoratori, per lo più del Burkina Faso, che giungono da diverse regioni d'Italia per cercare impiego nella raccolta del pomodoro. La storia dei flussi migratori nella zona del Vulture-Alto Bradano ha inizio nella seconda metà degli anni Ottanta, quando la raccolta del pomodoro comincia ad attrarre braccianti stranieri provenienti dal Maghreb (tunisini, marocchini, algerini). Nel successivo ventennio, si assiste alla graduale sostituzione della manodopera locale con quella straniera e sempre più



lavoratori stagionali iniziano ad affollare insediamenti informali nell'area di Palazzo San Gervasio.

Nel 1998, a fronte di un numero sempre più consistente di lavoratori accampati in strutture abbandonate e prive di servizi, viene aperto un centro di accoglienza che avrebbe dovuto ospitare 200 persone ma che, nei fatti, darà rifugio a più di 800 migranti. Nel 2009 il centro viene chiuso per violazione delle norme igieniche e di sicurezza e i lavoratori stranieri iniziano ad occupare stagionalmente alcuni casolari abbandonati nell'area di contrada Boreano e Mulini Matinelle (Comune di Venosa). Nell'aprile 2011 il centro di accoglienza riapre sotto forma di Cai (Centro di Accoglienza e Identificazione) per accogliere i migranti della cosiddetta Emergenza Nord Africa ed è poi trasformato in Cie (Centro di Identificazione ed Espulsione), chiuso nell'estate dello stesso anno. Oggi sono ripresi i lavori di ristrutturazione della struttura grazie a tre milioni e mezzo di euro stanziati dall'allora Governo Monti.

I principali comuni interessati dalla raccolta del pomodoro sono Lavello, Palazzo San Gervasio, Montemilone e, solo in piccola parte, Venosa, dove prevale il settore vitivinicolo. Secondo i dati forniti dalla Task Force istituita a giugno 2014 dalla Regione Basilicata con l'obi-

ettivo di migliorare le condizioni di accoglienza e di lavoro dei migranti impiegati in agricoltura, sarebbero circa 300 le aziende dedite alla produzione del pomodoro e 1.500 gli ettari adibiti a tale coltura. Tuttavia, secondo Coldiretti Potenza, è difficile stimare con precisione quanti ettari siano impiegati poiché, trattandosi di una coltivazione di breve durata e di “transizione” tra un raccolto e l’altro, molte aziende utilizzano terreni presi in affitto.

3.2 L’intervento di Medu

Dal mese di luglio alla prima settimana di ottobre 2014, il team di Medu ha prestato prima assistenza medica e orientamento socio-sanitario a 250 migranti, tutti impiegati in agricoltura, effettuando – tra primi e secondi accessi - 267 visite. L’ambulatorio mobile ha raggiunto la maggior parte dei casolari dislocati nelle campagne tra i Comuni di Venosa, Lavello, Palazzo San Gervasio e Montemilone. Nei due insediamenti più popolati, il primo in zona contrada Boreano (a circa 20 chilometri da Venosa) e il secondo lungo la strada Mulini Matinelle (a pochi chilometri da Palazzo San Gervasio), composti entrambi da una decina di casolari della riforma fondiaria, trovano alloggio durante la stagione della raccolta del pomodoro più di 400 persone per agglomerato. Si tratta per lo più di giovani uomini dell’età media di 31 anni, fatta eccezione per alcune donne ospitate in quattro casolari dedite ad attività di prostituzione o di preparazione dei pasti per i lavoratori. Il 96% dei braccianti assistiti non dimorava abitualmente

nel territorio ed era presente nel Vulture Alto Bradano esclusivamente per la stagione del pomodoro.

In più dell’80% dei casi, i lavoratori visitati da Medu provenivano dal Burkina Faso e, in percentuali minori, da Costa d’Avorio, Sudan, Ghana, Mali, Sierra Leone, Ciad, Guinea Conakry e Tunisia. Nel 92% dei casi, i pazienti possedevano un regolare permesso di soggiorno. Nello specifico, il 44% ha dichiarato di essere in possesso di un permesso di soggiorno per protezione internazionale o per motivi umanitari; il 30% ha un permesso di soggiorno per lavoro subordinato. È stata riscontrata, inoltre, una presenza di lavoratori con permesso per ricongiungimento familiare o per motivi familiari (5%) o con Carta di Soggiorno (4%).

Dei regolarmente presenti, l’84% aveva la residenza in un’altra regione, spesso del Nord Italia oppure in Campania (solo in due casi in Basilicata), e l’81% era in possesso della carta di identità. Si tratta dunque di una popolazione lavoratrice presente in modo regolare e stabile in Italia (il tempo medio di presenza nel nostro paese è di oltre cinque anni) e che si sposta per brevi periodi di regione in regione, seguendo le stagionalità del lavoro agricolo.

3.3 Dalla zappa alla raccolta “a cassone”

Durante il periodo d’intervento è stato possibile osservare due fasi distinte delle attività lavorative nei campi: la



Casolari abbandonati lungo la strada Mulini Matinelle, a pochi km da Palazzo San Gervasio (PT) (Medu/settembre 2014)

fase di preparazione dei terreni coltivati a pomodoro (attività di zappa, pulizia del campo, etc.) da inizio luglio a metà agosto e la fase della raccolta, dalla seconda metà di agosto fino ad inizio ottobre.

Nel primo periodo hanno fruito dei servizi dell'ambulatorio mobile 99 persone, di cui solo 8 irregolarmente presenti mentre il 16%, essendo appena arrivato, non ha risposto alle domande specifiche sul lavoro. I braccianti intervistati hanno dichiarato di lavorare in media 4,5 giorni a settimana per 7 ore e mezza al giorno e di essere pagati *a ora*, in media quasi 5 euro, per un guadagno giornaliero di circa 36 euro. Tale guadagno, tuttavia, deve considerarsi al lordo delle spese di trasporto poiché, in più della metà dei casi, i lavoratori hanno dichiarato di dover raggiungere il luogo di lavoro in macchina o in furgone pagando circa 5 euro per il trasporto. Inoltre, tre lavoratori su quattro hanno ammesso di fare ricorso alla figura del caporale (57%) o non hanno accettato di rispondere (20%). Il caporale, spesso un connazionale³¹, recluta la manodopera per i datori di lavoro, organizza le squadre di braccianti e il trasporto. La quota media che il migrante versa al caporale risulta difficilmente quantificabile in questa fase di pre-raccolta poiché estremamente variabile. Il 39% dei braccianti, inoltre, è in possesso di un contratto di lavoro della durata compresa tra i 15-30 giorni e i 3 mesi. Tuttavia, più della metà di questi (il 60%) afferma di non sapere se, allo scadere del contratto, riceverà le dovute buste paga con l'equo riconoscimento delle giornate ai fini contributivi.

Nel secondo periodo hanno fruito dei servizi dell'ambulatorio mobile 151 persone, di cui solo 8 irregolari. Il 28% di questi era appena arrivato e pertanto non ha risposto alle domande specifiche sul lavoro. La gran parte dei braccianti intervistati ha dichiarato di lavorare *a cassone*, cioè a cottimo, circa 3 giorni e mezzo a settimana, per una media di 7 ore e mezza al giorno. Chi determina modi e tempi di coltivazione del pomodoro in quest'area, è l'acquirente finale del prodotto: l'industria

trasformatrice, che ne farà principalmente passate e pelati. Ciò che conta, quindi, non è la qualità, bensì la quantità, che in queste aree può arrivare anche a mille quintali di pomodoro per ettaro di terreno. In questo caso, il guadagno medio giornaliero può essere solo stimato poiché l'importo dipende da numerose variabili, quali: il numero di persone che compongono la squadra, il numero di autotreni (ciascuno con 88 cassoni) previsti per la giornata di raccolta, le condizioni del terreno di raccolta e delle piante. In una situazione ottimale, l'operaio riesce a riempire in un giorno in media 20 cassoni da 300 Kg ciascuno, mentre, nel caso peggiore, arriva a riempirne circa 15. Ogni cassone è pagato in media 4,3 euro, per un guadagno medio giornaliero che oscilla tra i 64,5 e gli 86 euro. Per ogni cassone riempito, tuttavia, il bracciante deve consegnare 0,50 euro al caporale, cui fa ricorso l'80% degli intervistati.

Dei lavoratori intervistati nel secondo periodo (raccolta del pomodoro), il 68% è in possesso di un contratto di lavoro ma, di questi, quasi il 75% non sa se e quante giornate lavorative gli verranno riconosciute a livello contributivo. Secondo Coldiretti³², il fenomeno del lavoro nero sta diminuendo a causa dell'aumento dei controlli da parte dell'ispettorato del lavoro e per l'impatto negativo che questo fenomeno ha sui mercati europei. Sempre Coldiretti ammette come, nella maggior parte dei casi, il pagamento rimanga *a cassone* anche per volere degli stessi lavoratori, nonostante il Contratto Provinciale del Lavoro firmato da tutte le sigle sindacali dei datori di lavoro e dei braccianti agricoli sancisca che, "al fine di evitare lo sfruttamento dei lavoratori, soprattutto extracomunitari ed il fenomeno del caporalato", la paga giornaliera debba essere di 39,67 euro lordi a partire dal primo gennaio 2014 (Art. 7). Secondo le dichiarazioni dei braccianti, in nessun caso è esplicitamente impedita una pausa al lavoratore durante la giornata ma poiché nel lavoro a cottimo il guadagno dipende dal numero di cassoni riempiti a fine giornata, solo il 48% dei lavoratori *a cassone* effettua una pausa durante il lavoro, a fronte del 72% nel caso di coloro che lavorano *a ore*.

31 Il caporalato è una pratica tipica delle aree in cui non si sono sviluppati servizi che affiancano l'impresa agricola, dove la monocultura è dominante e le organizzazioni dei lavoratori sono deboli. Oggi, in seguito alla sostituzione dei braccianti italiani con la manodopera straniera, la storica figura del caporale italiano è stata affiancata, e in parte sostituita, dal cosiddetto *caporale etnico*, un immigrato in grado di interagire con maggiore facilità con operai agricoli della medesima area di provenienza. *Dall'intervista a Gervasio Ungolo, Osservatorio Migranti Basilicata (27.10.14).*

32 *Intervista a Francesco Carbone, Direttore della Federazione Provinciale Coldiretti Potenza (22.07.14).*

Dal punto di vista lavorativo, pertanto, si profila una realtà complessa, per alcuni aspetti in evoluzione, con caratteristiche che in alcuni casi sono state già rilevate da Medu nella Piana di Gioia Tauro (Calabria) o nella Piana del Sele (Campania). In Basilicata siamo, infatti, di fronte ad una popolazione di lavoratori stranieri sostanzialmente regolare e dotata, nella maggior parte dei casi, o di un permesso di soggiorno per protezione internazionale (come la maggior parte dei lavoratori in Calabria) o di un permesso di soggiorno per lavoro (come in Campania). Nella maggior parte dei casi, inoltre, il lavoratore sottoscrive un contratto di lavoro – soprattutto nel periodo della raccolta quando i controlli ispettivi sono più frequenti - ma non sa se gli saranno versati i contributi per le giornate di lavoro svolte. Si può quindi parlare, come nel caso della Piana del Sele, di lavoro “grigio”, formalmente regolare per la presenza di un contratto ma, nei fatti, viziato da irregolarità contributive e salariali.

A differenza della Piana del Sele, tuttavia, dove l'agricoltura in serra garantisce una continuità lavorativa e, di conseguenza, un progressivo miglioramento delle condizioni abitative dei lavoratori, nell'area del Vulture-Alto Bradano la breve stagionalità del pomodoro, l'incapacità del territorio di assorbire la manodopera nel

Lavorare il più possibile per guadagnare il più possibile.

La fase della raccolta del pomodoro è caratterizzata da paghe più alte, periodi brevi e condizioni di lavoro estenuanti

lungo periodo e l'insufficienza di soluzioni di accoglienza *ad hoc* per il periodo della raccolta, hanno contribuito a mantenere molto precarie negli anni le condizioni di accoglienza dei lavoratori stranieri.

Un elemento che, tuttavia, distingue la raccolta del pomodoro dalle altre tipologie di raccolta prese in esame, sono le paghe. Se in Calabria e Campania queste oscillavano tra i 25 e i 35 euro giornalieri, la retribuzione media giornaliera durante la stagione di raccolta del pomodoro in Basilicata, invece, varia – al netto della quota da versare al caporale - tra i 57 e i 76 euro. A fronte di questo dato, è necessario però osservare che il periodo della raccolta è molto breve - dai 30 ai 60 giorni – e le condizioni di lavoro particolarmente estenuanti. Lavorare il più possibile, in un breve lasso di tempo, per guadagnare il più possibile.

3.4 La vita tra casolari e centri di accoglienza

Nonostante l'art.14 del Contratto Provinciale del Lavoro attualmente in vigore stabilisca che ai lavoratori migranti debba essere fornita “un'adeguata sistemazione abitativa per tutto il periodo della fase lavorativa”, nell'ultima stagione il 98% dei lavoratori visitati da Medu ha vissuto in casolari abbandonati privi di



Alla fine di una giornata di raccolta. Lavoratori in attesa di essere riportati nel casolare abbandonato dove vivono (Medu/settembre 2014)

acqua, servizi igienici ed elettricità. Nel periodo di massimo afflusso, i casolari arrivano ad ospitare fino a 50 persone e in alcuni casi, in mancanza di posti letto all'interno delle strutture fatiscenti, i braccianti hanno utilizzato anche tende da campeggio. Inoltre, nel 77% dei casi, il lavoratore dormiva su un materasso a terra e solo nel 14% su di un letto provvisto di rete.

Per quanto concerne la fornitura di acqua, questa avviene presso alcune fontane che distano solitamente dai casolari da uno a cinque chilometri o attraverso un servizio auto-organizzato di distribuzione che prevede il pagamento di 0,50 euro per 20 litri di acqua. Allo stesso prezzo è possibile ricaricare il cellulare. Nel periodo di massima affluenza, che vede la presenza in tutta l'area di più di mille lavoratori stranieri stagionali, vengono auto-costruite negli insediamenti delle cucine dove i pasti costano dai 2 ai 5 euro. Solo alla fine della stagione di raccolta 2014 (agosto), le istituzioni hanno installato alcune cisterne di proprietà della Caritas in contrada Boreano, escludendo *de facto* dall'approvvigionamento di acqua il folto gruppo di braccianti (oltre la metà) che trovava alloggio in altri casolari abbandonati. Le cisterne sono state rifornite grazie ad un accordo tra Regione Basilicata e Acquedotto Lucano, che ha concesso gratuitamente il prelievo dell'acqua. Un accordo arrivato, tuttavia, con estremo ritardo, a stagione quasi conclusa e sospeso poche settimane dopo, in occasione dell'apertura del centro di accoglienza di Venosa.

Solo alcuni casolari dispongono di energia elettrica, in particolar modo, nelle baracche adibite a luoghi comuni e di socialità, i migranti ricorrono all'utilizzo di generatori. A riprova della pericolosità delle strutture, il 3 agosto dello scorso anno un incendio, provocato probabilmente dal cortocircuito di un generatore, ha distrutto tre baracche e un casolare in contrada Boreano. Tale incidente è avvenuto a poche settimane dalla dichiarazione d'inagibilità con la quale, il 18 luglio, il Responsabile dell'Area Urbanistica del Comune di Venosa attribuiva ai proprietari dei casolari la respon-

sabilità penale per eventuali danni a persone. Ad oggi, solo pochi proprietari hanno denunciato l'occupazione dei casolari e le operazioni di sgombero - in alcuni casi di demolizione - delle strutture, annunciate dalla Giunta di Venosa e dalla Task Force Basilicata, non sono ancora state eseguite.

3.5 Le condizioni di salute e l'ambulatorio "stagionale" di Venosa

Sebbene 229 su 250 pazienti visitati (92%) dall'unità mobile di Medu fossero dotati di regolare permesso di soggiorno e fossero stabilmente presenti in Italia, solo il 62% era in possesso della tessera sanitaria. Per quanto riguarda i lavoratori irregolarmente presenti (16), al momento della visita soltanto due di essi erano in possesso del codice STP che permette ai migranti irregolari di accedere ai servizi sanitari.

Nell'ultima stagione circa il 98% dei lavoratori visitati da Medu ha vissuto in casolari abbandonati privi di acqua, servizi igienici ed elettricità

I principali sospetti diagnostici dei lavoratori assistiti dal team di Medu riguardano nel 32% dei casi le malattie osteomuscolari e del tessuto connettivo (delle quali nel 90% dei casi dolore muscolare da affaticamento), per il 15% malattie dell'apparato digerente di cui il 28% rappresentato dalle malattie della cavità orale e il

53% da gastralgie da verosimile quadro gastritico. Sempre nel 15% dei casi sono state riscontrate malattie infettivo-parassitarie, delle quali il 39% rappresentato da micosi cutanee e un altro 39% rappresentato da gastroenteriti virali per una piccola epidemia verificatasi a Boreano. Sono stati poi riscontrati due casi di scabbia, due casi di HBV cronica, due casi di acariasi e un caso di infezione da herpesvirus. Il 14% dei sospetti diagnostici riguarda le malattie dell'apparato respiratorio di cui il 62% di natura infettiva del sistema respiratorio superiore e il 31% di origine allergica.

Nel 9% dei casi sono stati riscontrati stati morbosi maldefiniti (dei quali il 79% è riferito al sintomo cefalea), e nel 5% alcune malattie dell'occhio: congiuntiviti purulente o allergiche. Il 3% dei sospetti diagnostici ha riguardato le malattie della pelle e del tessuto connettivo (due casi di infezioni della pelle, un caso di

ipercheratosi e due casi di dermatite aspecifica riferita dopo il contatto con l'acqua), il 2% le malattie del sistema genitourinario (in particolare cistiti), le patologie dell'apparato cardiocircolatorio (tutti casi di ipertensione arteriosa) come anche i traumi accidentali o da aggressione.

In generale possiamo concludere come, anche in questo contesto, siano preponderanti le patologie direttamente correlate all'attività lavorativa e allo stato di indigenza e di precarietà sociale e abitativa, anche in relazione al gruppo di pazienti che ha una regolare iscrizione al Servizio sanitario nazionale. Per quanto concerne le malattie infettive è importante notare come tra quelle sopraelencate non vi siano patologie da importazione, ma vi siano invece prevalentemente malattie correlate alle condizioni abitative e di precarietà igienico-sanitaria in cui i pazienti vivono.

Il 23 luglio 2014 è stato aperto presso l'ospedale di Venosa un ambulatorio per stranieri attivo un giorno alla settimana dalle 17 alle 20 in cui ha prestato servizio un team composto da un medico, un'infermiera ed un referente amministrativo dell'ospedale. Aperto a tutti i lavoratori stranieri, indipendentemente dalla regolarità del soggiorno, l'ambulatorio ha garantito l'accesso alle cure in via temporanea anche a quei lavoratori che avevano già un medico di base in una diversa regione italiana. Un ap-



Una camera da letto all'interno di un casolare abbandonato lungo la strada Mullini Matinelle (Medu/ottobre 2014)

Solo due delle strutture di accoglienza previste dalla Task Force regionale sono state aperte. Ma a stagione quasi conclusa

proccio, quest'ultimo, che ha permesso di superare il problema del costante ostacolo nell'accesso alla medicina di base per molti lavoratori migranti stagionali. In due mesi sono state effettuate circa 40 visite. Secondo quanto descritto dal medico dell'ambulatorio, i pazienti erano tutti uomini molto giovani – con un'età media di vent'anni - e

tendenzialmente sani. Nella maggior parte dei casi i pazienti hanno riferito dolori muscolari e articolari, odontalgie di varia natura e stanchezza. La principale difficoltà riscontrata dal team ospedaliero è stata quella di far rispettare le prescrizioni e di far effettuare le visite di approfondimento.

Per quanto concerne i pazienti visitati da Medu, solo uno dei lavoratori visitati ha riferito un incidente sul lavoro e in nessun altro caso è stato riscontrato l'uso di macchinari particolari. Quanto ai presidi di sicurezza - in particolare, i guanti - questi sono usati dalla quasi totalità dei lavoratori (91%). Tuttavia, come rilevato anche nelle altre regioni di intervento, sono quasi sempre i lavoratori a provvedere al loro acquisto (89% dei casi), nonostante la legge preveda che debbano essere forniti dal datore di lavoro.

3.6 L'esperienza della Task Force della Regione Basilicata

Per far fronte alla grave carenza di tutele e di accoglienza dei lavoratori stagionali, nel luglio 2014 la Regione Basilicata ha istituito una Task Force, in analogia con l'esperienza avviata nello stesso periodo dalla Regione Puglia. Coordinata da un rappresentante della giunta regionale e aperta, con modalità e tempi diversi, a istituzioni³³, amministratori dei comuni interessati, Acquedotto Lucano, organizzazioni di volontariato, organizzazioni sindacali e datoriali³⁴, la Task Force ha avuto il compito di "definire un quadro d'interventi immediati volti a garantire condizioni di vita dignitose ai lavoratori immigrati impegnati nelle attività agricole in varie aree della Basilicata"³⁵.

33 Prefetture di Potenza e Matera, Questura di Potenza, Ufficio Lavoro della Regione.

34 Confederazione Italiana Agricoltori (Cia), Coldiretti e Confagricoltura.

35 Comunicato stampa della Regione Basilicata del 3 giugno 2014.

Al fine di raggiungere tale scopo, la Task Force ha individuato come prioritari due interventi. Il primo, relativo al lavoro e volto ad incidere sulle irregolarità registrate da anni sul territorio quali l'intermediazione agricola attraverso la figura dei caporali e il fenomeno del lavoro sommerso; il secondo, relativo all'accoglienza. Dopo aver individuato inizialmente quattro spazi nei comuni di Lavello, Palazzo San Gervasio, Montemilone e Venosa, per un totale di circa 800 posti letto, a stagione quasi conclusa sono state aperte due strutture: la prima, il 4 settembre 2014, nell'ex tabacchificio di Palazzo San Gervasio di proprietà regionale, con una capienza di circa 300 posti; la seconda a Venosa, il 19 settembre, all'interno di un terreno di proprietà privata. Si è trattato, in questo secondo caso, di 21 tende dalla capienza totale di 230-250 posti. All'interno dei centri sono stati inoltre allestiti fornelli e cucine da campo in modo da dare agli ospiti la possibilità sia di preparare in maniera autonoma i pasti sia di fruire della mensa a pagamento (costo del pasto 3,5 euro).

Secondo i dati forniti dalla Task Force a fine ottobre 2014, i lavoratori ospitati presso i centri di Venosa e Palazzo sono stati complessivamente circa 400. Entrambi i centri sono in seguito stati chiusi: a metà ottobre Palazzo San Gervasio e ai primi di novembre Venosa. La gestione delle strutture è stata affidata alla Croce Rossa, che opera in modo volontario, secondo quanto previsto da un regolamento, la cui versione finale non è stata resa pubblica né condivisa con le realtà associative impegnate sul territorio e coinvolte nella Task Force. In questo senso pare essere mancata un'adeguata comunicazione con tutte le organizzazioni

chiamate a partecipare alla programmazione dell'accoglienza stagionale come del resto rimangono poco chiare le modalità di accesso ai centri da parte dei visitatori esterni - siano essi amici/familiari, istituzioni, legali degli ospiti -, di cui non viene fatto cenno nel regolamento di gestione.

In relazione alla questione lavoro, la Task Force Basilicata ha adottato alcune misure volte ad affrontare le problematiche che da anni investono il lavoro bracciantile. La prima riguarda l'introduzione di un *Bollino Etico*, una certificazione a cura del Dipartimento Agricoltura della Regione Basilicata, rilasciata alle aziende della filiera agricola che dimostrino di non aver fatto ricorso al lavoro nero e di aver partecipato alle iniziative della Regione per assicurare il rispetto della legalità e della qualità del prodotto. Non sono ancora disponibili i dati relativi alle aziende che fruiranno di tale certificazione.

La seconda misura introdotta riguarda le *liste di prenotazione* istituite presso i Centri per l'Impiego - con delibera della Giunta Regionale n. 690/201 - da cui le aziende possono attingere i lavoratori scegliendoli in via nominale. I braccianti possono iscriversi a tali liste recandosi di persona presso i centri per l'impiego della Basilicata, attraverso un numero verde collegato al call center della Regione, via internet o grazie agli sportelli mobili delle associazioni/enti di categoria (Caritas, Cgil). "La prenotazione avrà un doppio vantaggio" - si legge in un comunicato della Regione Basilicata - "per i lavoratori, in quanto condizione per entrare nei campi di accoglienza e usufruire dei servizi (luce, corrente elettrica, acqua e servizi igienici), e per le aziende a favore delle



La tendopoli allestita nel comune di Venosa. L'area sorge in una zona isolata rispetto alla città (Medu/settembre 2014)



Centro di accoglienza di Palazzo San Gervasio. La "zona notte" allestita in una vasta porzione dell'ex tabacchificio (Medu/settembre 2014)

quali si stanno prevedendo incentivi economici”³⁶. Secondo i dati forniti dalla Task Force, confermati dal Centro per l’Agricoltura di Lavello, i lavoratori che si sono prenotati presso i campi di accoglienza di Venosa e Palazzo San Gervasio, nonché presso il Centro di Lavello e il Centro per l’Impiego di Melfi sono stati 923. Nella raccolta del pomodoro 2014, sarebbero stati 914 i lavoratori extracomunitari occupati e 212 le aziende che avrebbero effettuato assunzioni. Sempre secondo la Task Force, l’Ispettorato del Lavoro ha effettuato controlli in 27 aziende, incontrando circa 200 lavoratori, dei quali solo 8 sono risultati lavorare in nero.

3.7 Conclusioni

Nonostante gli sforzi messi in atto dalla Regione Basilicata, rimangono estremamente precarie le condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri nell’area del Vulture-Alto Bradano. Le condizioni di accoglienza, ad esempio, hanno continuato ad essere disastrose per buona parte della scorsa stagione di raccolta a causa della tardiva apertura dei centri di accoglienza di Palazzo San Gervasio e Venosa. I braccianti, nei fatti, hanno continuato a vivere fino a settembre inoltrato in casolari abbandonati privi di acqua, elettricità e servizi igienici. A questo proposito, è necessario sottolineare l’estremo ritardo della programmazione e della successiva apertura delle strutture di accoglienza che ha in buona parte pregiudicato l’efficacia dell’intervento promosso dalla Regione .

Tuttavia, Medu auspica che venga data continuità all’esperienza della Task Force affinché gli interventi messi in atto dalla Regione superino la logica dell’emergenza e possano assumere una dimensione strutturale. A questo proposito, in vista della prossima stagione, appare opportuno prevedere sia una tempistica di intervento più adeguata sia criteri di gestione dei centri più trasparenti, in un’ottica di maggiore apertura e coinvolgimento delle realtà locali. È infine auspicabile la messa in atto di una programmazione di lungo periodo volta al superamento delle strutture di accoglienza decentrate rispetto ai centri urbani e all’integrazione dei lavoratori all’interno delle comunità locali.

Per quanto riguarda la situazione lavorativa, ci troviamo di fronte ad una realtà complessa. I braccianti sono in genere dotati di un regolare permesso di soggiorno e di un contratto di lavoro ma, nella maggior parte dei casi, vengono ancora ingaggiati attraverso la figura del caporale il cui ruolo risulta nettamente preponderante nel periodo della raccolta (80% degli intervistati vi fanno ricorso) rispetto a quello della preparazione del terreno (57% vi fanno ricorso). Ciò sembra essere determinato da una serie di fattori: il grande numero di lavoratori che affluiscono nell’area durante la raccolta e la necessità di spostarli in tempi rapidi da un campo all’altro; il fatto che, solitamente, chi lavora durante le fasi di preparazione della terra ha costruito negli anni un rapporto diretto con il datore di lavoro o perché vive stabilmente nell’area o perché si reca in loco in anticipo rispetto al periodo di raccolta. La maggior parte dei migranti ha inoltre affermato di non sapere quante giornate saranno effettivamente dichiarate ai fini contributivi dal datore di lavoro italiano. A fronte, quindi, di regolari contratti di lavoro permangono comunque situazioni d’irregolarità e, soprattutto, una presenza strutturale dell’intermediazione illecita dei caporali.

Nonostante i positivi sforzi messi in atto dalla Task Force, è dunque necessario leggere la crescita del numero d’iscritti e assunti tramite le liste di prenotazione anche alla luce del meccanismo più volte denunciato dai braccianti stranieri, secondo i quali i caporali, come di consueto, raccolgono i documenti delle squadre di lavoro, li consegnano ai datori i quali, a loro volta, iscrivono i lavoratori alle liste e, contemporaneamente, li “prenotano”. Per tanto, quella che pare un’assunzione fatta attraverso le liste di prenotazione, è in realtà un reclutamento che avviene ancora attraverso la mediazione del caporale ed è formalizzato attraverso il sistema di prenotazione, senza che il sistema d’ingaggio venga intaccato né le condizioni di lavoro migliorate.

Come dichiarato dalla stessa Task Force, un altro passo fondamentale sarà, inoltre, l’implementazione degli indici di congruità ancora inesistenti in Basilicata,

36 Comunicato stampa della Regione Basilicata del 25 giugno 2014.

i quali attraverso il confronto degli ettari di terreno dedicati alla produzione del pomodoro, i lavoratori ingaggiati e altri indicatori, permettono di verificare il corretto versamento di tutti gli oneri contributivi ai braccianti impiegati. Rimane infine una questione aperta quella dell'introduzione, come previsto nel Contratto Provinciale del Lavoro di Foggia, di una regolamentazione del cottimo che offra garanzie uguali a tutti i lavoratori al fine di evitare dinamiche di competizione, sfruttamento ed auto-sfruttamento.

INTERVISTE

Intervista a Pietro Simonetti Responsabile Task Force della regione Basilicata [30.10.2014]

Quando sono iniziati i lavori della Task Force e quali gli obiettivi che si era prefissata? Quali passi sono stati fatti, quali dovranno essere sviluppati in futuro? Quali sono le principali difficoltà riscontrate?

L'attività della Task Force migranti è iniziata a giugno. Quindi tempi ristrettissimi. La Puglia ha iniziato ad aprile. L'obiettivo del progetto: lotta al caporalato, allestimento centri di accoglienza, misure per il mercato del lavoro per ottenere assunzioni regolari con le liste di prenotazione, coinvolgimento dei Comuni, parti sociali e delle associazioni di volontariato. In futuro occorrerà migliorare la funzionalità dei centri e le condizioni di vita e di lavoro dei migranti con l'eliminazione dei centri abusivi di Boreano, S. Lucia e Mattinelle. Le principali difficoltà sono state quelle relative alla individuazione da parte del Comune del centro di Venosa e le pressioni del caporalato tese a impedire il trasferimento dei migranti nei centri.

Si parla molto di caporali, ma poco dei veri motori della questione: i datori di lavoro. Qual è stata la partecipazione delle associazioni di categoria? Quanti lavoratori si sono iscritti alle liste di prenotazione? Quanti contratti sono stati registrati?

Le associazioni datoriali e sindacali hanno partecipato attivamente mediante le prenotazioni che sono state 923 mentre le assunzioni effettuate da 212 aziende sono 914. Gli occupati nel 2013 sono stati 597 da parte di 172 aziende. L'Ispettorato del Lavoro ha controllato 27 aziende e circa 200 lavoratori dei quali solo 8 erano in nero. I lavoratori ospitati presso i centri di Venosa e Palazzo, il primo è ancora in attività, sono stati circa 400.

Come mai, fino ad oggi, non sono stati introdotti gli indici di congruità? Come si sta muovendo in tal senso la Task Force e quali misure - in campo lavorativo - potrebbero essere introdotte?

L'indice di congruità può essere rilevato attraverso gli incroci dei dati in nostro possesso anche se la legge di contrasto al lavoro nero giace ancora in Commissione presso il Consiglio Regionale.

Secondo le rilevazioni fatte, quante aziende si sono dedicate alla produzione del pomodoro? Quanti ettari di terreno sarebbero stati coinvolti?

Gli ettari coltivati a pomodoro sono circa 1.500.

Quali sono le procedure seguite nell'apertura e gestione dei Centri di accoglienza?

Gli elementi innovativi introdotti sono stati: le liste di prenotazione, la corretta gestione dei centri e l'ampia partecipazione di 22 enti, parti sociali, associazioni e aziende. Il regolamento definitivo, a seguito della bozza approvata all'unanimità, è stato definito con i Comuni e la Croce Rossa Italiana (Cri) prima dell'apertura dei centri ed esposto negli stessi. La Cri è stata individuata a seguito delle precedenti gestioni e per il fatto che le associazioni e i Comuni non hanno manifestato interesse. Nel 2009 il campo di Palazzo è stato gestito dal Comune con esiti non positivi, si sono verificate risse e determinate disorganizzazioni. Al termine sono spariti reti e 160 materassi nuovi di fabbrica acquistati per l'occasione dalla Regione oltre ad altro materiale. Le modalità di accesso al campo sono state decise da tutte le forze nel corso di un apposito incontro. La completa saturazione dei centri avverrà con l'eliminazione delle strutture abusive e la lotta ai caporali indigeni e stranieri e con la con-

certazione preventiva con i rappresentanti delle varie etnie prima dell'inizio della prossima campagna.

Quali sono, secondo Lei, le questioni ancora aperte?

È certamente necessario un coordinamento con la Puglia anche in relazione agli esiti della campagna 2014. La sconfitta del caporalato passa anche per modifiche strutturali nella raccolta e trasformazione del prodotto, attraverso il finanziamento da parte dei datori di lavoro dei centri di accoglienza e con l'applicazione dei contratti di lavoro ed una giusta remunerazione del prodotto.

Intervista a Gervasio Ungolo Agricoltore e portavoce dell'Osservatorio Migranti Basilicata

[08.02.14]

Una fotografia della produzione oggi: chi ci guadagna?

Quando si parla di Europa in agricoltura si parla di aiuti PAC³⁷ e di accesso a questi da parte degli agricoltori. Sempre più spesso questa ha generato un'agricoltura fatta di "fatture" e non di "produzioni" originando solo giri di partite ma non di frutti. Per accedere a questi aiuti la filiera è organizzata attorno alle OP, le Organizzazioni di Produttori, che sono della macro organizzazioni che contengono anche le cooperative di produttori. Le OP servono a far convergere l'offerta in modo che i produttori abbiano un potere contrattuale maggiore o quanto meno alla pari verso le industrie di trasformazione. Ma ben presto, però, queste sono state assoggettate alle industrie. Così gli unici agricoltori buoni erano quelli che producevano "carte" a favore delle industrie e gli unici a guadagnare in questo sono coloro che svolgono un ruolo apicale nella cooperativa. L'agricoltore è così forzato ad entrare in queste strutture se vuole ricevere il premio PAC. Se in passato il pomodoro era considerato "oro rosso" per chi lo produceva, oggi pochi sono i margini di guadagno tanto che spesso il valore del prodotto coltivato serve a pagare l'investimento e all'agricoltore non rimane altro che l'aiuto europeo.

Quali sono l'entità e le caratteristiche del fenomeno del caporalato lavorativo?

Il caporalato è una pratica tipica delle regioni dell'Italia del Sud e proprio di quelle aree dove non si sono sviluppati servizi che affiancano l'impresa agricola, dov'è forte la monocultura, dove i sindacati sono deboli rispetto allo strapotere della cultura "mafiogena", della "pacca sulla spalla", dove si preferisce guardare altrove, dove si lascia campo ai detentori del consenso elettorale, dove la politica va a braccetto con il più forte, dove sempre più spesso la figura del caporale locale è ben vista per il suo ruolo all'interno della società. Se in passato si pensava fosse una pratica sconfitta (almeno nel Nord della Basilicata) oggi si ripresenta con tutta la sua forza. Determina la filiera del lavoro attraverso l'organizzazione di una logistica in grado di spostare in poche ore un migliaio di lavoratori dai ghetti ai campi, controlla l'affidabilità del lavoro svolto dal bracciante, fornisce servizi ai lavoratori e tanto altro. Una vera e propria prestazione d'opera, dove tutto il peso ricade sulle spalle del bracciante che non ha ferie pagate, non ha malattia né infortunio, non percepisce il sussidio di disoccupazione né avrà accesso alla pensione, non ha opportunità di rinnovare il permesso di soggiorno se non ripagandosi le giornate lavorate. Legato al fenomeno del caporalato, inoltre, è anche la dinamica dell'emergenza con cui si affrontano i problemi dovuti alla forte presenza dei braccianti e che, sostanzialmente, permette agli enti locali di utilizzare finanziamenti extra in modo non ordinario. L'agricoltore ha comunque lo stesso costo di raccolta sia che il pomodoro lo si raccolga meccanicamente sia che lo si raccolga a mano.

È un'attività remunerativa?

È un'attività che porta lauti guadagni e, fino a prima dei fatti di Nardò, aveva un rischio bassissimo. Prima dell'introduzione della legge contro il caporalato nel 2011, infatti, il caporale andava incontro ad un'ammenda di poche decine di euro. Oggi il rischio è più alto e i guadagni sono di qualche centinaia di migliaia di euro composti, da una parte, dall'attività di prelievo diretta sul lavoro dei braccianti (0,50 centesimi, o più, a cassone) e, dall'altra, dai costi dei servizi che il la-

37 PAC è l'acronimo di Politica Agricola Comune.

voratore necessita vivendo nei ghetti e nelle campagne (trasporto, cibo, ecc). Spesso al caporalato si accompagna l'attività dello sfruttamento sessuale.

Qual è l'analisi dell'OMB in merito ai lavori della Task Force?

L'idea di una Task Force nasce in seguito ad un incontro pubblico organizzato dalla Caritas a Venosa durante la presentazione del Rapporto Diocesano relativo alle attività da loro svolte sul campo nel 2013. Alla presentazione è invitato il Presidente della Regione Basilicata, Marcello Pittella, e l'assessore regionale alla Salute, che in quella sede si danno appuntamento per la nascita di un gruppo che ragionasse sull'emergenza pomodoro 2014. In questo gruppo siedono i soliti noti delle istituzioni pubbliche. Lo stesso Simonetti, coordinatore della Task Force, è stato il Presidente della Commissione Immigrazione all'epoca della chiusura del Centro di Accoglienza di Palazzo San Gervasio, appellato dallo stesso quale "bancomat della manodopera". Le varie parti, anche se con visioni diverse tra loro rispetto al tema, speravano almeno questa volta nella tenuta delle promesse fatte e nella disponibilità di trovarsi di fronte un interlocutore. Ma ciò evidentemente non è stato. Per fare un esempio, nonostante l'OMB avesse partecipato ai tavoli della Task Force, non è stato per noi possibile entrare nei centri di accoglienza di Palazzo San Gervasio e Venosa, gestito come un "campo militare" chiuso dalla Croce Rossa, senza condivisione né chiarezza del regolamento del centro. Se, quindi, i propositi dichiarati dalla Task Force erano buoni poi sul campo si è rilevato quello che noi temevamo e cioè che la gestione dei fondi non ha brillato per trasparenza, la Task Force si è ritirata dalle responsabilità che sono state addossate ai Comuni sprovvisti di mezzi e risorse, c'è stata poca efficacia e poca volontà a voler agire su altre prerogative (come i trasporti, il miglioramento della spesa economica), sono stati spaventati i braccianti con continue minacce di sgombero dai casolari e, allo stesso tempo, diffuse tra loro promesse poi non mantenute. Pochi sono stati i servizi diretti e molti di questi non dovuti all'azione della Task Force ma all'impegno dei volontari. Ancora oggi regi-

“Mi hanno fatto il contratto agricolo per un mese, ma chi mi trova il lavoro è il capo nero”

striamo che l'acqua ai braccianti di Boreano è arrivata solo dopo pressioni tra i braccianti e il comune di Venosa, sulla Strada Mulini Matinelle non arriva l'acqua. Sui trasporti grazie al gruppo "Fuori dal Ghetto" si è riusciti a istituire una linea Boreano-Venosa mentre dalla Regione ci dicono ancora che non è possibile istituire nuove linee, e tanto altro.

Quali azioni potrebbero disinnescare questo fenomeno?

In una terra dove il deserto è la caratteristica predominante, una goccia di acqua è sufficiente a far fiorire un seme. Siamo lontani da una cultura inclusiva tale da permettere che l'altro possa essere il mio vicino di casa. Ogni sforzo che tende ad includere è vanificato continuamente da chi fa fortuna sulla discriminazione dell'altro. Nel nostro piccolo non mi inventerei niente di nuovo ma adotterei le stesse politiche che hanno permesso di sconfiggere il caporalato negli anni settanta. Ma in realtà si è distanti dal volerlo fare altrimenti dovrei pensare che ci sono delle incompetenze molto gravi nei posti di governo.

TESTIMONIANZE

Hamadou (37 anni, Burkina Faso)
agosto 2014

Sono nato nel '77 in Burkina. Sono qui da quattro anni e ho sempre lavorato in campagna. Ora zappo e sistemo i campi prima della raccolta del pomodoro. Lavoro sei giorni alla settimana per circa otto ore al giorno. Mi hanno fatto il contratto agricolo per un mese, ma chi mi trova il lavoro è il capo nero. Mi pagano cinque euro l'ora per zappare e, un'ora di zappa ogni giorno, serve per pagare il trasporto per andare a lavorare.

Yakuba (28 anni, Niger)
settembre 2014

Sono in Italia dal 2008. Non ho documenti perché non li ho mai avuti. Lavoro qui da qualche settimana, quasi tutti i giorni, otto ore al giorno. Non faccio la pausa, così posso fare più cassoni. Mi pagano 3,5 euro al cassone e devo pagare 5 euro per il trasporto al ca-

porale che organizza la squadra di lavoro. A lui devo dare anche 0,50 euro per ogni cassone di pomodoro che riempio. Qui quasi tutti lavorano con il contratto e, anche se io non ho il permesso di soggiorno, lavoro con il contratto anch'io perché me lo faccio fare con i documenti di un amico.

Adam (32 anni, Sudan)

settembre 2014

Sono in Italia dal 2003, sono un rifugiato politico. Qui alla raccolta quest'anno non si lavora molto. Io fino ad oggi ho lavorato due giorni alla settimana per circa sette ore al giorno. Faccio una piccola pausa mentre lavoro. Mi pagano 3,5 euro e devo pagare 5 euro per il trasporto. Mi hanno fatto un contratto, ma non credo verseranno i contributi. Quando ho finito qui vado a fare la raccolta delle olive in Sicilia, vicino a Palermo. Pagano 3,5-4 euro a cassetta. Lì saremo circa mille persone e il reclutamento si fa in piazza.

Mamadou (50 anni, Burkina Faso)

settembre 2014

Durante il lavoro di raccolta del pomodoro vivevo nel ghetto, in un casolare abbandonato. Ma ora il lavoro è finito e ho deciso di spostarmi al Centro di accoglienza di Venosa. Mi sono spostato anche perché un giorno, al ghetto, la Caritas ci ha detto che ci avrebbero sgomberato da qui e avevo paura. In tenda siamo in otto persone. Cuciniamo quello che ci piace di più, abbiamo dei fornelli elettrici. Non mi piace il posto perché fa freddo e non ho le coperte, ma dicono che porteranno il riscaldamento. Per ora ho portato la mia coperta dal casolare. La cosa strana è che i miei amici che vivono da un'altra parte non possono entrare. Se voglio incontrarli, devo uscire fuori dal cancello. Non so perché, non so quale sia il regolamento del Centro, nessuno me l'ha spiegato. Quello che so è che per entrare devi dare il tuo tesserino di riconoscimento. Io sono il numero 70. In questi tre giorni in cui sono stato al Centro ho lavorato un giorno. Il caporale mi è venuto a prendere qui. Ho voglia di tornare al ghetto. Qualcuno dice che chiuderanno presto il centro. Non so dove andrò.



Vita quotidiana presso il ghetto di Boreano, nel comune di Venosa (Medu/luglio 2014)

LUOGHI D'INTERVENTO

PUGLIA - La Capitanata

Capo free ghetto off, un progetto rimasto inattuato

Nel territorio della provincia di Foggia storicamente conosciuto come la Capitanata sono oltre 20mila i migranti provenienti dall'Europa dell'Est e dall'Africa impiegati nel settore agricolo, che si dedicano durante tutto l'anno alla raccolta di frutta e ortaggi e, nei mesi estivi, da luglio a settembre, alla raccolta del pomodoro. Sono questi i mesi in cui si registra il picco di presenze di lavoratori immigrati, circa 6mila dei quali costretti a vivere in insediamenti precari fatti di casali fatiscenti e baraccopoli, in condizioni igienico-sanitarie estremamente critiche. Il reclutamento dei lavoratori stranieri avviene in modo sistematico attraverso la figura del caporale e il rapporto di lavoro è di norma caratterizzato da sottosalario, cottimo e irregolarità contrattuali e contributive. Nel corso della scorsa stagione, una Task Force della regione Puglia ha cercato di dare una risposta concreta a questi gravi problemi attraverso azioni mirate ad incidere su lavoro, accoglienza, assistenza sanitaria, trasporti, tutela legale, contrasto del caporalato e sostegno alle imprese etiche. Nonostante il coinvolgimento di diversi attori della società civile nell'elaborazione e nell'implementazione dell'iniziativa "Capo free ghetto off", i risultati appaiono però ad oggi assai limitati. Il piano è rimasto in gran parte "un libro dei desideri" anche a causa di gravi carenze sia negli aspetti della pianificazione sia in quelli più propriamente operativi.

4.1 Il contesto

Da luglio a ottobre 2014, il team di Medu, in concomitanza con l'intervento socio-sanitario svolto in Basilicata, ha realizzato un monitoraggio delle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti nel territorio storicamente conosciuto come la Capitanata, corrispondente all'attuale provincia di Foggia. Qui sono oltre 20mila i migranti provenienti dall'Europa dell'Est e dall'Africa



regolarmente impiegati nel settore agricolo³⁸ dediti, durante tutto l'anno, alla raccolta di frutta e ortaggi (angurie, olive, patate) e, nei mesi estivi (circa da luglio a settembre), alla raccolta del pomodoro. Sono questi i mesi in cui si registra il picco di presenze di lavoratori immigrati presso il noto ghetto di Rignano Garganico, sorto circa 15 anni fa, e presso altri insediamenti spontanei nelle località limitrofe.

Nonostante la crisi economica degli ultimi anni, il comparto agricolo pugliese è rimasto molto competitivo, con 1.940 imprese con marchio registrato (dato relativo al 2012) che rappresentano il 2,6% del dato nazionale. Si tratta nella maggior parte dei casi di micro imprese con meno di dieci addetti³⁹. Nel 2013 le esportazioni sono aumentate del 4,9% rispetto all'anno precedente e, nel 2014, l'aumento complessivo del valore aggiunto nel settore agricolo è stato del 2,4%, con un incremento della produzione di olive e frumento⁴⁰.

Inoltre, nel corso degli ultimi anni (2007-2013) si è assistito sia ad un aumento della Superficie Agricola

38 *Agricoltura e lavoro migrante in Puglia*, Flai-Cgil, a cura di Leonardo Palmisano e Domenica Casella, p. 26-27.

39 Rapporto Banca d'Italia-ISTAT (2014) in: *Agricoltura e lavoro migrante in Puglia*, cit. p.14.

40 *Ivi*, p.13, 15.

Utilizzata (Sau) e all'introduzione di nuove colture (in particolare olive e frumento), che ad un cambiamento qualitativo, con il ricorso crescente all'agricoltura biologica⁴¹. D'altra parte, in assenza di industrie di trasformazione, i prodotti, in particolar modo il pomodoro, vengono trasportati e lavorati in Campania negli stabilimenti attivi nelle province di Salerno, Napoli e Caserta.

Visti i volumi di produzione, in Puglia risulta fondamentale l'apporto della manodopera straniera. Nella maggior parte dei casi si tratta di lavoratori stagionali provenienti da altre province dell'Italia del Sud (come Napoli, Caserta, Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria, Catania, Ragusa e Siracusa). Una parte, invece, arriva direttamente da altri paesi quali Romania e Polonia⁴². Nell'anno 2013, secondo quanto emerge dagli elenchi anagrafici, sono stati 39.599 gli stranieri impiegati in agricoltura nella Regione, con un aumento del 4% rispetto all'anno precedente⁴³. Si stima, inoltre, che siano oltre 40mila i lavoratori, in prevalenza stranieri, impiegati in nero, con picchi altissimi nella stagione estiva per la raccolta del pomodoro. Nel primo semestre del 2014, su 923 ispezioni effettuate, più della metà dei lavoratori stranieri (572) risultava in posizione di nero assoluto, nonostante il periodo in esame non includesse la stagione estiva, quella cioè in cui è maggiore il ricorso alla manodopera straniera⁴⁴. Ciò si registra in particolare nella provincia di Foggia, la prima in Italia per numero di stranieri impiegati in agricoltura (il 6,4% sul totale nazionale⁴⁵).

4.2 Il lavoro nero tra cottimo e giornata

I lavoratori agricoli di origine straniera presenti in Puglia si concentrano prevalentemente nella provincia di Foggia dove, nel 2013 erano 21.168 i migranti impiegati in agricoltura, regolarmente registrati, cui si aggiungevano circa 15-20mila lavoratori in nero, provenienti per

lo più dal Ghana e dalla Nigeria⁴⁶. Le nazionalità più rappresentate tra i migranti registrati erano quelle dell'Europa dell'Est, in particolare Romania (11.204) e Bulgaria (3.803) e i paesi dell'Africa (2.948), soprattutto Marocco, Mali, Tunisia, Ghana, Costa d'Avorio, Burkina Faso, Senegal, Guinea e Nigeria⁴⁷.

Secondo il rapporto della Flai-Cgil *Agricoltura e Lavoro Migrante in Puglia*⁴⁸, il reclutamento dei lavoratori stranieri nel foggiano avviene in modo sistematico attraverso la figura del caporale e il rapporto di lavoro è di norma caratterizzato da sottosalario, cottimo e irregolarità contrattuali e contributive. In quei casi in cui sono stipulati contratti di lavoro, infatti, è denunciato un numero di giornate di lavoro nettamente inferiore rispetto al numero delle giornate realmente svolte, indicando una persistenza sia di lavoro nero che di lavoro grigio, ossia viziato da irregolarità salariali e contributive⁴⁹. Secondo quanto emerge dagli elenchi anagrafici le giornate di lavoro svolte dai lavoratori stranieri registrati nel 2013 in Puglia sono state oltre due milioni. Si tratta, in media, di 53 giornate per lavoratore, con una differenza tra lavoratori comunitari (42 giornate in media) ed extracomunitari (72 giornate in media), ma al 59% dei lavoratori stranieri sono stati versati contributi per meno di 51 giornate, la soglia minima per ottenere diritti di assistenza e disoccupazione⁵⁰. Foggia, in particolare, è la



Tra le baracche del ghetto di Rignano (Medu/luglio 2014)

41 *Ivi*, p.19-21.

42 *Agromafie e Caporalato. Secondo rapporto*, a cura dell'Osservatorio Placido Rizzotto Flai-Cgil, p.368.

43 *Agricoltura e lavoro migrante in Puglia*, cit., p.26.

44 *Ivi*, p.64.

45 *Immigrazione Dossier Statistico 2013. Dalle discriminazioni ai diritti*, a cura del Centro Studi e Ricerche IDOS (2013).

46 *Agricoltura e lavoro migrante in Puglia*, cit., p. 27 e 64.

47 *Ivi*, p.36.

48 Si veda nota 34.

49 *Ivi*, p.104.

50 *Ivi*, p.39, 40.

provincia dov'è più basso il numero medio di giornate lavorative dichiarate (39 a persona).

Sempre secondo il rapporto citato, la giornata lavorativa può durare fino a 10-12 ore, la paga giornaliera è quasi sempre a cottimo ed ammonta a 3-3,50 euro a cassone da tre quintali (solo in pochi casi si riscontra una paga a cassone di 4 euro). In una giornata di dodici ore un lavoratore riesce a riempire di solito una decina di cassoni per 25-30 euro al giorno.

Da tale cifra, tuttavia, lo stesso deve sottrarre il costo del trasporto operato dai caporali (circa 5 euro), quasi sempre imprescindibile a causa dell'isolamento dei luoghi di vita e l'assenza di mezzi pubblici⁵¹.

4.3 La vita in un ghetto

Durante la stagione della raccolta del pomodoro, sono circa seimila i lavoratori migranti impiegati in agricoltura nella provincia di Foggia che vivono in insediamenti precari. Si tratta di casali fatiscenti, baracche, tende⁵² in cui le condizioni di vita e quelle igienico-sanitarie sono estremamente critiche, soprattutto nei mesi di massimo afflusso. Medu ha visitato ripetutamente il prin-

cipale insediamento nell'area della Capitanata conosciuto con il nome di "Gran Ghetto di Rignano", tra i Comuni di Foggia, San Severo e Rignano Garganico. Sorto

più di 15 anni fa e isolato nelle campagne della Capitanata, il Gran Ghetto è popolato durante l'anno da circa 400 persone e raggiunge, nei mesi estivi, picchi di 1.500 migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana, in particolare da Nigeria, Senegal, Burkina Faso, Ghana, Costa D'Avorio e Mali.

Di legno, cartone, plastica e lamiera, le abitazioni del Gran Ghetto sono distribuite in fila ordinata, lungo strade sterrate che s'intersecano in un reticolato. I bagni chimici e l'acqua potabile sono forniti dalla Regione attraverso il comune di San Severo, ma manca un sistema di smaltimento dei rifiuti e le abitazioni sono prive di riscaldamento, elettricità e reti fognarie. Sebbene i materiali usati siano estremamente poveri, le abitazioni sono costruite con maestria e i locali ospitano spesso attività economiche informali: ristoranti, bar, macellai, negozi di abiti e di attrezzi e club notturni. Oltre al lavoro agricolo, infatti, molti migranti si dedicano ad altre attività economiche come l'affitto di posti letto (di solito 30 euro per una stagione, secondo quanto ri-

Oltre al Gran Ghetto, sono presenti un'altra decina d'insediamenti di migranti, costituiti, in alcuni casi, da baracche e, in altri, da casali abbandonati



Lavoratore agricolo rientra nella casa abbandonata dove vive presso il ghetto di Rignano (Medu/luglio 2014)

51 *Ivi*, p.83.

52 *Ivi*, p. 99.

levato dagli operatori del Camper dei diritti della Flai-Cgil), la ristorazione (3 euro in media per un pasto), la vendita di generi alimentari, di abiti e di attrezzi da lavoro, la riparazione di automobili.

Oltre al Gran Ghetto, sono presenti un'altra decina d'insediamenti costituiti, in alcuni casi, da baracche e, in altri, da casali abbandonati. Tra questi: il "Ghetto Ghana House" in zona Borgo Tre Titoli, a 10 chilometri da Cerignola, che ospita più di 800 persone nel periodo estivo tra casali fatiscenti, tende e baracche; il "Ghetto dei bulgari", nei pressi di Borgo Mezzanone, a circa 20 chilometri da Foggia, con accampamenti dispersi che ospitano circa 600 persone provenienti per lo più dalla città bulgara di Sliven. Si tratta di uomini, donne e intere famiglie, per lo più rom, impiegate in diversi lavori agricoli, in particolare nei mesi da marzo a ottobre. Sempre a Borgo Mezzanone sono circa 500 i migranti che vivono all'interno di piccole strutture prefabbricate presso la pista dell'ex aeroporto militare attiguo al Cara (Centro di accoglienza per richiedenti asilo) e circa 150 i cittadini rumeni che trovano rifugio in un'altra baraccopoli. Piccoli gruppi di persone vivono, inoltre, disseminati nei casolari abbandonati nelle campagne di tutta la provincia.

Fino al 2014, l'unico intervento di accoglienza messo in atto dalle istituzioni è stato la predisposizione, da parte della Regione Puglia, di alcune strutture ricettive denominate "alberghi diffusi", introdotte nel 2006-2007 in seguito alla Legge Regionale n° 28/2006. Attualmente ne esistono tre (a Foggia, Cerignola e San Severo) in grado di accogliere complessivamente circa



Un omaggio a Thomas Sankara all'entrata di casa Sankara a San Severo (Medu/settembre 2014)

230 persone e gestiti da alcune associazioni attraverso finanziamenti della Regione. Uno di questi, Casa Sankara, è stato assegnato all'associazione "Libera" e ospita anche richiedenti asilo e rifugiati all'interno del sistema Sprar⁵³. I migranti accolti in queste strutture partecipano alle spese di vitto e alloggio con un contributo economico giornaliero.

4.4 L'esperienza della Task Force della Regione Puglia

Nel 2013 la Regione Puglia ha avviato un percorso volto all'elaborazione di una proposta congiunta di associazioni, enti di tutela, istituzioni, sindacati, aziende, organizzazioni datoriali, per il superamento del Ghetto e dello sfruttamento lavorativo. Il primo passo è stato l'approvazione, ad aprile 2014, della Delibera "Capo free ghetto off" e la conseguente istituzione di una Task Force coordinata dal Servizio Politiche giovanili e Cittadinanza sociale – Ufficio Immigrazione, in collaborazione con la Prefettura di Foggia e con il coinvolgimento di cinque Assessorati (Welfare, Lavoro, Risorse Agroalimentari, Bilancio, Sviluppo economico). Alla Task Force viene affidato il compito di elaborare una strategia finalizzata al miglioramento delle condizioni lavorative e abitative dei migranti impiegati in agricoltura, collaborando con i vari soggetti portatori d'interesse. La Delibera viene presentata come una "risposta di dignità", un tentativo di affrontare il problema in modo articolato, tenendo conto di molteplici aspetti interconnessi: lavoro, accoglienza, assistenza sanitaria, trasporti, tutela legale, contrasto del caporalato e sostegno alle imprese etiche.

In relazione al problema abitativo, il piano elaborato dalla Task Force prevede lo smantellamento del Ghetto entro la stagione estiva 2014 e la sua sostituzione con "un piano di accoglienza diffusa dei lavoratori migranti stanziali e una rete distribuita di aree attrezzate per l'accoglienza dei migranti stagionali". Vengono, pertanto, elaborate soluzioni diversificate in base al tempo di permanenza dei lavoratori: per gli stagionali è previsto il potenziamento degli "alberghi diffusi" e l'allestimento di cinque tendopoli gestite dalla Protezione civile, ognuna in grado di ospitare 250-500 persone. Alle associazioni di volontariato viene affidato il compito di

53 Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati.

svolgere attività di orientamento legale, tutela sanitaria e socializzazione all'interno dei campi-tendopoli. Per gli abitanti stabilmente presenti, invece, si prevede la costruzione di un eco-villaggio in grado di ospitare 400 persone e per cui viene richiesto l'uso di un terreno di proprietà demaniale di 20 ettari nelle campagne di San Severo, da affidare a cooperative miste costituite da italiani e migranti.

Per quanto riguarda il lavoro, vengono introdotte alcune misure volte ad affrontare i problemi del lavoro nero e grigio e a contrastare il caporalato. In primo luogo, sono istituite le liste di prenotazione presso i Centri per l'impiego ed è introdotto un sistema di incentivi per le aziende che assumono i lavoratori dalle liste di prenotazione. In particolare, il sistema prevede un incentivo di 300 euro per le aziende che assumono per almeno 20 giorni con regolare contratto e di 500 euro per i datori che assumono per almeno sei mesi o 156 giornate lavorative nel biennio. Viene inoltre creato e promosso il marchio etico "Equapulia" al fine di "favorire i prodotti provenienti da imprese che garantiscano rapporti di lavoro regolari e l'accoglienza dei lavoratori migranti".

Tuttavia, l'esecuzione del piano per lo smantellamento del Ghetto e il trasferimento dei suoi abitanti, previsto per il mese di luglio, è più volte rimandato. Da una parte, i braccianti rifiutano di essere trasferiti presso le tendopoli per timore di subire ricatti da parte dei caporali o dei datori di lavoro e di perdere opportunità d'impiego, visto che il reclutamento avviene all'interno del Ghetto. Inoltre, anche le attività economiche informali che è possibile svolgere nel ghetto, in assenza di controlli, rappresentano un'importante fonte di sussistenza che verrebbe meno presso le tendopoli o altre strutture di accoglienza istituzionali. Non è poi da trascurare l'importanza dei legami sociali e delle relazioni di mutuo aiuto all'interno dell'insediamento che garantiscono un sostegno nei momenti di maggiore difficoltà.

Durante i mesi estivi, pertanto, né il Ghetto di Rignano né gli altri insediamenti informali sono stati rimossi. D'altra parte, l'ipotesi di un trasferimento massivo e immediato dei suoi abitanti, nel pieno della stagione della raccolta e in assenza di alternative durature, appariva già da principio piuttosto irrealistica. La prevista creazione delle cinque tendopoli rimane infatti largamente inattuata. L'unica struttura che viene allestita nel mese di agosto, ma solo per un breve periodo, è una tendopoli in cui hanno trovato alloggio circa 30 persone provenienti da un casale fatiscente. Il Ghetto, invece, a stagione conclusa continua ad ospitare circa 400 persone. Nel febbraio 2015, tuttavia, un incendio ne ha distrutto numerose baracche dimostrando ancora una volta, secondo i rappresentanti della Flai-Cgil, "le insostenibili condizioni di vita cui sono costretti centinaia di lavoratori migranti, in una situazione di degrado, insicurezza, insalubrità e illegalità che avrebbero richiesto da tempo un intervento risolutivo delle istituzioni"⁵⁴.

Per quanto riguarda le condizioni di lavoro, secondo i dati della Flai-Cgil di Foggia a fine stagione erano circa 700 i lavoratori iscritti alle liste di prenotazione. Di questi sono stati circa 50 gli assunti in piccole aziende sensibili, di cui una afferente alle associazioni "Libera" e "Art Village". Nel complesso, quindi, il dato relativo alle assunzioni attraverso le liste per l'impiego è stato molto negativo, al punto da indurre la Flai a chiederne il temporaneo congelamento.

4.5 Conclusioni

Nel corso della scorsa stagione, la Regione Puglia ha cercato di mettere in atto una strategia organica contro lo sfruttamento dei lavoratori stranieri impiegati in agricoltura attraverso un piano che affrontasse in modo articolato e strutturale le radici del problema. Nonostante il coinvolgimento di diversi attori della società civile nell'elaborazione e nell'implementazione del Piano Regionale, i risultati appaiono però ad oggi assai

Il dato relativo alle assunzioni attraverso le liste per l'impiego previste dalla Task Force è stato molto negativo: 50 assunti su 700 lavoratori iscritti

54 Dichiarazioni di Daniele Calamita, Segretario generale Flai-Cgil Foggia (10.02.15).

limitati: il Ghetto di Rignano esiste ancora e così il sistema del caporalato; le tendopoli non sono state aperte perché i lavoratori si sono opposti al trasferimento; dei molti lavoratori che si sono iscritti alle liste di prenotazione, un'esigua percentuale è stata assunta dalle aziende.

Diverse sono le analisi sulle ragioni dello scarso esito dell'iniziativa. Secondo la Flai di Foggia, l'insuccesso è da attribuirsi ad una "sciattagine culturale diffusa", dal momento che neanche le imprese coinvolte nel percorso hanno rispettato gli impegni presi, e ad un profondo radicamento della cultura dell'illegalità. Altri attori sociali impegnati da molti anni nel territorio, come l'associazione "Io ci sto" lo attribuiscono alla mancanza di controlli efficaci e a ragioni di convenienza: ai datori di lavoro converrebbe assumere in nero piuttosto che accettare gli incentivi e rispettare gli obblighi contrattuali. Inoltre, sostiene sempre "Io ci sto", "il progetto della *Task Force* prevedeva tempi di esecuzione molto brevi e il percorso aveva coinvolto prima le istituzioni, poi le organizzazioni della società civile e, solo in ultimo, i lavoratori. Tutto al contrario, dunque".

La Regione Puglia, d'altro canto, continua a garantire la fornitura di acqua ed elettricità presso il Gran Ghetto e, nonostante le criticità riscontrate, ha manifestato la volontà di continuare ad impegnarsi nel "percorso di legalità" che ha coinvolto attori istituzionali, imprese, lavoratori, enti di tutela e organizzazioni della società civile⁵⁵.



Le tende vuote del centro di accoglienza allestito a San Severo (Medu/settembre 2014)

Un piano teoricamente valido ma, nei fatti, gravemente carente sul piano operativo e della pianificazione. Un piano che, per ora, è rimasto un "libro dei desideri".

INTERVISTE

Intervista a Guglielmo Minervini Assessore Regione Puglia [20.02.15]

Quando sono iniziati i lavori della *Task Force* e quali gli obiettivi che si era prefissata?

Preliminarmente è da chiarire che l'istituzione della *Task Force* non è all'interno del progetto regionale "Capo free-ghetto off", nel senso che è antecedente al progetto citato, ma ha iniziato i lavori sollecitata dall'avvio delle attività progettuali. Per quanto riguarda il progetto "Capo free-ghetto off", è un progetto articolato su più fronti, con diverse azioni che ha visto coinvolti il maggior numero di assessorati, proprio perché bisogna agire su più terreni e a livello trasversale. È un progetto molto ambizioso e cerca di avere uno sguardo d'insieme su tutti i pezzi della catena dello sfruttamento e un'unica strategia di contrasto; vuole sottrarre ossigeno a tutto ciò che alimenta e rende possibile lo sfruttamento e l'illegalità diffusa, contrastare il lavoro sommerso con azioni di controllo capillare, costruire un "patto sociale" tra istituzioni e società. Perciò il progetto ha coinvolto diverse istituzioni, i sindacati, l'associazionismo, i migranti, etc. Nel progetto abbiamo predisposto un bollino etico da rilasciare alle aziende che dimostrano di non ricorrere al lavoro nero nella raccolta del pomodoro. Abbiamo previsto dei contributi economici per quelle aziende che sceglievano i propri lavoratori da liste di prenotazione, con l'idea di spezzare la mediazione del caporalato e, allo stesso tempo, abbiamo chiesto più ed efficaci controlli per sanzionare duramente chi ricorre al lavoro nero. Abbiamo additato pubblicamente e senza paura le aziende che non volevano sottoscrivere il protocollo, dalla Princes all'Auchan.

55 *Intervista a Guglielmo Minervini*, Assessore alle Politiche giovanili, Trasparenza e Legalità (20/02/2015).

Quali passi sono stati fatti in termini di accoglienza e di lavoro? Quali sono le principali difficoltà riscontrate?

È stata istituita presso l'azienda Fortore una struttura temporanea per i lavoratori stagionali, le altre previste da progetto non è stato possibile attivarle per varie questioni tra cui indisponibilità dei luoghi individuati, indisponibilità dei lavoratori per la lontananza dai luoghi di raccolta. Le persone presenti al Ghetto non si sono recate presso la struttura sia per paura di perdere le giornate lavorative, seppure al nero, sia per paura di perdere quello che è diventata la loro casa. Il progetto prevede l'attivazione di agenzie d'intermediazione abitativa per garantire con diverse azioni sui territori il diritto all'abitare degli stanziali. In termini di lavoro, per la prima volta, i migranti si sono iscritti alle liste di prenotazioni, ma purtroppo nessuno di loro è stato assunto dalle liste di prenotazione. Una grande difficoltà è stata sicuramente la necessità di garantire il trasporto ai luoghi di raccolta, da aggiungere alla scarsa collaborazione delle aziende.

Cos'è previsto per la prossima stagione del pomodoro?

Al momento non si può che procedere con il lavoro appena iniziato sulle imprese, essendo appunto questo lo snodo principale della questione. È necessario continuare ad insistere sulla legalità, sulla convenienza della legalità anche utilizzando la certificazione etica e stimolare il mercato all'acquisto etico, procedere con controlli continui e capillari. È il momento per rilanciare con ancora maggiore determinazione e costanza. Il vero punto cruciale riguarda le aziende di produzione e occorre un lavoro di lungo periodo, fatto d'incentivi e deterrenti, di azioni di contrasto e repressive affinché le aziende agricole si convincano che la competizione si vince sulla qualità, anche etica, del prodotto e non sullo sfruttamento del lavoro.

Si parla molto di caporali, ma poco dei veri motori della questione: i datori di lavoro. Qual è stata la partecipazione delle associazioni di categoria? Sono stati chiamati al tavolo di discussione anche i trasformatori, determinanti nella definizione del prezzo del pomodoro?

Durante la fase iniziale del progetto ci sono stati moltissimi incontri anche con le associazioni di categoria e sono stati invitati più volte anche i trasformatori. Dopo vari incontri è stato sottoscritto un atto d'impegno presso la Prefettura di Foggia.

Esistono in Puglia gli indici di congruità? Vengono utilizzati per controllare indirettamente la regolarità della manodopera assunta?

In Puglia esistono gli indici di congruità ma non vengono utilizzati per i controlli perché per adesso la sperimentazione in atto è solo relativa alle tabelle ettaro colturali in possesso degli organi ispettivi.

Secondo le rilevazioni fatte, quante aziende si sono dedicate alla produzione del pomodoro? Quanti ettari di terreno sarebbero stati coinvolti?

Non abbiamo questi dati a disposizione.

Quanti lavoratori si sono iscritti alle liste di prenotazione? Quanti contratti sono stati registrati?

I lavoratori iscritti sono stati diverse centinaia, ma i contratti registrati non hanno riguardato le persone che vivono presso il "ghetto" di Rignano.

Vista la contiguità tra territorio pugliese e lucano, secondo Lei non sarebbe importante un coordinamento con le attività della Task Force Basilicata? Inoltre, visto l'interessamento anche di forza lavoro italiana, non sarebbe importante porre in essere pratiche d'inclusione, integrazione e dialogo tra manodopera straniera e locale?

Un tavolo di coordinamento con la Regione Basilicata sarebbe auspicabile anche perché molti migranti si spostano continuamente tra le due regioni e sarebbe possibile ipotizzarlo già per la prossima stagione. Molti lavoratori stagionali vivono oramai stabilmente nelle campagne, nelle case abbandonate a ridosso dei confini tra le due regioni. Ci sono già stati contatti con alcuni amministratori lucani che hanno condiviso le azioni avviate con il progetto "Capo free-ghetto off". Per quanto riguarda la seconda domanda sarebbe un pas-

saggio politico e sociale fondamentale, perché oggi le forme di esclusione dal mondo del lavoro, lo sfruttamento delle persone, l'erosione dei diritti fondamentali riguardano tutti, migranti e locali. Questo però può essere un obiettivo non a breve periodo, perché presuppone un lavoro culturale profondo che allo stato attuale manca. Grande contributo potrebbero darlo le organizzazioni sindacali.

Secondo Lei è possibile sconfiggere il caporalato senza mettere in discussione gli attuali modelli di produzione?

Il lavoro nero è una piaga del sistema economico e produttivo. Assolutamente no. Il caporalato, lo sfruttamento lavorativo di migranti e non, la neo schiavitù non possono essere sconfitti senza mettere in discussione gli attuali modelli di produzione.

Intervista a Padre Arcangelo e Concetta Notarangelo Associazione "Io ci sto"

[24.09.14]

Che tipo di attività svolge l'associazione "Io ci sto" e in quali contesti agisce?

"Io ci sto" è un'esperienza di volontariato organizzata da sette anni dai missionari scalabriniani in collaborazione con molte realtà del territorio. Nei mesi estivi, volontari da tutta Italia, e non solo, si turnano per portare avanti una scuola informale di italiano, una ciclofficina e una radio negli agglomerati abitativi del cosiddetto ghetto di Rignano, nelle strutture disseminate alle spalle del Centro di accoglienza per richiedenti asilo di Borgo Mezzanone e in altri luoghi come Orta Nova, in provincia di Foggia. In generale, in tutti luoghi dove la presenza migrante stagionale è forte. I campi estivi organizzati vogliono essere un facilitatore di incontro.

Qual è la composizione dei luoghi dove intervenite?

In prevalenza si tratta di uomini con un'età media di trent'anni. Le nazionalità sono molto varie, al ghetto di Rignano principalmente africani sub-sahariani.

Se si potesse fare un bilancio del primo anno del Progetto "Capo free - Ghetto Off", quale sarebbe?

Il progetto "Capo free-Ghetto off" è un progetto ambizioso che si scontra con una cultura locale di sfruttamento lavorativo. I suoi limiti vanno letti soprattutto nei tempi ristretti in cui lo si voleva realizzare. Per sconfiggere lo sfruttamento del lavoro ci vogliono tempi molto lunghi e va affrontato soprattutto attraverso la creazione di una cultura imprenditoriale. Si deve affrontare il problema del lavoro per poter parlare di condizioni abitative migliori. Se i lavoratori possono avere un contratto di lavoro e una paga degna possono scegliere dove abitare.

Secondo voi com'è stato percepito il progetto dagli abitanti dei ghetti?

Molti non hanno percepito in toto il progetto. Il timore di molti era che, trasferendosi lontano dalla zona in cui solitamente vivono, avrebbero perso i contatti con i caporali, ma anche con i contadini. Il trasporto è un nodo importante che nelle tendopoli previste dalla Regione non era stato garantito.

Quali misure potrebbero essere messe in atto per la risoluzione effettiva della questione "caporalato"?

Ad esempio si potrebbe lavorare sulla regolarizzazione dei contratti di lavoro e la semplificazione dell'accesso alla residenza, sull'aumento dei controlli da parte delle istituzioni, sulla creazione di nuovi posti di lavoro con nuove forme imprenditoriali in cui i migranti possano essere attori principali. A questo sarebbe necessario affiancare una maggiore conoscenza dei diritti come lavoratori e, quindi, un potenziamento delle capacità di autoliberazione dalla schiavitù. Il tutto attraverso l'impegno delle istituzioni e il coordinamento con le associazioni. Infine, sostenere coloro che denunciano i datori di lavoro strozzini, con progetti di tutela ed accompagnamento. Questo è il lavoro svolto dalla Caritas di Foggia con il Progetto Presidio e da "Io ci sto".

LUOGHI D'INTERVENTO

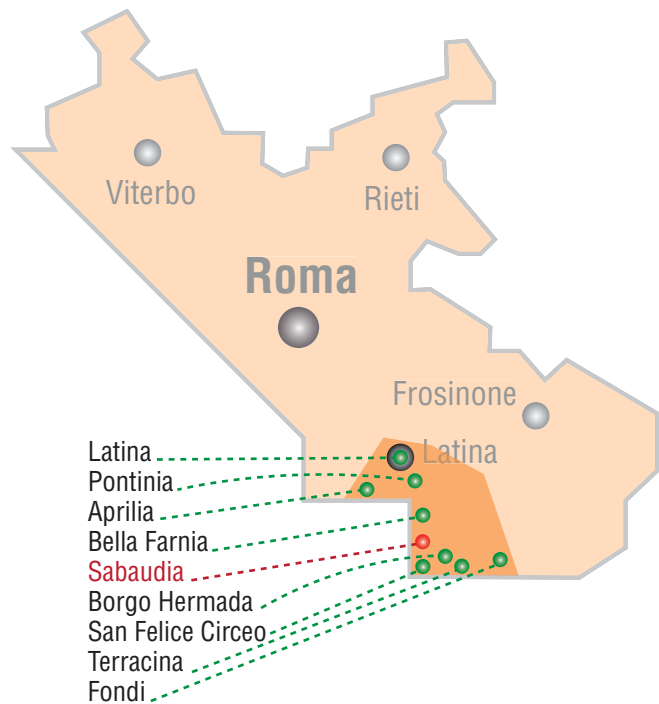
LAZIO - L'Agro Pontino

Il Punjab pontino: irregolarità e sfruttamento tra campi e serre

Da almeno un ventennio la provincia di Latina è una delle aree agro-alimentari più importanti d'Italia in quanto a presenza di lavoratori stranieri, in arrivo per lo più dal Punjab indiano e dall'Europa dell'Est. Concentrati soprattutto nell'area meridionale dell'Agro Pontino, i sikh del Punjab indiano rappresentano uno dei gruppi più importanti dell'area in termini di presenze. Si tratta di una comunità strutturata, composta principalmente da migranti stanziali, per lo più uomini, anche se negli ultimi anni si è registrato un aumento della presenza femminile in seguito ai primi ricongiungimenti familiari. Il 99% dei migranti assistiti da Medu, tutti di nazionalità indiana, era in possesso di un regolare permesso di soggiorno e il 70% era impiegato nel settore agricolo. Tra di essi solo il 14% ha dichiarato di lavorare in nero. D'altra parte, la condizione dei migranti indiani nella zona dell'Agro Pontino dimostra come il possesso di un contratto di lavoro, in molti casi non tuteli affatto il lavoratore straniero dal subire pratiche lesive dei propri diritti. Tra gli aspetti più critici, oltre ai tempi di lavoro, al sottosalario e alle irregolarità contributive, vi è il fenomeno del caporalato che in questo territorio arriva in alcune situazioni ad assumere le caratteristiche di una vera e propria tratta di esseri umani. Per quanto riguarda l'integrazione, se la gran parte dei lavoratori intervistati era regolarmente iscritta al Servizio sanitario nazionale (78%), quasi la metà di essi aveva una conoscenza scarsa o nulla della lingua italiana pur risiedendo nel nostro Paese da oltre cinque anni nei due terzi dei casi.

5.1 Il contesto

Da almeno un ventennio la provincia di Latina è una delle aree agro-alimentari più importanti d'Italia per quanto riguarda la presenza di lavoratori stranieri. Nelle principali aree produttive - come Aprilia, Borgo Hermada, Fondi, Latina, Sabaudia, Terracina - l'economia agricola



è legata principalmente alla raccolta di frutta e ortaggi (a campo aperto e in serra), alla floricoltura nelle zone costiere, alla viticoltura e all'allevamento di bovini nelle zone collinari. La produzione è svolta da lavoratori italiani e da stranieri stanziali e stagionali - in arrivo, soprattutto, dal Punjab indiano e dall'Europa dell'Est (Romania, Polonia, Albania) - che hanno gradualmente sostituito la comunità nordafricana, la più numerosa fino agli anni Ottanta⁵⁶. A tali lavoratori si aggiungono flussi interregionali provenienti dalla provincia di Caserta (soprattutto Mondragone e i comuni della Baia Domitiae), da alcune zone agricole dell'Italia del Nord (come Cuneo, Asti, Ravenna, Ferrara) o da Roma, come pendolari⁵⁷. Dei circa 20mila lavoratori agricoli impiegati nella zona - di cui solo 12mila regolarmente registrati negli elenchi Inps - gli stranieri rappresentano circa il 50%⁵⁸.

In termini di presenze, la comunità dei sikh del Punjab indiano - formalmente composta da 12mila persone ma, secondo alcune stime, il numero potrebbe essere notevolmente superiore⁵⁹ - è una delle più importanti della provincia nonché la seconda comunità sikh in Ita-

⁵⁶ Intervista a Marco Omizzolo, sociologo e membro di In Migrazione Onlus (14.02.15).

⁵⁷ *Agromafie e caporalato. Secondo rapporto*, a cura dell'Osservatorio Placido Rizzotto Flai-Cgil (2014), pag. 178 e ss.

⁵⁸ Dati Flai-Cgil di Latina.

⁵⁹ 2014 - *Doparsi per lavorare come schiavi*, Rapporto InMigrazione Onlus (2014), p. 1.

lia per dimensioni⁶⁰. Concentrata soprattutto nell'area meridionale dell'Agro Pontino e in quella limitrofa al Parco Nazionale del Circeo (cinquemila indiani vivono nella sola località di Borgo Hermada), si tratta di una comunità composta principalmente da migranti stanziali, per lo più uomini, anche se negli ultimi anni si è registrato un aumento della presenza femminile in seguito ai primi ricongiungimenti familiari. Nonostante la presenza stanziale, corposa e strutturata con luoghi di culto (tre templi a Sabaudia, Latina e Fondi), rappresentanti e associazioni giovanili, le interazioni con il territorio e con la popolazione locale sono molto limitate. Ciò si riflette anche nel livello di conoscenza della lingua italiana che, come emerge anche da dati raccolti da Medu, è generalmente basso.

5.2 L'intervento di Medu

Nel mese di settembre 2014, il team di Medu ha svolto un'attività di monitoraggio e assistenza socio-sanitaria presso il tempio sikh Gurudwara di Sabaudia dove, ogni domenica, si riuniscono almeno duemila persone. Nell'arco dei cinque giorni d'intervento, Medu ha visitato 82 persone (65 uomini e 17 donne), tra cui 57 lavoratori agricoli con età media di 39 anni. Tutti i pazienti erano provenienti dall'India, in particolare dalla regione del Punjab, e di religione sikh. I dati che vengono qui di seguito presentati si riferiscono esclusivamente al gruppo di migranti impiegati in agricoltura. Per quanto concerne lo status giuridico, il 68% dei lavoratori agricoli aveva un permesso di soggiorno per motivi di lavoro, il 16% era titolare di carta di soggiorno, il 12% di un permesso per ricongiungimento familiare. Solo una persona risultava essere irregolare. Tutti i braccianti risiedevano stabilmente nella zona.

In merito alla permanenza nel territorio italiano, il 67% dei lavoratori ha dichiarato di essere arrivato nel nostro Paese da più di cinque anni. Di questi, in particolare, quasi la metà è presente da più di dieci ma nessuno ha la cittadinanza italiana. Il 30%, invece, ha

Un migrante su cinque lavora più di dieci ore al giorno

dichiarato di essere in Italia da due a cinque anni mentre solo il 3% da meno di due. In generale, quindi, si tratta di persone stabilmente presenti in Italia, ma che spesso hanno ottenuto il permesso di soggiorno e un contratto di lavoro solo successivamente, in media tre anni dopo l'arrivo in Italia. Tra i migranti intervistati, il 56% ha dimostrato una conoscenza buona o sufficiente della nostra lingua, il 32% una scarsa conoscenza mentre il 12% non parlava affatto l'italiano. Il 2% del campione aveva inoltre un'istruzione universitaria, il 54% aveva frequentato la scuola secondaria, il 33% la primaria e il 4% risultava analfabeta.



Visita medica nel camper di Medu (Medu/settembre 2014)

5.3 Il lavoro grigio e il pagamento ad ore

I lavoratori agricoli intervistati da Medu (54 uomini e 3 donne) hanno dichiarato di essere impiegati per lo più nella piantumazione e nella raccolta di ortaggi e fiori in campo aperto o in serra, o di lavorare come taglialegna. Il 5% ha affermato di essere impiegato nelle stalle. L'86% dei braccianti aveva un contratto di lavoro, nell'11% dei casi con una durata superiore ad un anno. In media sono nove i mesi d'impiego all'anno rilevati e otto le ore medie di lavoro quotidiano, nonostante le diverse disposizioni previste nel Contratto Provinciale del Lavoro (Cpl)⁶¹. Il 21%, inoltre, ha affermato di lavorare per più di dieci ore giornaliere.

60 *Punjab, Rapporto In Migrazione Onlus* (gennaio 2013), p. 2.

61 *L'art.12 del Contratto Provinciale di Lavoro*, valido dal 01.01.12 al 31.12.15, prevede che l'orario di lavoro debba essere di 39 ore settimanali, pari a 6,30 ore giornaliere distribuite in sei giorni (esclusa la domenica) o a 7 ore per cinque giorni e 4 ore il sabato.

La modalità di pagamento più diffusa è quella a ore, che riguarda oltre l'80% delle persone intervistate, con una paga oraria media di 4,5 euro. La paga giornaliera oscilla in oltre la metà dei casi tra 32 e 36 euro, circa il 30% in meno di quella prevista dal Cpl⁶². Inoltre, il 67% ha dichiarato di essere pagato dal datore di lavoro, il 7% da un intermediario indiano, mentre il 24% degli intervistati ha preferito non rispondere.

Secondo l'associazione InMigrazione⁶³, nell'Agro Pontino l'intermediazione di manodopera è una pratica diffusa e strutturata. Vi sono esempi di caporalato "classico", nel caso in cui il caporale - italiano o straniero - fornisca manodopera alle aziende e venga pagato dalle stesse attraverso il trattenimento di una quota dal salario destinato ai lavoratori. In alcuni casi l'intermediario recluta i lavoratori direttamente nei paesi di origine. Ciò avviene attraverso rapporti con la criminalità organizzata - sia locale che transnazionale - in grado di agevolare l'arrivo dei lavoratori. Si tratta, quindi, di un caporalato che abbraccia l'intero ciclo del lavoro - dal reclutamento, al trasporto, alla determinazione del salario - e che utilizza forme proprie della *tratta*.

Il reclutamento avviene nei piccoli villaggi del Punjab da parte di connazionali che vendono a chi desidera spostarsi "pacchetti" che includono il biglietto del viaggio, l'alloggio, il permesso di soggiorno e il lavoro. Il pacchetto ha costi diversi in base alle possibilità economiche della famiglia, in media dai quattromila agli ottomila euro a persona. Chi non può affrontare il costo, contrae un debito con i reclutatori che verrà pagato in Italia con i primi salari ricevuti. In tale caso si configura una dinamica propria della *tratta di esseri umani*. La dipendenza dal debito contratto, infatti, rende il lavoratore particolarmente vulnerabile e disposto ad accettare qualsiasi condizione di lavoro. Nella catena di sfruttamento sono coinvolti

non solo i reclutatori del Punjab e di altri Stati limitrofi, ma anche imprenditori delle aziende dell'Agro Pontino in cerca di manodopera a basso costo.

Sempre secondo InMigrazione⁶⁴, a tale pratica illecita si aggiungono le truffe legate al rilascio o al rinnovo del permesso di soggiorno. Non di rado infatti, i datori di lavoro e gli intermediari chiedono al lavoratore cifre ingenti (dai quattro ai seimila euro) per la stipula di un contratto di lavoro indispensabile per il rilascio e per il rinnovo del permesso di soggiorno. Se il lavoratore non dispone di tali cifre, è costretto a lavorare senza percepire alcun compenso fino a sanare il debito contratto. A tal proposito, l'8 gennaio 2014 presso il Tribunale di Latina si è conclusa con il rinvio a giudizio la prima

udienza preliminare di un processo che vede imputati un imprenditore italiano, proprietario di un'azienda agricola a Fondi (LT), e quattro intermediari (tre cittadini indiani e un pakistano), con l'accusa di falsità documentali e sfruttamento della condizione di irregolarità. Sembra infatti che i cinque imputati estorcessero ingenti cifre ai lavoratori stranieri - in prevalenza indiani sikh - in cambio dei documenti (falsi) utili per il rilascio del permesso di soggiorno. Per la prima volta inoltre, un'associazione e un sindacato si sono costituiti parte civile insieme ai lavoratori - 30 indiani e un marocchino - che hanno chiesto giustizia.

Secondo i dati raccolti da Medu, il 65% dei lavoratori con contratto di lavoro ha dichiarato di vedersi riconosciuti i contributi per un numero di giornate lavorative inferiore a quelle effettivamente svolte, il 4% di non vederseli riconosciuti affatto, il 10% di non sapere se usufruirà dei contributi e il 6% dei migranti non ha risposto alla domanda. Solo il 15% dei lavoratori intervistati ha affermato di usufruire di tutti i contributi previsti.

La modalità di pagamento più diffusa è quella a ore, che riguarda oltre l'80% dei lavoratori sikh intervistati, con una paga oraria media di 4,5 euro

62 Secondo il Contratto Provinciale di Lavoro, la paga minima giornaliera per gli operai agricoli e florovivaisti della Provincia di Latina dovrebbe essere di 52,36 euro lordi.

63 *Intervista a Marco Omizzolo*, sociologo e membro di InMigrazione Onlus (14.02.15).

64 *Ibidem*.

5.4 Le condizioni di vita e di salute

I lavoratori agricoli incontrati nell'Agro-pontino presentano un'età media superiore a quella degli altri contesti (39 anni) e una significativa prevalenza di malattie croniche. I principali sospetti diagnostici riguardano le malattie osteomuscolari (22%), in particolare dolori muscolari da affaticamento e quadri artrosici, le patologie del sistema cardiocircolatorio (17%) e le malattie dell'apparato respiratorio (17%, in prevalenza infezioni delle alte vie respiratorie). Seguono le patologie della cute e del tessuto sottocutaneo (11%, prevalentemente dermatiti), le malattie dell'apparato digerente (8%, prevalentemente malattie da reflusso gastroesofageo) e i disturbi dell'occhio (8%, congiuntiviti). Nel 6% dei casi sono state rilevate patologie endocrine nutrizionali e del metabolismo (in particolare casi di diabete) e malattie infettivo-parassitarie (un caso di micosi cutanea, un caso di herpes zoster e un caso di HCV cronica). Seguono infine le patologie genitourinarie (3%) e gli stati morbosi mal definiti (3%).

In generale possiamo osservare come le patologie più frequenti siano in questo contesto correlate all'attività lavorativa, in forma di patologie muscolo scheletriche, e a quadri degenerativi associati in parte all'età e allo stile di vita. Per quanto riguarda le malattie cardiovascolari, la totalità dei casi ha riguardato l'ipertensione arteriosa, perlopiù cronica, in cura presso i servizi di medicina generale e con riferita buona aderenza alla terapia.

La popolazione in studio, in gran parte stabilizzata nel territorio, ha riferito un'elevata affluenza ai servizi di medicina generale del luogo e una buona *compliance* alla terapia per le malattie croniche. Al momento della visita, infatti, il 78% dei lavoratori agricoli regolarmente soggiornanti è risultato iscritto al Servizio sanitario nazionale e usufruiva del medico di base. Non pochi pazienti, tuttavia, hanno lamentato difficoltà legate ad una scarsa conoscenza del funzionamento dei servizi e a problemi di comunicazione con il medico. In relazione alle condizioni di sicurezza sul lavoro, il 92% dei braccianti ha riferito di utilizzare guanti e scarpe da lavoro,

dei quali nel 52% dei casi sono forniti dal datore di lavoro, nei restanti casi acquistati dai lavoratori stessi.

Per quanto concerne le condizioni abitative, l'88% delle persone incontrate viveva in appartamenti in affitto condivisi con i familiari o altri connazionali soprattutto nella zona di Sabaudia e nelle località di Bella Farnia e Borgo Hermada, spesso in appartamenti originariamente destinati a fini turistici, poi abbandonati e rilevati da agenzie che li affittano a tre-quattrocento euro al mese. I restanti, per lo più impiegati nelle stalle, vivono gratuitamente presso i datori di lavoro.

5.5 Conclusioni

Sebbene la realtà dei lavoratori migranti dell'Agro Pontino sia molto distante dalle immagini dei ghetti e delle tendopoli, anche in questo territorio è stato riscontrato un insieme di violazioni, per alcuni aspetti meno evidenti, ma certamente gravi. Dietro la regolarità del soggiorno, che riguarda la quasi totalità dei migranti visitati, si celano spesso anni di lavoro nero, compravendita dei contratti di lavoro, e in alcuni casi, dinamiche di assoggettamento o di vera e propria tratta. La presenza di un contratto di lavoro nasconde non di rado una realtà di sottosalario, irregolarità contributive e sfruttamento. Per un quinto dei braccianti intervistati, ad esempio, l'impegno lavorativo supera le dieci ore giornaliere. L'elusione contributiva limita la possibilità del lavoratore di accedere a diritti e tutele quali la disoccupazione e la previdenza sociale, ma permette alle aziende di risparmiare e al contempo di risultare formalmente in regola per poter ricevere incentivi e finanziamenti, in particolare quelli europei. L'intermediazione di manodopera inoltre, non assume le forme del reclutamento a giornata nelle piazze o nei ghetti, ma comporta un'organizzazione più articolata che in alcuni casi coinvolge più paesi e reti criminali transnazionali.

L'assenza di conflittualità all'interno della comunità e con il resto della popolazione sembra comunque nascondere un percorso di integrazione segnato da note-

L'intermediazione di manodopera è una pratica diffusa e strutturata sia attraverso la modalità del caporalato classico sia attraverso il reclutamento diretto nel paese d'origine

voli criticità. E' emersa infatti una preoccupante condizione di isolamento dei migranti impiegati in agricoltura, che trascorrono la maggior parte del tempo nei campi e le poche ore libere nei luoghi di aggregazione della comunità. Se infatti l'integrazione sanitaria sembra aver raggiunto livelli soddisfacenti, soprattutto se comparata ad altri contesti, altri indicatori risultano assai meno positivi. E' significativo, ad esempio, che pur trovandoci di fronte a un gruppo di popolazione presente in Italia da più di cinque anni in quasi i due terzi dei casi, una parte consistente dei pazienti (43%) avesse una conoscenza scarsa o addirittura nulla della lingua italiana.

INTERVISTE

Intervista a Marco Omizzolo Sociologo e membro dell'associazione In Migrazione Onlus

[03.03.15]

Quali sono le caratteristiche dell'agricoltura nella zona dell'Agro Pontino?

Nella zona dell'Agro Pontino l'agricoltura si sviluppa, sulla costa, a partire dal periodo della bonifica e, ancor prima, nell'area collinare. Fino alla prima metà degli anni Ottanta, il settore agricolo era gonfiato dagli incentivi della Cassa del Mezzogiorno. Si trattava di un'agricoltura di quantità, non di qualità, perché questo era il requisito richiesto. Con il successivo crollo della Cassa del Mezzogiorno, tuttavia, non c'è stato un investimento nella produzione di qualità e molti piccoli produttori, cui lo Stato prima garantiva un margine di guadagno, si sono trovati a vivere pienamente nel mercato, avendo sviluppato capacità produttive ma non imprenditoriali. La grande fortuna che hanno avuto, in tale passaggio, è stata quella di trovarsi un enorme tesoro in casa: gli indiani provenienti dal Punjab. Giunti in provincia di Latina a metà degli anni Ottanta, gli indiani hanno progressivamente sostituito i migranti nordafricani presenti nell'area, soprattutto tunisini e marocchini, inizialmente impiegati in agricoltura. Alcuni parlano di "cacciata" dei nord-africani ma, secondo me, il fenomeno dovrebbe essere analizzato con più attenzione. Gli indiani, di fatto, erano più numerosi ma anche più facili da subor-

dinare, meno consapevoli dei propri diritti e spesso con un ingente debito da ripagare. Così i produttori hanno potuto continuare a produrre molto e a trarre un certo guadagno, pagando poco i lavoratori.

Quali sono le caratteristiche di questo flusso migratorio?

Originariamente si trattava di un flusso quasi unicamente maschile, di giovani uomini dediti al lavoro e desiderosi di trovare quanto prima un'occupazione per soddisfare le loro necessità e realizzare il progetto migratorio della famiglia rimasta in Punjab. All'inizio erano poche decine ma l'offerta di lavoro era notevole perché notevole era ed è la produzione agricola pontina. Questa grande richiesta di lavoro ha permesso alla comunità di insediarsi e crescere, contando oggi circa 30mila presenze. Se tra le donne il tasso di impiego è molto basso, circa il 60% dei lavoratori uomini lavora in agricoltura. Vi lavora per necessità, per opportunità, non per vocazione. All'inizio questa era una comunità "di sole braccia" perché totalmente sconosciuta agli autoctoni, cioè a noi italiani. È solo dopo le prime analisi del fenomeno e le prime denunce che sono venuti alla luce fenomeni drammatici quali lo sfruttamento, il caporalato, la riduzione in schiavitù. Uno sfruttamento che non riguarda solo il lavoro nei campi ma comprende anche un sistema di tratta internazionale di lavoratori radicato e, nella mia esperienza, utilizzato da molti imprenditori. Questo sistema funziona così: il datore di lavoro che ha bisogno di un certo numero di lavoratori e non li trova in loco, si rivolge ad un intermediario indiano che ha contatti con il Punjab corrispondendogli una certa cifra, come ad esempio mille euro a lavoratore. L'intermediario indiano fa arrivare i lavoratori dal Punjab e garantisce loro un posto dove vivere e un lavoro. A loro volta, i lavoratori pagano 4-5mila euro all'intermediario, che in questo modo ne guadagna un totale di 5-6mila a persona. Giunti in Italia, i lavoratori saranno impiegati per un certo periodo gratuitamente o con una paga minima, affinché il datore possa rientrare dell'esborso iniziale di mille euro. Successivamente il lavoratore inizierà a lavorare per la stessa azienda per tre, quattro, cinque euro l'ora. Il lavoratore accetta queste condizioni, in primo luogo per una condizione di necessità, in secondo luogo per inviare le rimesse a casa.

Caporale, intermediario, qual è la differenza?

L'intermediario indiano è una figura indispensabile perché è colui che organizza la tratta dei lavoratori dall'India all'Italia, mentre il caporale, che opera in loco, può essere sia italiano che indiano. È di solito italiano quando si tratta del capo squadra; è indiano quando è il collega di lavoro. Il lavoratore dipende moltissimo da questa figura, che è sfocata, ambigua, spesso nemmeno percepita come elemento negativo dai lavoratori. Spesso, infatti, cedere una cifra del proprio salario al caporale fa "normalmente" parte del "patto lavorativo".

Quali sono, invece, le caratteristiche del lavoro e le condizioni contrattuali?

Il bracciantato è quasi sempre stagionale e c'è una fascia significativa di lavoro grigio. I lavoratori hanno contratti di 7-8 mesi. Le buste paga sono generalmente fittizie perché rispecchiano ciò che il datore di lavoro decide di scrivere nel libro paga. Il salario reale generalmente non supera i tre-quattro euro netti l'ora, anche se spesso le buste paga indicano altre cifre. Ci sono anche buste paga formalmente in regola, dove risulta che il lavoratore è pagato otto-nove euro lordi all'ora ma, in realtà, ciò che arriva nelle tasche del lavoratore è una minima parte. I datori di lavoro sono per lo più italiani locali o, in alcuni casi, di origine campana, a volte legati a clan criminali. Sebbene l'agricoltura nella zona di Latina sia un settore in cui le mafie sono radicate e speculano, in alcuni casi, paradossalmente, è più "sicura" l'azienda mafiosa di quella non mafiosa. Per poter riciclare il denaro sporco, le aziende mafiose tendono infatti a rispettare di più le regole per non rischiare di finire sotto la lente delle forze dell'ordine per un reato considerato da loro di minore importanza come lo sfruttamento della manodopera.

In un report, avete parlato del ricorso al doping da parte dei lavoratori indiani. Si tratta di un fenomeno diffuso e preoccupante?

È un fenomeno molto marginale esploso circa un anno e mezzo fa. Personalmente sono riuscito a rilevare 12-13 casi. Preoccupanti erano alcune costanti che riguardavano coloro che utilizzavano sostanze dopanti

per ragioni lavorative: erano arrivati da poco, non parlavano la lingua italiana, avevano pochi riferimenti e lavoravano moltissime ore al giorno per dei veri e propri sfruttatori.

Ci sono stati episodi di rivendicazione da parte dei lavoratori?

Nel 2009 c'è stata la prima vertenza pubblica: per la prima volta, una decina di lavoratori hanno manifestato davanti ad una cooperativa perché da circa sei mesi non ricevevano lo stipendio. Hanno ricevuto minacce da parte del datore di lavoro ma hanno portato avanti la vertenza. Inoltre, l'8 gennaio scorso si è svolta, presso il Tribunale di Latina, l'udienza preliminare di un processo che vede come parte offesa un gruppo di braccianti - circa 30 indiani e un egiziano - e imputate cinque persone - quattro stranieri (tre indiani e un pakistano) e un italiano - accusati del reato di falsità documentali per il rilascio dei permessi di soggiorno con l'aggravante dello sfruttamento della condizione di clandestinità. L'italiano è il proprietario di un'azienda agricola a Fondi, mentre gli altri imputati sono considerati i suoi intermediari. Grazie a questa attività il gruppo criminale otteneva guadagni per diverse decine di migliaia di euro. L'udienza preliminare si è conclusa con il rinvio a giudizio degli imputati e l'ammissione da parte del giudice della costituzione di parte civile dell'associazione In Migrazione Onlus, di alcuni lavoratori indiani e della Flai-Cgil.

Intervista ad Alberto Vicinanza Responsabile amministrativo dell'azienda Agrilatina

[03.03.15]

Quali sono le caratteristiche della vostra azienda?

L'azienda Agrilatina si trova per il 50% nel Parco nazionale del Circeo, a Fogliano, e fa agricoltura biodinamica. Si tratta di una tipologia di agricoltura di qualità superiore a quella biologica, che si propone di lavorare il terreno e le piante non utilizzando sistemi di sintesi, fertilizzanti chimici e quant'altro l'agricoltura tradizionale propone. Tentiamo quindi di abbinare la creazione di cibi salutari e il rispetto dell'ambiente, cercando di per-

seguire anche degli scopi etici, quale quello di avere dei lavoratori in regola. L'azienda ha infatti circa 50 dipendenti, sia italiani che stranieri impiegati tutto l'anno. Gli stranieri sono circa la metà, per lo più indiani. Vengono assunti con contratti stagionali che vanno dai 3 mesi a un anno. Molti lavorano con noi da tanti anni in modo stabile.

La nostra azienda lavora prevalentemente con l'estero e i nostri prodotti vengono venduti principalmente sul mercato tedesco, austriaco, olandese. Qualcosa resta anche in Italia, in particolare nel nord Italia. La grande distribuzione tedesca ad esempio è molto diversa da quella italiana. Quella italiana fa fare da banca ai produttori: fino a poco tempo fa ad esempio i pagamenti venivano fatti a 120 giorni. Se si pensa che il tempo di produzione è già molto lungo, in assenza di guadagni, e poi si aggiungono altri 120 giorni per il pagamento, è facile capire come i tempi di attesa e i costi siano insostenibili. E' un circolo vizioso che strozza! Per questo non vendiamo molto in Italia. In Germania invece il pagamento avviene a 15 giorni.

Come fate a garantire il rispetto dei salari e dei contratti e nello stesso tempo a garantirvi un margine di guadagno?

Noi contiamo su una clientela piuttosto fidelizzata che ci richiede il rispetto delle condizioni di lavoro e dell'ambiente, garantendo la qualità dei prodotti. Sanno già ad esempio che per garantire il rispetto dei diritti sul lavoro ci sono dei costi e che per il diserbo a mano abbiamo bisogno di manodopera e quindi sono disposti a sostenerne i costi pagando prezzi maggiori. Il rapporto si è costruito nel tempo. Non si può imporre infatti un decalogo di etica senza pagare un prezzo etico. Noi riusciamo a rispettare le tariffe previste dai contratti nazionale e provinciale ma a fronte di questo dobbiamo chiedere un prezzo sostenibile.

In Italia l'agricoltura biodinamica non prende ancora piede a livello di consumi. A livello di produzione sì. Il problema è di cultura e di mentalità. In Germania ad

esempio le persone sono disposte a spendere un po' di più pur di acquistare un prodotto sano.

Leggendo i nuovi indirizzi dell'Unione europea, appare chiaro che i finanziamenti vengono dati solo a quelle aziende agricole che fanno investimenti sul risparmio energetico, l'agricoltura biologica, etc. Quindi va da sé che l'Europa ha assunto questa tendenza e le aziende che non si allineano non avranno alternative allo sfruttamento lavorativo. Poi ovviamente c'è anche una scelta etica da parte dell'imprenditore.

Noi sappiamo che questa è l'agricoltura del futuro. Ora sembra di nicchia ma di fatto è in crescita e la strada, come ho già detto, è già stata indicata dall'Unione europea. Poi resta fondamentale il lavoro di sensibilizzazione, per diffondere una cultura diversa.

“Il mio datore di lavoro mi deve 9mila euro, ma aspetto ancora senza denunciare. Se denuncio, perdo il lavoro. E poi?”

TESTIMONIANZE

Guninder (34 anni, India)

Fino a tre anni fa lavoravo in un'azienda agricola. Raccoglievo ortaggi per 8-10 ore al giorno, 6 o 7 giorni a settimana. Poi ho deciso di denunciare il datore di lavoro che non mi aveva pagato per molti mesi. Insieme a me lavoravano altri dieci indiani ed erano nella mia stessa situazione. Oggi non ho più un lavoro o, meglio, lavoro solo saltuariamente.

Kuldeep (37 anni, India)

Il mio datore di lavoro mi deve 9mila euro, ma aspetto ancora senza denunciare. Se denuncio, perdo il lavoro. E poi?

Agamjit (52 anni, India)

Ho 52 anni e sono in Italia da 15. Lavoro da molti anni in una stalla vicino a Cisterna di Latina. Ormai ho la Carta di soggiorno e vivo con la mia famiglia. Siamo in sei, tra mia moglie, i figli e i nipoti e tutti viviamo nella casa del padrone, nei pressi della stalla. Il lavoro è duro, ma mi trovo bene. Guadagno abbastanza per poter vivere e il padrone è una brava, bravissima persona.

Jasmit (32 anni, India)

Lavoro nel magazzino di frutta e verdura di una grande azienda agricola dove mio marito lavora come stalliere. In tutto siamo circa 50 indiani, ma noi donne guadagniamo 3,20-3,50 euro/ora, mentre gli uomini ne guadagnano 4,00.

Guninder (37 anni, India)

Lavoro presso una grande azienda agricola olandese dove sono impiegati altri 60 indiani, tutti del Punjab. Raccogliamo principalmente ravanelli e ci pagano 2,90 euro per 100 mazzetti da 15 ravanelli ciascuno. Però devono essere tutti di bell'aspetto e della stessa dimensione. C'è sempre qualcuno che ci controlla mentre raccogliamo. Credo che le sostanze chimiche che usano nei campi siano molto forti perché a volte, mentre lavoro, fatico a respirare e poi negli ultimi tempi anche la pelle si irrita.



Gli strumenti di lavoro (Medu/agosto 2014)

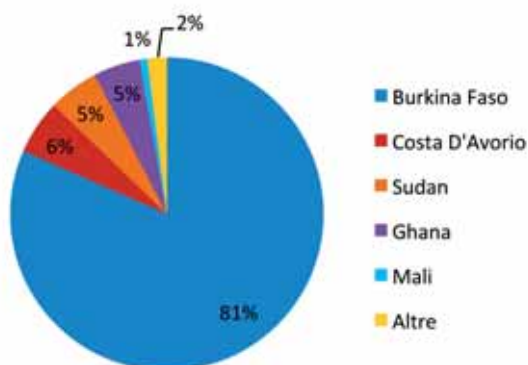
TERRITORI A CONFRONTO*

NAZIONALITA'

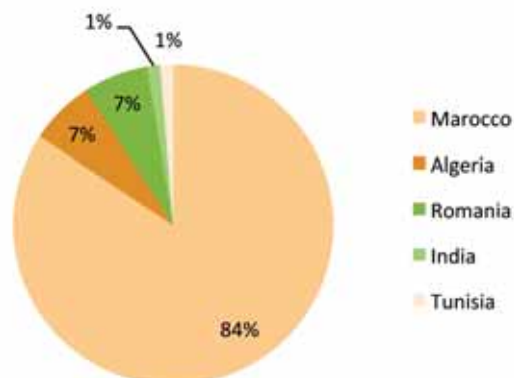
Nei quattro contesti di intervento diretto, i migranti assistiti provengono in gran parte da tre grandi aree: l'Africa occidentale (Calabria e Basilicata), il Maghreb (Campania) e il subcontinente indiano (Lazio). Si riscontrano essenzialmente due profili di distribuzione delle nazionalità. Da una parte, troviamo la massima omogeneità nell'Agro Pontino, dove la popolazione bracciantile assistita era rappresentata da un'unica nazionalità, quella indiana, e nello specifico da un'unica regione di provenienza, il Punjab. In questo caso l'identità etnica è ulteriormente rafforzata dall'appartenenza di tutti i migranti alla religione sikh. Al polo opposto si

ubica la Piana di Gioia Tauro dove la distribuzione delle nazionalità appare più frammentata ed eterogenea anche se la gran parte dei migranti proviene dalla medesima macroarea geografica, ossia l'Africa subsahariana occidentale. In generale si è potuto osservare che nei territori dove la presenza dei migranti assume caratteristiche stanziali, come nell'Agro Pontino e nella Piana del Sele, tendono ad essere prevalenti gruppi nazionali ben definiti. Per contro, nelle aree caratterizzate principalmente da una presenza stagionale, i migranti provengono per la gran parte da diversi stati dell'Africa subsahariana.

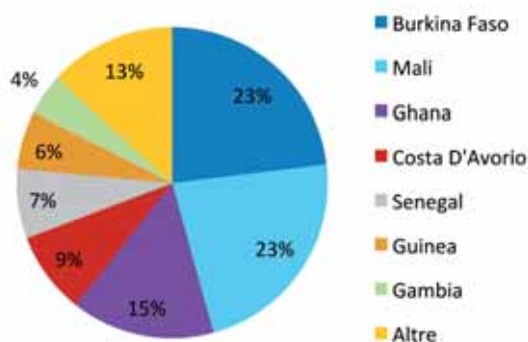
Basilicata. Vulture - Alto Bradano
[campione = 250 persone]



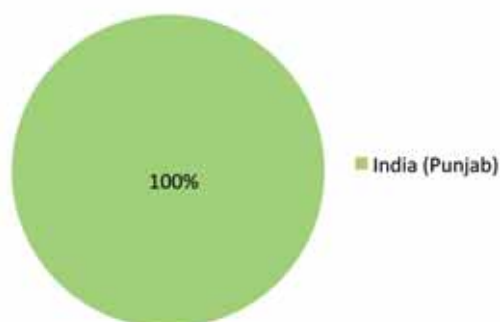
Campania. Piana del Sele
[campione = 153 persone]



Calabria. Piana di Gioia Tauro
[campione = 234 persone]



Lazio. Agro Pontino
[campione = 57 persone]



*I dati esaminati in questo capitolo si riferiscono esclusivamente ai migranti che hanno dichiarato di lavorare in agricoltura.

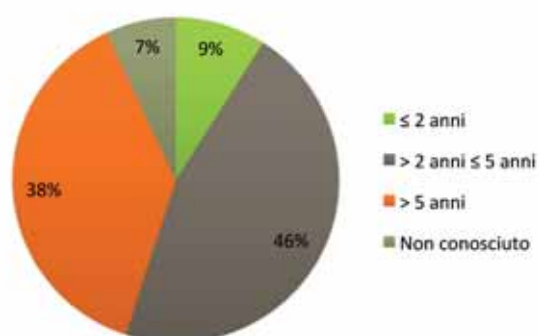
TERRITORI A CONFRONTO

PRESENZA IN ITALIA

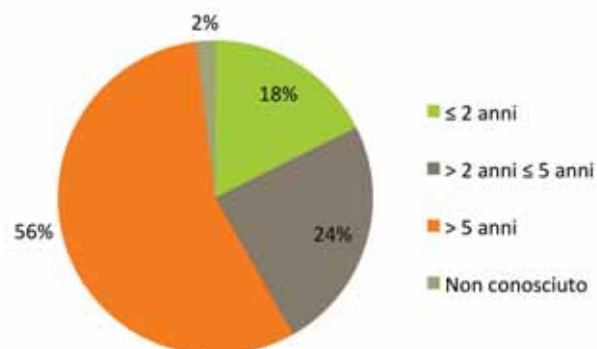
Mentre nei territori con maggior presenza di lavoratori stanziali (Piana del Sele e Agro Pontino), oltre il 50% dei migranti assistiti era in Italia da oltre cinque anni, nei contesti dove prevalgono i flussi di mano d'opera stagionale come il Vulture Alto Bradano (38%) e soprattutto la Piana di Gioia Tauro (24%) tale percentuale è risultata sensibilmente minore. I territori in cui la presenza dei braccianti immigrati è dunque essenzial-

mente legata al periodo della raccolta, sono anche le zone dove è risultata più alta la presenza di stranieri di recente arrivo nel nostro Paese. Da questa tendenza si discosta in parte il dato della Campania, in cui i migranti arrivati negli ultimi due anni rappresentano comunque un gruppo rilevante essendo quasi un quinto di tutti i lavoratori incontrati.

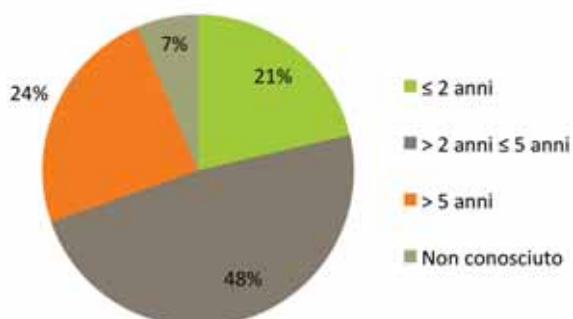
Basilicata. Vulture - Alto Bradano
[campione = 250 persone]



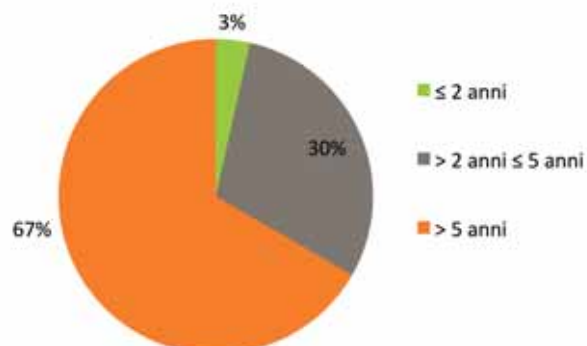
Campania. Piana del Sele
[campione = 153 persone]



Calabria. Piana di Gioia Tauro
[campione = 234 persone]



Lazio. Agro Pontino
[campione = 57 persone]



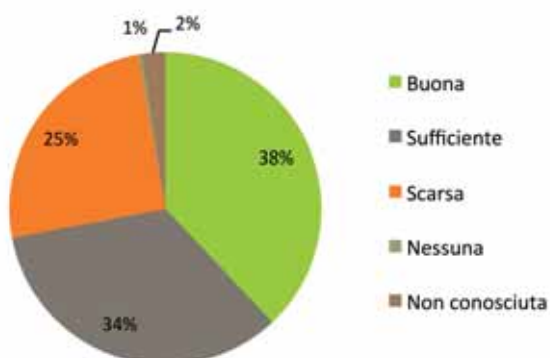
TERRITORI A CONFRONTO

LINGUA ITALIANA

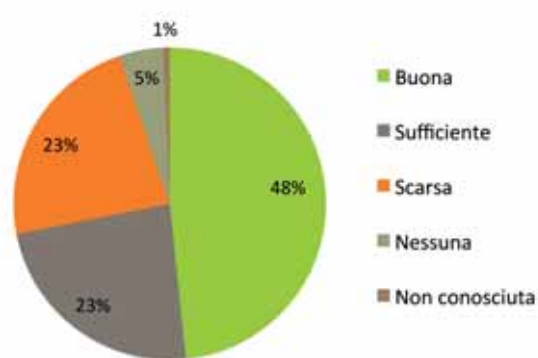
Se nel Vulture Alto Bradano e nella Piana del Sele circa tre quarti dei migranti assistiti possedeva una conoscenza buona o sufficiente della lingua italiana, nella Piana di Gioia Tauro tale gruppo era rappresentato dai due terzi del totale. Per contro nell'Agro Pontino è stato riscontrato un carente livello di integrazione linguistica, dato che sembra indicare un preoccupante grado di

isolamento sociale, soprattutto se lo si considera alla luce del tempo medio di permanenza nel nostro Paese di questo gruppo di popolazione. Malgrado, infatti, il 97% dei pazienti visitati risiedesse in Italia da più di due anni ed i due terzi, addirittura, da oltre cinque anni, quasi la metà di essi (44%) aveva una conoscenza scarsa o nulla dell'italiano.

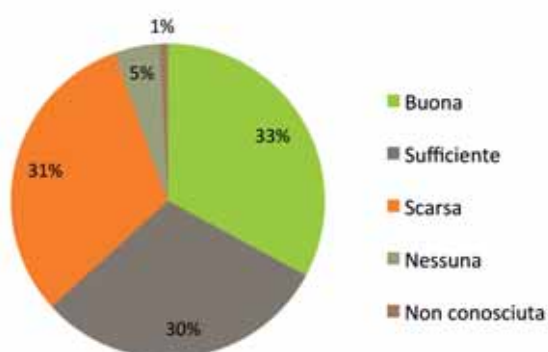
Basilicata. Vulture - Alto Bradano
[campione = 250 persone]



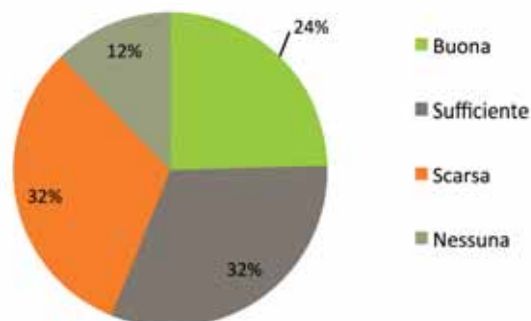
Campania. Piana del Sele
[campione = 153 persone]



Calabria. Piana di Gioia Tauro
[campione = 234 persone]



Lazio. Agro Pontino
[campione = 57 persone]



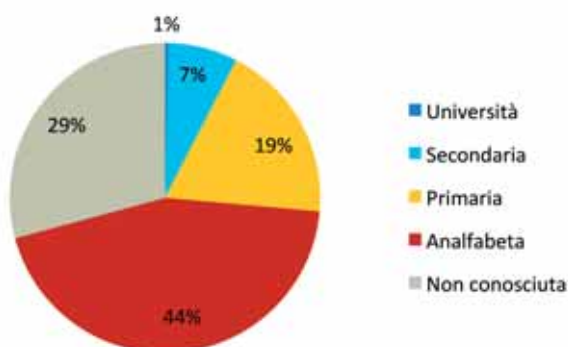
TERRITORI A CONFRONTO

ISTRUZIONE

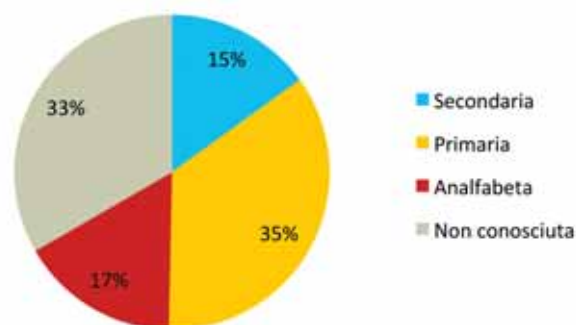
Nei territori del Vulture Alto Bradano e della Piana di Gioia Tauro, dove la gran parte dei migranti assistiti proveniva dall'Africa subsahariana, oltre il 40% dei pazienti si è dichiarato analfabeta e meno di uno su dieci possedeva un grado di istruzione secondaria. Nella Piana del Sele, con un gruppo di popolazione proveniente in prevalenza dal Maghreb, quasi un quinto dei pazienti si è dichiarato analfabeta al pari, circa, di coloro che pos-

sedevano un grado di istruzione di scuola secondaria. Un terzo del campione ha invece dichiarato di aver frequentato la scuola primaria. Per contro l'Agro Pontino, rappresentato esclusivamente da migranti provenienti dal Punjab indiano, presenta un quadro sensibilmente differente, in quanto oltre la metà di essi aveva frequentato la scuola secondaria e coloro che si sono dichiarati analfabeti sono risultati essere non più del 4%.

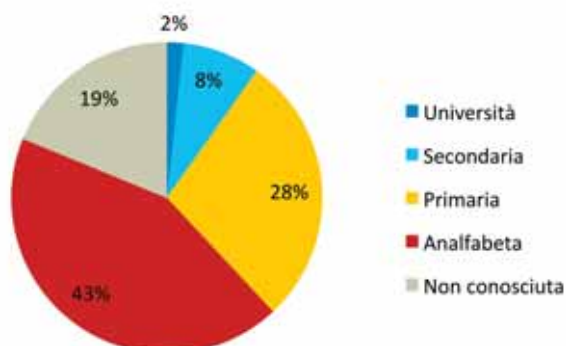
Basilicata. Vulture - Alto Bradano
[campione = 250 persone]



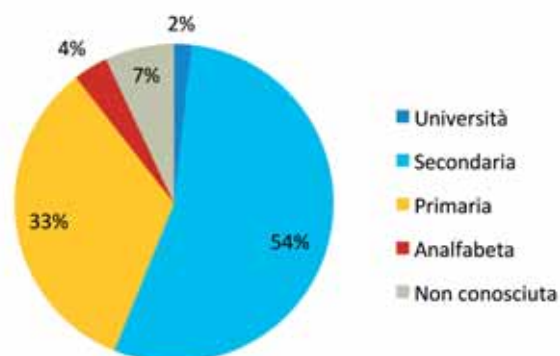
Campania. Piana del Sele
[campione = 153 persone]



Calabria. Piana di Gioia Tauro
[campione = 234 persone]



Lazio. Agro Pontino
[campione = 57 persone]



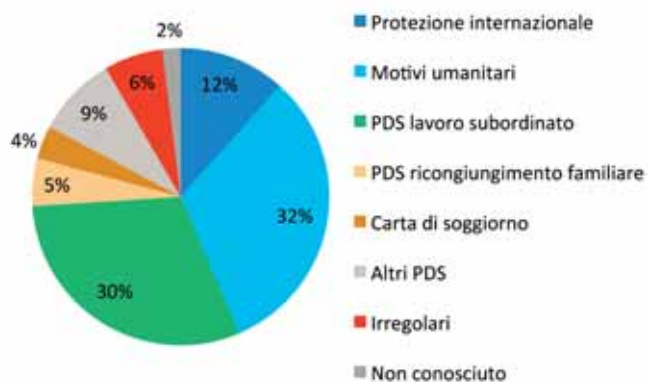
TERRITORI A CONFRONTO

STATUS LEGALE

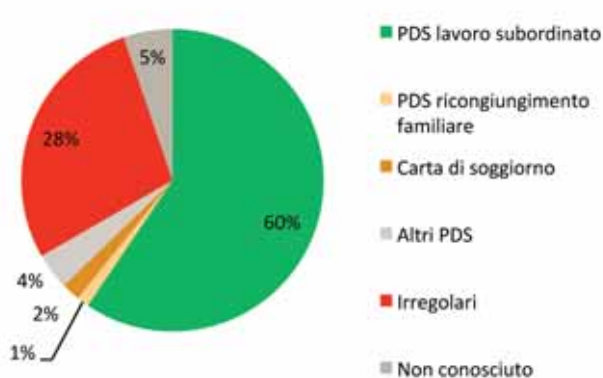
Anche per quanto riguarda lo status legale si osservano differenze ben evidenti tra i territori a maggior flusso stagionale (Calabria, Basilicata) e quelli dove la presenza dei migranti è prevalentemente stanziale (Campania e Lazio). Nel Vulture Alto Bradano (44%) e soprattutto nella Piana di Gioia Tauro (56%) è risultata molto consistente la presenza di titolari di protezione internazionale o di permesso di soggiorno per motivi umanitari mentre nell'Agro Pontino e nella Piana del

Sele, dove non erano presenti rifugiati, sono stati rilevati soprattutto permessi di soggiorno per lavoro subordinato e, nel caso del Lazio, anche una quota apprezzabile di permessi di soggiorno di lungo periodo. La presenza di migranti irregolari – comunque minoritaria in tutti i contesti - è risultata essere più importante nella Piana del Sele e nella Piana di Gioia Tauro, decisamente più modesta in Basilicata e addirittura irrilevante nel Lazio.

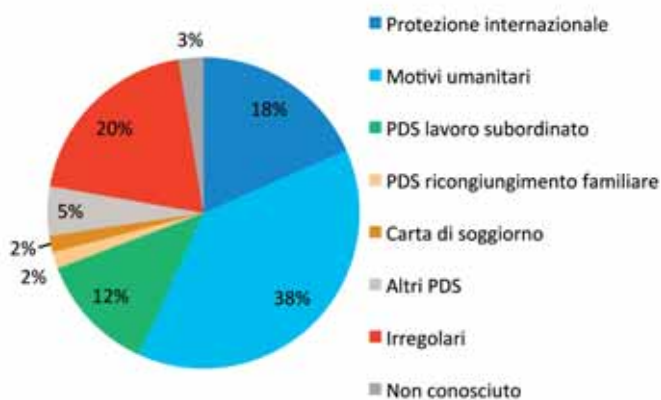
Basilicata. Vulture - Alto Bradano
[campione = 250 persone]



Campania. Piana del Sele
[campione = 153 persone]



Calabria. Piana di Gioia Tauro
[campione = 234 persone]



Lazio. Agro Pontino
[campione = 57 persone]



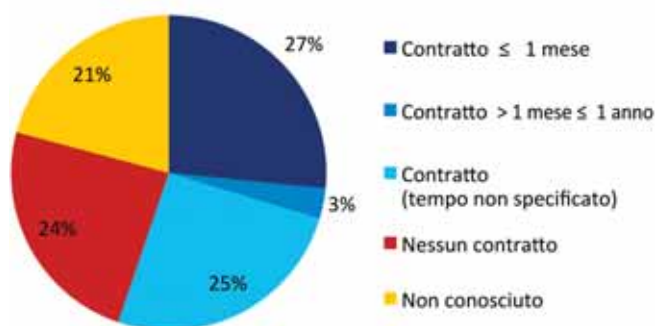
TERRITORI A CONFRONTO

CONTRATTI DI LAVORO

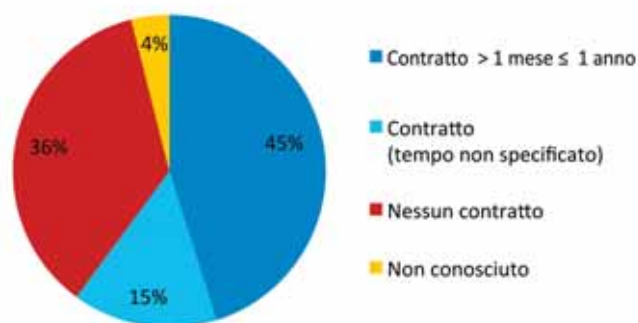
Per quanto riguarda i contratti di lavoro, il contesto della Piana di Gioia Tauro si differenzia nettamente da tutti gli altri territori per l'ampiezza del fenomeno del lavoro nero: l'83% dei migranti assistiti lavorava infatti senza alcun contratto. Nel Vulture Alto Bradano, tra i migranti che hanno accettato di rispondere, coloro che possedevano un contratto di lavoro erano più del doppio rispetto a quelli che lavoravano in nero. L'Agro Pontino è risultato essere il territorio dove il lavoro sommerso appare meno rilevante (14%) e dove è stato

riscontrato anche un certo numero di contratti della durata superiore ad un anno (11%). In Campania infine più di un terzo dei braccianti lavorava in nero mentre tra coloro che formalmente si trovavano in una posizione di regolarità, la durata dei contratti variava nella gran parte dei casi da più di un mese a meno di un anno. E' da sottolineare come in tutti i territori, la presenza di contratti di lavoro nasconde spesso gravi irregolarità salariali e contributive ai danni dei lavoratori.

Basilicata. Vulture - Alto Bradano
[campione = 192 persone*]

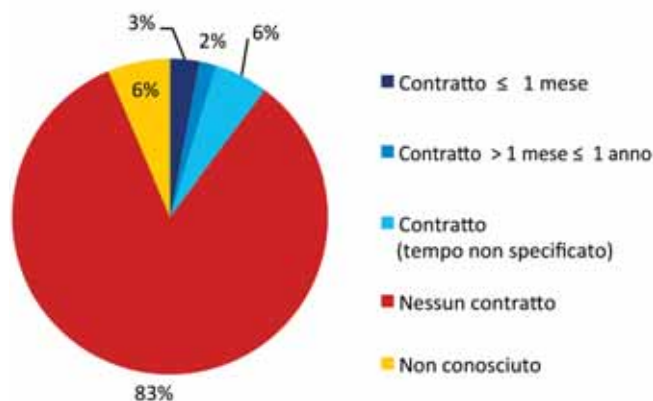


Campania. Piana del Sele
[campione = 153 persone]

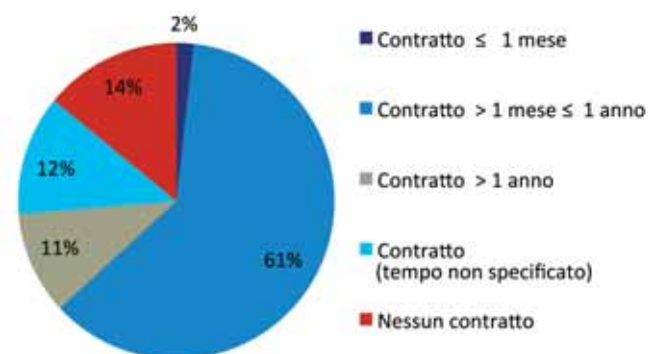


* Dal campione risultano esclusi 58 migranti i quali erano appena giunti in Basilicata e pertanto ancora senza impiego

Calabria. Piana di Gioia Tauro
[campione = 234 persone]



Lazio. Agro Pontino
[campione = 57 persone]



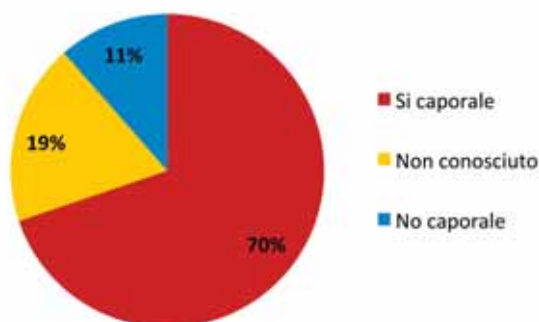
TERRITORI A CONFRONTO

CAPORALATO

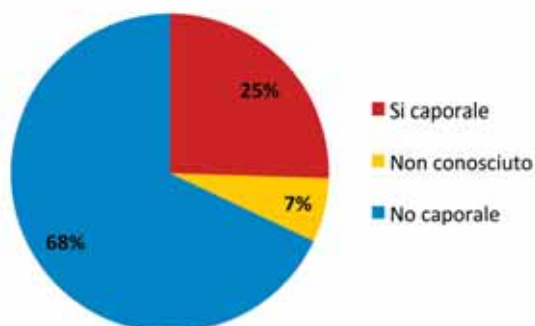
Il fenomeno del caporalato è presente in modo consistente - e in alcuni casi capillare - in tutti i territori d'intervento. Per comprendere appieno l'entità del problema è necessario considerare non solo i migranti che hanno esplicitamente ammesso di fare ricorso a questo tipo d'intermediazione illecita ma anche coloro che per un comprensibile timore hanno deciso di non rispondere. Questi ultimi sono stati particolarmente numerosi nell'Agro Pontino (25%) e in Basilicata (19%). In generale si può affermare che nei territori a forte flusso stagionale, come la Piana di Gioia Tauro e il Vulture-Alto Bradano, la presenza del caporalato assume caratteristiche più evidenti e pervasive. Tale fenomeno è comunque presente

con particolari caratteristiche anche nei territori a maggior presenza stanziale, come l'Agro Pontino dove in alcuni casi esso abbraccia l'intero ciclo del lavoro a partire dal reclutamento nel paese d'origine. Tale pratica, del resto, non riguarda solo coloro che lavorano in nero ma anche i migranti muniti di contratto, come dimostra il caso della Basilicata. Nel Vulture-Alto Bradano, infatti, a fronte di una prevalenza di lavoro sommerso relativamente bassa, il numero di lavoratori che hanno ammesso di ricorrere al caporale è risultato più alto rispetto a tutti gli altri contesti. In tutti i territori è risultata prevalente la figura del caporale etnico, proveniente dallo stesso paese o dalla stessa area geografica dei braccianti reclutati.

Basilicata. Vulture - Alto Bradano
[campione = 192 persone*]

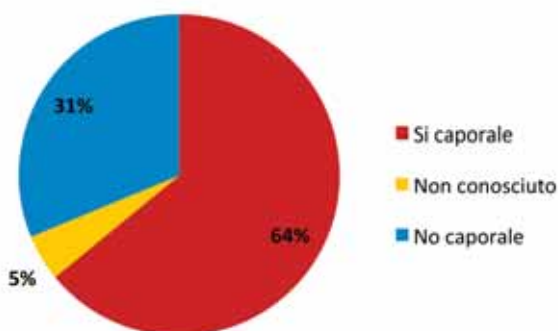


Campania. Piana del Sele
[campione = 153 persone]

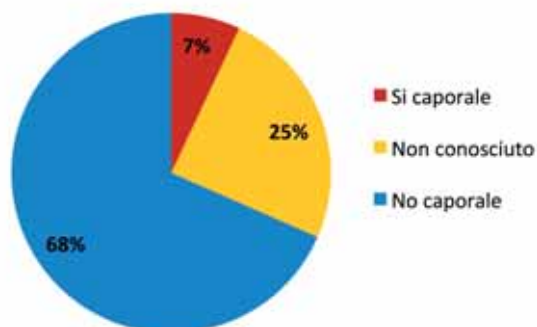


* Dal campione risultano esclusi 58 migranti i quali erano appena giunti in Basilicata e pertanto ancora senza impiego

Calabria. Piana di Gioia Tauro
[campione = 64 pazienti**]



Lazio. Agro Pontino
[campione = 57 pazienti]



**Il campione riguarda esclusivamente il periodo novembre-dicembre 2014 poiché nel primo periodo di intervento nella Piana di Gioia Tauro (febbraio-aprile 2014) non è stato possibile raccogliere il dato sul caporalato

TERRITORI A CONFRONTO

CONDIZIONI ABITATIVE

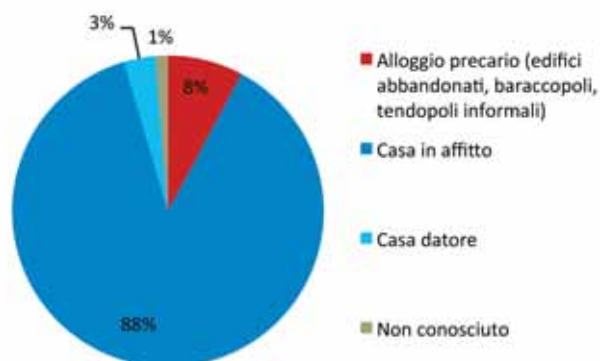
Le condizioni abitative risultano nettamente più critiche nei territori dove la presenza dei braccianti immigrati ha prevalentemente le caratteristiche della stagionalità. Se nella Piana di Gioia Tauro quattro lavoratori su cinque vivevano in alloggi di fortuna (edifici abbandonati, baraccopoli, tendopoli informali), nel Vulture Alto Bradano praticamente tutti i migranti assistiti

si trovavano ad abitare presso edifici fatiscenti e case-lari abbandonati. In quest'ultimo territorio, infatti, le strutture di accoglienza sono state aperte solo alla fine della stagione della raccolta del pomodoro. Anche nella Piana del Sele, sebbene non esista più il ghetto di San Nicola Varco, una percentuale minoritaria di braccianti vive ancora in insediamenti precari.

Basilicata. Vulture - Alto Bradano
[campione = 250 persone]



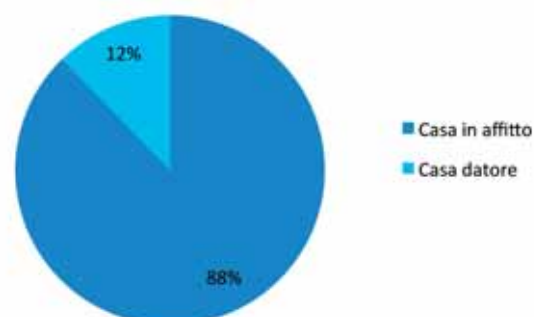
Campania. Piana del Sele
[campione = 153 persone]



Calabria. Piana di Gioia Tauro
[campione = 234 persone]



Lazio. Agro Pontino
[campione = 57 persone]



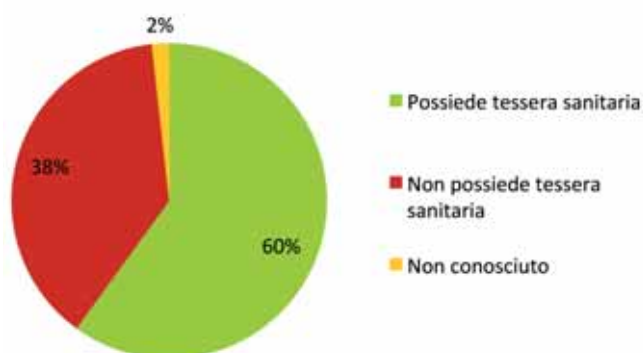
TERRITORI A CONFRONTO

INTEGRAZIONE SANITARIA⁶⁵

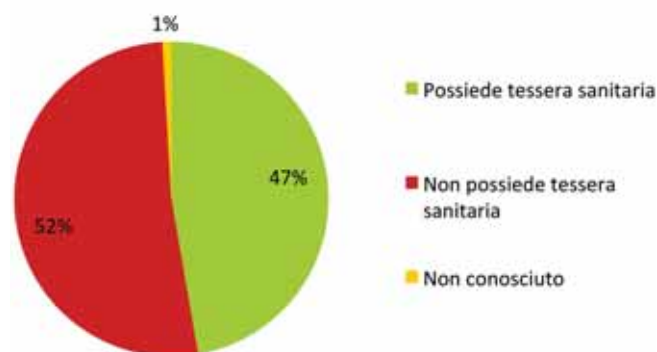
Tra i lavoratori regolarmente soggiornanti, l'integrazione sanitaria appare soddisfacente solo nell'Agro Pontino dove circa otto migranti su dieci possiedono la tessera sanitaria e fruiscono con una certa continuità

del medico di medicina generale. Per contro sia nella Piana di Gioia Tauro che nella Piana del Sele circa la metà dei migranti assistiti, pur avendo un regolare permesso di soggiorno, era sprovvista di tessera sanitaria.

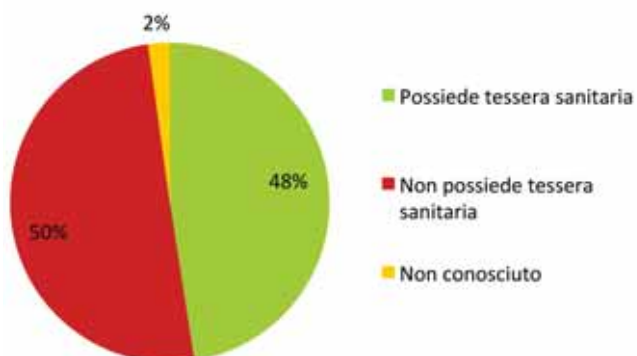
Basilicata. Vulture - Alto Bradano
[campione = 225 persone]



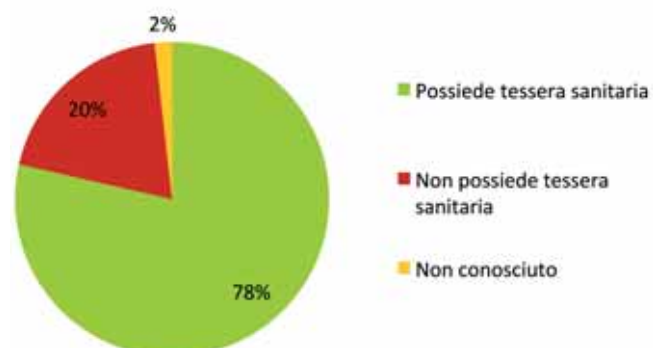
Campania. Piana del Sele
[campione = 110 persone]



Calabria. Piana di Gioia Tauro
[campione = 183 persone]



Lazio. Agro Pontino
[campione = 56 persone]



⁶⁵ I campioni presi in esame per ciascun territorio si riferiscono esclusivamente ai migranti in possesso di un permesso di soggiorno.

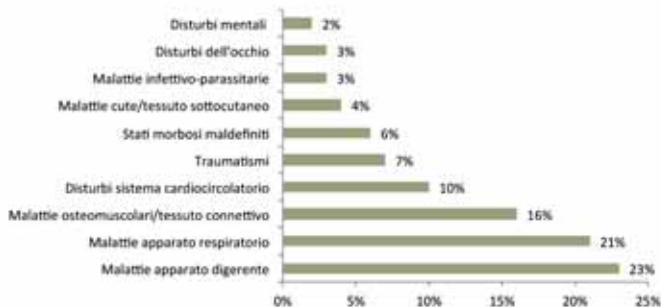
TERRITORI A CONFRONTO

IL PROFILO EPIDEMIOLOGICO

I sospetti diagnostici maggiormente rilevati in Campania, Basilicata e Lazio, riguardano le malattie osteo-muscolari, in molti casi correlate all'attività lavorativa nei campi. Nell'Agro Pontino, le malattie cardio-vascolari sono risultate tra le patologie riscontrate con maggior frequenza insieme a quelle osteo-muscolari, in ragione sia di un'età media dei pazienti più elevata rispetto agli altri contesti (39 anni) sia di una maggior attenzione al controllo di patologie croniche, quali l'ipertensione arteriosa, da parte del gruppo di migranti visitati. Nella Piana di Gioia Tauro prevalgono in maniera evidente le malattie dell'apparato digerente,

seguite dalle infezioni respiratorie acute e dai problemi osteo-muscolari, patologie correlate, in gran parte, alle condizioni di grave indigenza in cui i lavoratori si trovano durante la stagione invernale di raccolta. Nel complesso, non sono state rilevate patologie infettive da importazione bensì malattie che si instaurano in particolari situazioni di precarietà sociale, abitativa e igienico-sanitaria dopo l'arrivo in Italia. Nei grafici sono indicate le percentuali dei principali sospetti diagnostici/diagnosi, classificati in gruppi e sottogruppi di patologie secondo la classificazione ICD9-CM.

Calabria. Piana di Gioia Tauro
[308 sospetti diagnostici]



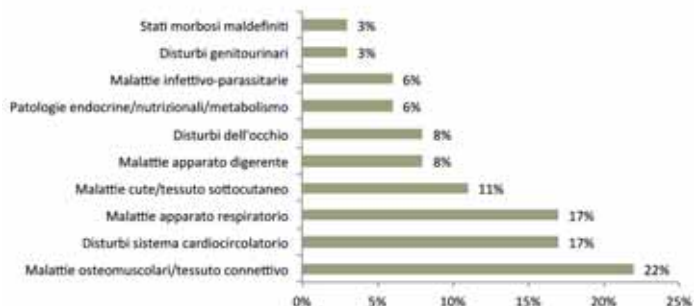
Basilicata. Vulture-Alto Bradano
[212 sospetti diagnostici]



Campania. Piana del Sele
[94 sospetti diagnostici]



Lazio. Agro Pontino
[36 sospetti diagnostici]



L'ANALISI GIURIDICA

L'impatto della Direttiva 52/2009/CE sul fenomeno dello sfruttamento lavorativo tra i braccianti agricoli

a cura di Asgi e Ltpd

1. Principi ispiratori della direttiva: tra contrasto all'immigrazione irregolare e riconoscimento dei diritti

Con il Decreto Legislativo n.109 del 2012 (conosciuto come "Legge Rosarno"), l'Italia ha recepito con ritardo⁶⁶ la Direttiva 2009/52/CE (c.d. Direttiva Sanzioni) del Parlamento Europeo e del Consiglio UE, del 18 giugno 2009, che introduce *norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare* e ha inserito, benché con alcune criticità, le disposizioni attuative della Direttiva 2009/52/CE nell'impianto normativo vigente in materia di immigrazione – decreto legislativo n. 286/1998 e successive modificazioni (Testo Unico Immigrazione).

La direttiva nasce con l'obiettivo di rafforzare la cooperazione tra Stati membri nella lotta contro l'immigrazione non autorizzata e prevede l'introduzione, in tutti gli Stati membri, del generale divieto per i datori di lavoro di impiegare cittadini di paesi terzi privi di regolare permesso di soggiorno, l'introduzione di un reato penale⁶⁷ nel caso in cui l'impiego di lavoratori irregolari sia accompagnato da particolare sfruttamento, da reiterazione del comportamento vietato, riguardi l'impiego di lavoratori in numero superiore a tre o di lavoratori minorenni e quando il datore di lavoro sia consapevole che il lavoratore irregolare impiegato è vittima della tratta di esseri umani. Essa stabilisce, inoltre, la previsione di norme minime relative alle sanzioni (necessariamente efficaci, proporzionate e dissuasive⁶⁸) e ai provvedimenti da prendere nei confronti dei datori che violino il generale divieto di impiegare cittadini di paesi terzi privi di regolare permesso di soggiorno.

Questo strumento legislativo europeo è stato da molti salutato con entusiasmo perché ritenuto innovativo con riferimento agli strumenti volti al contrasto dello sfruttamento lavorativo dei migranti. Ad un'analisi più attenta, tuttavia, emerge come per il legislatore europeo il problema non sia lo sfruttamento a cui sono facilmente soggetti i migranti privi di permesso di soggiorno, quanto piuttosto l'immigrazione irregolare e la facilità di accesso al mercato del lavoro informale per i lavoratori in condizione di irregolarità.

Un incisivo ed efficace contrasto dello sfruttamento lavorativo dei migranti che, stante la condizione d'irregolari sul territorio, risultino subalterni in quanto a capacità di contrattazione e negoziazione delle condizioni di lavoro, non figura pertanto tra gli obiettivi primari della direttiva ma ne è un risultato solo eventuale.

Anche l'incentivo a denunciare i casi di grave sfruttamento lavorativo, tradotto dal legislatore nella previsione del rilascio di un permesso di soggiorno temporaneo alla vittima dello sfruttamento stesso (permesso di soggiorno per motivi umanitari⁶⁹ ex art. 22 comma 12 quater T.U.Imm.) che collabori nel procedimento penale, rappresenta, in realtà, uno strumento finalizzato al conseguimento dell'obiettivo primario di rafforzare la cooperazione tra stati nella lotta contro l'immigrazione non autorizzata, piuttosto che una misura specificatamente volta al contrasto del fenomeno dello sfruttamento di lavoratori che versano in condizioni di *fragilità*.

Emerge quindi una natura ambivalente della direttiva, che da un lato cerca di andare incontro agli obblighi internazionali previsti, tra gli altri, dal Patto internazionale

66 Con riferimento al mancato tempestivo recepimento della direttiva da parte dell'Italia, deve evidenziarsi come la Commissione europea avesse avviato nel luglio 2011 - data entro la quale l'Italia avrebbe dovuto conformarsi alle disposizioni comunitarie - una procedura d'infrazione, la n. 0843/2011, contro lo Stato italiano per il mancato tempestivo recepimento della stessa.

67 Art. 9 della direttiva.

68 Art. 5 della direttiva.

69 Il permesso di soggiorno deve considerarsi rinnovabile e convertibile in permesso di soggiorno per motivi di lavoro.

sui diritti economici, sociali e culturali della Nazioni Unite⁷⁰, riconoscendo espressamente in capo ai lavoratori migranti alcuni diritti quali, per esempio, il diritto alle retribuzioni non percepite e ai versamenti previdenziali⁷¹, e dall'altro agisce su un fronte diverso, ossia sull'arginamento del fenomeno della migrazione irregolare rispondendo a considerazioni di carattere economico. La domanda di forza lavoro fuori dei requisiti amministrativi d'ingresso e permanenza regolare nel territorio nazionale⁷², e in generale dei vincoli di legge imposti alla libera circolazione delle persona, viene vista, infatti, dal legislatore europeo come un incentivo alle migrazioni irregolari.

2. D.lgs 109/12, un esaustivo recepimento degli strumenti introdotti dalla direttiva?

Prima del recepimento della Direttiva 2009/52/CE l'ordinamento italiano prevedeva già il principale divieto introdotto dalla direttiva, quello cioè di impiegare cittadini stranieri il cui soggiorno è irregolare. L'articolo 22, comma 12 del Testo Unico Immigrazione stabilisce infatti che l'impiego di cittadini stranieri in condizione di irregolarità costituisca un reato e che sia punito con la reclusione⁷³.

Con il D.lgs 109/12 di recepimento della direttiva, il legislatore del 2012 ha pertanto aggiornato il sopra citato articolo 22, comma 12 del T.U.Imm., con la previsione di ipotesi aggravanti nei casi in cui l'impiego di

cittadini stranieri il cui soggiorno è irregolare sia caratterizzato da *particolare sfruttamento*⁷⁴.

Le principali innovazioni introdotte dal D.lgs 109/12 possono così riassumersi:

- Il nuovo comma 12-bis introduce delle aggravanti ad effetto⁷⁵ speciale nei casi di impiego irregolare di più di tre lavoratori, di lavoratori minorenni in età non lavorativa, o nel caso di impiego irregolare accompagnato da particolare sfruttamento lavorativo, riconducibile quest'ultimo alle ipotesi di cui all'articolo 603-bis del codice penale, terzo comma⁷⁶.
- Il comma 12-ter introduce in capo al datore di lavoro, una sanzione amministrativa accessoria di tipo pecuniario⁷⁷, commisurandola al costo medio di rimpatrio del lavoratore irregolarmente presente sul territorio.
- Il comma 12-quater introduce poi la possibilità – ai sensi dell'articolo 13 della direttiva – di rilasciare un permesso di soggiorno per motivi umanitari (ai sensi dell'articolo 5, comma 6 del T.U. Imm⁷⁸), allo straniero che abbia presentato denuncia di sfruttamento e che cooperi nel procedimento penale contro il datore di lavoro.

La previsione del rilascio in favore del lavoratore irregolare di un permesso di soggiorno per motivi umanitari rientra tra le misure volte ad agevolare e

70 Ai sensi dell'art. 7 del Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali delle Nazioni Unite, gli Stati firmatari hanno l'obbligo di rispettare, proteggere e realizzare "il diritto di ogni individuo di godere di giuste e favorevoli condizioni di lavoro". In particolare, tali condizioni garantirebbero: un equo salario e un'eguale remunerazione per un lavoro di eguale valore; una remunerazione che assicuri a tutti i lavoratori un'esistenza decorosa per essi e per le loro famiglie; la sicurezza e l'igiene sul luogo di lavoro; il riposo, gli svaghi, una ragionevole limitazione delle ore di lavoro, le ferie periodiche retribuite, nonché la remunerazione per i giorni festivi.

71 Si veda sul punto la sentenza della Corte di Giustizia nel caso *O. Tümer contro Raad van bestuur van het Uitvoeringsinstituut werknemersverzekeringen* del 5 novembre 2014.

72 L'ingresso in Italia per motivi di lavoro subordinato non stagionale, stagionale e per lavoro autonomo avviene esclusivamente nell'ambito delle quote d'ingresso stabilite con scadenza annuale o triennale dal cosiddetto "decreto flussi". I visti d'ingresso per motivi di lavoro sono rilasciati entro i limiti di questo contingente numerico. Il rilascio del permesso di soggiorno per motivi di lavoro è subordinato al possesso di un visto d'ingresso per motivi di lavoro in seguito a nulla osta all'assunzione o allo svolgimento dell'attività lavorativa rilasciato dello Sportello Unico per l'Immigrazione del territorio dove il lavoratore sarà domiciliato o dove ha luogo la sede di lavoro. Dopo l'ingresso nel territorio nazionale, il permesso di soggiorno va richiesto entro otto giorni allo Sportello Unico Immigrazione. Il permesso di soggiorno per lavoro è strettamente collegato alla sussistenza di un impiego formalmente riconosciuto comunicato dal datore di lavoro all'Inps attraverso il *modello Uni Lav*.

L'esistenza di un contratto di lavoro è la condizione per rinnovare il permesso di soggiorno negli anni successivi. In via generale la normativa prevede che lo straniero, al momento del rinnovo, debba essere in possesso dei requisiti previsti per l'ingresso.

73 Sul punto si veda anche *La tutela degli immigrati irregolari vittime di grave sfruttamento in ambito lavorativo. Diritto, Immigrazione e cittadinanza* (2010 n.4) Avv. Marco Paggi, Rivista Diritto, immigrazione e cittadinanza.

74 Per il reato ex art. 22 comma 12 T.U.Imm è prevista la pena della reclusione da sei mesi a tre anni. La pena è aumentata da un terzo alla metà se il reato è aggravato dalle circostanze di cui al comma 12 bis.

75 Sono circostanze ad effetto speciale quelle che comportano un aumento o una diminuzione della pena superiore a un terzo.

76 Reato d'intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, terzo comma recita: "Costituiscono aggravante specifica e comportano l'aumento della pena da un terzo alla metà: 1) il fatto che il numero di lavoratori reclutati sia superiore a tre; 2) il fatto che uno o più dei soggetti reclutati siano minori in età non lavorativa; 3) l'aver commesso il fatto esponendo i lavoratori intermediati a situazioni di grave pericolo, avuto riguardo alle caratteristiche delle prestazioni da svolgere e delle condizioni di lavoro".

77 In caso di sentenza di condanna per il reato di cui all'art. 22, comma 12 T.U.Imm.

78 La scelta di operare sotto la disciplina del suddetto articolo 5, comma 6, discende dall'esigenza di recepire la disposizione per la quale tali permessi debbono essere "di durata limitata", "concessi caso per caso" e "commisurata a quella dei relativi procedimenti nazionali" (cfr. considerando 27 e art. 13, comma 4 della direttiva).

incentivare la denuncia del datore di lavoro da parte del lavoratore. Si tratta, a ben vedere, di un meccanismo premiale⁷⁹ del quale non possono beneficiare tutti i lavoratori irregolarmente presenti sul territorio ma solo quelle categorie di lavoratori irregolari rientranti nella previsione normativa di cui all'art. 22, comma 12 bis, ovvero coloro i quali vivono una condizione di *particolare* sfruttamento definita dalla norma attraverso il richiamo di una delle seguenti condizioni: che i lavoratori occupati in numero superiore a tre; che si tratti di i minori in età non lavorativa; che i lavoratori siano esposti a situazioni di grave pericolo, avuto riguardo alle caratteristiche delle prestazioni da svolgere e delle condizioni di lavoro.

A un esame complessivo del D.lgs. 109/12 di recepimento, emergono tuttavia delle significative carenze, in termini di esaustiva trasposizione, che suggeriscono - nella misura in cui si voglia scongiurare la riapertura della procedura d'infrazione da parte della Commissione Europea⁸⁰ nei confronti dell'Italia - la necessità di un ulteriore adeguamento del quadro normativo nazionale alle disposizioni della Direttiva 2009/52/CE⁸¹.

Emergono in particolare le seguenti criticità:

1) Il recepimento delle sanzioni amministrative e finanziarie previste dalla direttiva in caso d'impiego di lavoratori irregolari è stato parziale.

In caso di violazione degli obblighi, la direttiva prevedeva sanzioni amministrative e finanziarie, quali: l'esclusione dal beneficio di prestazioni sovvenzioni e aiuti pubblici (compresi i sussidi agricoli e i fondi dell'Unione Europea gestiti dagli Stati), il rimborso di tali prestazioni, l'esclusione dalle procedure di appalti pub-

blici, la chiusura temporanea o permanente degli stabilimenti in cui ha avuto luogo la violazione, il ritiro temporaneo o permanente della licenza d'esercizio dell'attività economica⁸².

Nessuna di tali misure è stata adottata dal D.lgs. 109/12, pur essendo di tutta evidenza l'importanza di tale apparato sanzionatorio per gli scopi dissuasivi espressamente contemplati dalla direttiva⁸³. A oggi, l'ordinamento interno prevede, infatti, soltanto la pena accessoria⁸⁴ dell'esclusione dal ricevimento di contributi economici pubblici in caso di condanna per il reato di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro⁸⁵ o per riduzione e mantenimento in schiavitù o in servitù⁸⁶ - limitatamente ai casi in cui lo sfruttamento ha ad oggetto prestazioni lavorative - e non anche in caso di condanna per il reato di assunzione di cittadini stranieri in condizione di irregolarità ex art.22 co.12 T.U.Imm.

Da notare in ogni caso, come la direttiva non legghi l'adozione di tali sanzioni finanziarie all'accertamento penale di un comportamento delittuoso da parte del datore di lavoro. L'approccio penalistico, che lega l'applicabilità della sanzione accessoria di tipo economico alla condanna penale del datore di lavoro, è una scelta di politica legislativa interna e non è pertanto richiesto dalla direttiva che prevede l'applicabilità delle sanzioni economiche - efficaci, proporzionate e dissuasive - come conseguenza diretta del semplice accertamento dell'assunzione da parte di un datore di lavoro di lavoratori privi di permesso di soggiorno. In nessun caso, inoltre, è previsto nella normativa interna il rimborso di agevolazioni, finanziamenti, contributi o sussidi già percepiti.

79 Si noti la differenza rispetto alla previsione di cui all'art.18 T.U.Imm che non nasce come strumento a carattere premiale.

80 Procedura di infrazione n. 2011/0843 aperta a seguito del mancato tempestivo recepimento della direttiva da parte dell'Italia.

81 Si veda sul punto la posizione di Asgi in *Sfruttamento lavorativo dei cittadini stranieri: se il Governo non attua le misure necessarie, ricorriamo all'Ue e il documento Il Governo compia atti concreti per fare cessare subito la perdurante violazione della direttiva 2009/52/UE sullo sfruttamento lavorativo dei lavoratori stranieri*.

82 Considerando 18 e art. 7 della direttiva.

83 Si pensi, ad esempio, alla fortissima incidenza delle sovvenzioni e/o agevolazioni pubbliche nell'agricoltura, oppure alla rilevanza dell'interdizione dagli appalti nell'edilizia.

84 Art. 603 ter c.p. Pena accessoria: interdizione dagli uffici direttivi delle persone giuridiche o delle imprese, divieto di concludere contratti di appalto, di cottimo fiduciario, di fornitura di opere, beni o servizi riguardanti la pubblica amministrazione e relativi subcontratti, esclusione per un periodo di due anni da agevolazioni, finanziamenti, contributi o sussidi da parte dello Stato o di altri enti pubblici, nonché dell'Unione europea, relativi al settore di attività in cui ha avuto luogo lo sfruttamento.

85 Art. 603 bis c.p.

86 Art. 600 c.p.

2) Il mancato recepimento della sanzionabilità dell'appaltante.⁸⁷

In sede di attuazione della direttiva non sono state introdotte nell'ordinamento norme specifiche che consentano di considerare responsabile anche l'appaltante per le sanzioni economiche e amministrative eventualmente dovute dal datore di lavoro, così come previsto dall'art. 8. Secondo i lavori parlamentari, le previsioni della c.d. Legge Biagi⁸⁸ sarebbero, di per sé, sufficienti a soddisfare gli obiettivi della direttiva. Tuttavia, ai sensi dell'ordinamento italiano, è garantita la responsabilità solidale del committente imprenditore solo per quanto riguarda il pagamento della retribuzione e della contribuzione previdenziale, peraltro solamente entro il limite di due anni dalla cessazione dell'appalto.

Non si recepisce, quindi, la previsione della punibilità dell'appaltante mediante sanzioni finanziarie, previsione che poteva essere un primo e utile passo per la ricostruzione delle responsabilità all'interno della complessa filiera produttiva agricola e un'occasione per uscire da una concezione punitiva strettamente penalistica. Anche in tale caso, infatti, la direttiva, nel prevedere la sanzionabilità finanziaria dei datori di lavoro che impiegano manodopera irregolare, prescinde dall'accertamento penale. Come già esposto, ai sensi della direttiva, per applicare le sanzioni finanziarie non è, infatti, necessario che vi sia un accertamento in merito alla commissione di un reato penale ma è sufficiente che sia accertata l'assunzione di lavoratori irregolarmente soggiornanti sul territorio⁸⁹.

3) La non univocità e organicità della definizione di sfruttamento lavorativo nel quadro giuridico interno e l'incompleto recepimento della nozione offerta dalla direttiva.

L'articolo 2 lett. i) della direttiva fornisce una definizione di "condizioni lavorative di particolare sfruttamento". Secondo il legislatore europeo, infatti, esse si ravvisano quando si è di fronte a "condizioni lavorative, incluse quelle risultanti da discriminazione di genere e di altro tipo, in cui vi è una palese sproporzione rispetto alle condizioni di impiego dei lavoratori assunti legalmente, che incide, ad esempio, sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori ed è contraria alla dignità umana". Ciò nonostante, l'art. 22 comma 12 bis lett. c) T.U.Imm., per definire lo sfruttamento lavorativo, rinvia al terzo comma dell'art. 603 bis del codice penale e lo cristallizza quindi in "situazioni di grave pericolo, avuto riguardo alle caratteristiche delle prestazioni da svolgere e delle condizioni di lavoro" (pericolo per lo più inteso come pericolo per la salute e molto difficile da dimostrare in sede probatoria); ovvero, casi di impiego irregolare di più di tre lavoratori, o di lavoratori minorenni in età non lavorativa. Tale circostanza denota chiaramente un recepimento volutamente incompleto e inadeguato⁹⁰ della direttiva e delinea, altresì, un quadro normativo interno del tutto privo di coerenza e organicità⁹¹.

Al fine di garantire una nozione di sfruttamento almeno coincidente con la nozione prevista dalla direttiva, sarebbe stato sufficiente richiamare, oltre che il comma terzo dell'art.603 bis, anche il comma secondo, ai sensi del quale "costituisce indice di sfruttamento la sussistenza di una o più delle seguenti circostanze: 1) la sistematica retribuzione dei lavoratori in modo pa-

87 Considerando 22 e art. 8 direttiva "Dato l'alto numero di subappalti in certi settori interessati, è opportuno garantire che almeno l'appaltante di cui il datore di lavoro è un diretto subappaltatore possa essere considerato responsabile del pagamento di sanzioni finanziarie congiuntamente al datore di lavoro o in sua vece. [...]".

88 Ai sensi dell'art.29 secondo comma Dlgs 276/2003 "In caso di appalto di opere o di servizi, il committente imprenditore o datore di lavoro è obbligato in solido con l'appaltatore, nonché con ciascuno degli eventuali subappaltatori entro il limite di due anni dalla cessazione dell'appalto, a corrispondere ai lavoratori i trattamenti retributivi, comprese le quote di trattamento di fine rapporto, nonché i contributi previdenziali e i premi assicurativi dovuti in relazione al periodo di esecuzione del contratto di appalto, restando escluso qualsiasi obbligo per le sanzioni civili di cui risponde solo il responsabile dell'inadempimento".

89 Art. 3 della direttiva: *Gli Stati membri vietano l'assunzione di cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare. Alla violazione di tale divieto si applicano le sanzioni e i provvedimenti previsti dalla presente direttiva.*

90 Una parte della dottrina [Masera] ritiene che ai fini del rilascio del permesso di soggiorno, la nozione di grave sfruttamento possa essere interpretata in senso estensivo come richiesto dal diritto comunitario e quindi in base all'art. 603 bis co. 2 c.p.: qui l'applicazione diretta della norma comunitaria e la disapplicazione di quella interna produrrebbe effetti favorevoli al destinatario (il lavoratore). Del resto, non pare potersi applicare direttamente l'art. 2 della direttiva, posto che questa non può essere direttamente applicabile dal Giudice interno ove determini effetti negativi per il destinatario (reo).

91 Si confrontino l'art. 22, co. 12 T.U.Imm, l'art. 12 co. 5 T.U.Imm. e l'art. 603 bis c.p.

lesamente difforme dai contratti collettivi nazionali o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato; 2) la sistematica violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie; 3) la sussistenza di violazioni della normativa in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro, tale da esporre il lavoratore a pericolo per la salute, la sicurezza o l'incolumità personale; 4) la sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, metodi di sorveglianza, o a situazioni alloggiative particolarmente degradanti. Così facendo, si sarebbe dato potenzialmente accesso, al meccanismo premiale del rilascio di un permesso di soggiorno per motivi umanitari, ad un numero molto maggiore di lavoratori vittime di sfruttamento e si sarebbe reso l'onere probatorio meno gravoso. Sostanzialmente, quindi, la precisa scelta di politica legislativa limita fortemente la concreta applicabilità del principale elemento innovativo contenuto nella Direttiva 2009/52/CE⁹².

4) La mancata previsione di strumenti di assistenza al lavoratore migrante e l'inefficacia dei meccanismi di agevolazione delle denunce.

L'art.13 della direttiva, impone agli Stati membri di provvedere "affinché siano disponibili meccanismi efficaci per consentire ai cittadini di paesi terzi assunti illegalmente di presentare denuncia nei confronti dei loro datori di lavoro, sia direttamente che tramite terzi" quali sindacati o associazioni, e ciò anche in funzione del recupero delle retribuzioni o delle differenze salariali maturate. La normativa nazionale non ha tuttavia previsto alcun meccanismo volto ad agevolare le denunce, al contrario, dai lavori parlamentari si evince come la possibilità di presentare la denuncia attraverso terzi non sia stata ritenuta coerente con il sistema penalistico e

sia stata pertanto bocciata. Tuttavia, un'effettiva ed efficace agevolazione delle denunce non può prescindere dalla disponibilità di misure di assistenza effettiva e prolungata alle vittime di particolare sfruttamento nella presentazione delle denunce e per la durata del procedimento penale (ad es. previsione di specifici percorsi di protezione sociale), anche in considerazione dei fondati timori di subire ritorsioni⁹³.

5) La mancata ricezione dell'obbligo d'informazione a favore del lavoratore migrante e la difficile attuazione delle attività di controllo e ispezione.

La direttiva prevede che gli Stati membri mettano in atto meccanismi in favore dei cittadini di paesi terzi assunti illegalmente volti a garantire il pagamento di ogni retribuzione arretrata anche in caso di rimpatrio volontario o forzato⁹⁴. Per rendere effettivo tale diritto, la direttiva prevede che i lavoratori stranieri ne siano messi a conoscenza con apposite campagne informative, sia per ciò che riguarda il recupero della retribuzione che per quanto riguarda il rilascio del permesso di soggiorno nel caso di denuncia e cooperazione nel procedimento penale. L'obbligo, in tal senso, non sembra essere stato attuato mancando, ad oggi, sia il decreto applicativo del Dlgs 109/12⁹⁵ che qualsiasi altro tipo intervento volto all'agevolazione dell'emersione delle vittime.

La specifica previsione di effettuare ispezioni efficaci ed adeguate sul territorio in base a scelte mirate delle aree e dei comparti produttivi a maggiore rischio di sfruttamento di migranti irregolari non ha inoltre trovato concreta applicazione. Ai sensi del considerando 28 e 30 della direttiva, ai fini di assicurare ispezioni efficaci e adeguate sul territorio, gli stati membri devono mettere

92 Sul punto si veda anche "Tutela degli immigrati irregolari e contrasto allo sfruttamento lavorativo nel Dlgs 109/2012 di recepimento della Dir 09/52/Ce. Difficoltà di interpretazione.", Avv. Marco Paggi, Rivista Diritto, immigrazione e cittadinanza (2010 n. 4).

93 Sul punto si segnala anche il progetto Asgi: *Look Out – Observatory for the protection of victims of trafficking*.

94 Ai sensi dell'art. 6 comma 2 della direttiva, "[...]Gli Stati membri mettono in atto meccanismi volti a garantire che i cittadini di paesi terzi assunti illegalmente: a) possano presentare domanda, soggetta ad un termine di prescrizione stabilito dalla legislazione nazionale, e ottenere l'esecuzione di una sentenza nei confronti del datore di lavoro per ogni retribuzione arretrata, anche nei casi di rimpatrio volontario o forzato; o b) ove previsto dalla legislazione nazionale, possano chiedere all'autorità competente dello Stato membro di avviare le procedure di recupero delle retribuzioni arretrate, senza che il cittadino di un paese terzo debba presentare domanda. I cittadini di paesi terzi assunti illegalmente sono informati sistematicamente e oggettivamente circa i loro diritti ai sensi del presente paragrafo e dell'articolo 13 prima dell'esecuzione di qualsiasi decisione di rimpatrio.

95 Ai sensi dell'art. 1 comma 3 del Dlgs 109/12, "con decreto di natura non regolamentare dei Ministri dell'interno e del lavoro e delle politiche sociali, di concerto con il Ministero dell'economia e delle finanze da adottare entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto sono determinati le modalità e i termini per garantire ai cittadini stranieri interessati le informazioni di cui all'articolo 6, paragrafo 2, della direttiva 2009/52/CE."

a disposizione risorse umane in numero sufficiente. I dati trasmessi dalla Ministero del Lavoro alla Commissione Europea⁹⁶ non sono ad oggi consultabili⁹⁷ e i dati sulle ispezioni italiane che emergono dalla prima comunicazione ufficiale dalla Commissione Europea sull'applicazione della direttiva nei paesi membri⁹⁸ appaiono poco chiari e poco attendibili. Urge quindi un'implementazione su tutto il territorio nazionale di un piano di effettive e costanti verifiche sulle situazioni lavorative dei braccianti agricoli che prevenga lo sfruttamento, che contrasti effettivamente i datori di lavoro e gli intermediatori e che favorisca la collaborazione nelle indagini dei lavoratori stranieri sfruttati. In riferimento a molte delle carenze appena esposte, le commissioni parlamentari hanno spesso segnalato, in sede di discussione del progetto di legge, le carenze del provvedimento legislativo di recepimento, tuttavia il Governo ha sempre sostenuto che l'ordinamento italiano fosse già adeguato a perseguire gli scopi della direttiva⁹⁹.

3. I lavoratori migranti nel settore agricolo e l'ambito di applicazione della direttiva

L'ambito di applicazione della Direttiva 2009/52/CE si evince dal combinato disposto dell'art. 1 e dell'art. 2, lett. b). Ai sensi dell'art. 1 *"la presente direttiva vieta l'impiego di cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare al fine di contrastare l'immigrazione illegale"*. Ai sensi dell'art. 2 è irregolare lo straniero *"presente nel*

territorio di uno Stato membro che non soddisfi o non soddisfi più le condizioni di soggiorno o di residenza in tale Stato membro". Solo i migranti provenienti da paesi non europei che siano totalmente privi di titolo di soggiorno possono quindi appellarsi alla direttiva e alle norme di recepimento.

Come risulta da varie ricerche¹⁰⁰, il quadro del lavoro nelle campagne è profondamente mutato nel corso degli ultimi anni in particolare per quel che riguarda lo status giuridico dei lavoratori impiegati e la loro posizione contrattuale. Pochi sono oggi i lavoratori stranieri totalmente privi di titolo a risiedere sul territorio e questo spiega, in parte, lo scarso impatto della direttiva nel settore agricolo, in quanto essa è, come visto, diretta solo ai lavoratori privi di permesso di soggiorno.

Secondo alcune rilevazioni effettuate nel 2005¹⁰¹ nei medesimi territori del Sud Italia, al tempo oltre la metà dei lavoratori non era in possesso di un valido permesso di soggiorno. Tra i braccianti agricoli autorizzati a soggiornare sul territorio, il 23,4% era in possesso di un permesso per richiesta protezione internazionale¹⁰², il 18,9% era in possesso di un permesso di soggiorno per altri motivi (lavoro, studio, famiglia) e il 6,3% degli intervistati era titolare del permesso di soggiorno per asilo politico o del permesso di soggiorno per motivi umanitari. Nel 2007, in Campania, addirittura il 92% del campione intervistato risultava essere in condizione di

96 Ai sensi dell'art. 14 della direttiva gli Stati membri sono tenuti a trasmettere alla Commissione Europea entro il 1° Luglio di ogni anno una relazione che riporti il numero ed i risultati di ispezioni effettuate

97 Dal rapporto annuale vigilanza del 2012 della Direzione generale per le attività ispettive del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - che tuttavia è solo uno degli organi di vigilanza assieme al nucleo tutela lavoro dei Carabinieri, al nucleo ispettivo dell'INPS, alla Guardia di Finanza, alla Polizia di Stato, al nucleo ispettivo dell'INAIL - emerge che sul totale delle aziende ispezionate, pari a n. 243.847, il 63% è risultato essere irregolare. Nel periodo gennaio-dicembre 2012 sono stati trovati al lavoro, nel corso degli accertamenti ispettivi, n. 1.601 lavoratori extracomunitari privi del permesso di soggiorno, così ripartiti: n. 622 (industria); n. 544 (terziario); n. 254 (edilizia); n. 181 (agricoltura). Nel 2013 (dati rapporto annuale vigilanza 2013 Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali) sul totale delle aziende ispezionate, pari a n. 235.122, il 64,78% è risultato essere irregolare. Nel periodo gennaio-dicembre 2013 sono stati trovati al lavoro, nel corso degli accertamenti ispettivi, n. 1.091 lavoratori extracomunitari privi del permesso di soggiorno, di cui n. 70 nel settore agricolo. Nel 2014 (dati rapporto annuale vigilanza dell'attività di vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali) sul totale delle aziende ispezionate, pari a 221.476, il 64,17% è risultato essere irregolare. Nel periodo gennaio-dicembre 2014, sono stati trovati al lavoro n. 1.018 lavoratori extracomunitari privi di permesso di soggiorno (in lieve flessione, del - 6,7%, a fronte di n. 1.091 accertati nel 2013), di cui n. 73 nel settore agricolo. In ogni caso, i dati elencati appaiono nel complesso incompleti e poco attendibili - se comparati con quanto emerge dalle analisi sul campo delle associazioni di tutela - e piuttosto il frutto di una carenza di attività ispettiva e di una ripartizione selettiva dei settori da ispezionare.

98 Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo e al Consiglio del 22.05.14. Si veda anche Asgi *Sfruttamento lavorativo dei migranti - Il report della Commissione UE*.

99 Sul punto si segnalano le osservazioni Asgi allo schema di decreto legislativo *Osservazioni allo schema di decreto legislativo recante attuazione della direttiva 2009/52/CE e richiesta di audizione* e il documento Asgi: *Osservazioni allo schema di decreto legislativo recante attuazione della direttiva 2009/52/CE che introduce norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare* (maggio 2012).

100 *Lavoro sfruttato due anni dopo*, Amnesty International (novembre 2014).

101 *I frutti dell'ipocrisia*, Medici senza Frontiere (2005); campione: 770 persone intervistate. I dati non sono tuttavia completamente confrontabili con i dati della presente ricerca perché il campione non corrisponde ai medesimi criteri.

102 Permesso di soggiorno che non permette lo svolgimento di attività lavorativa per i primi sei mesi di rilascio.

irregolarità sul territorio; l'83% nel Lazio, il 50% in Puglia, il 90% in Calabria, 30% in Basilicata, 80% in Sicilia¹⁰³.

I dati raccolti nell'ambito del progetto Terragiusta riferiscono, al contrario, una situazione sostanzialmente diversa: in Basilicata il 92% dei braccianti agricoli risulta oggi titolare di un permesso di soggiorno. Di questi, il 44% è in possesso di un permesso di soggiorno per protezione internazionale, motivi umanitari o per richiesta protezione internazionale; il 30% è in possesso di un permesso di soggiorno per motivi di lavoro subordinato. Il 5% e il 4% è titolare rispettivamente di permesso di soggiorno per motivi familiari o di permesso di soggiorno per soggiornanti di lungo periodo. In Campania i lavoratori agricoli sono titolari di un regolare permesso di soggiorno nel 67% dei casi. Di questi, il 90% è titolare di un permesso di soggiorno per motivi di lavoro. In Calabria il 77% dei braccianti intervistati da MEDU possiede un regolare permesso di soggiorno di cui il 73% è titolare di un permesso per protezione internazionale o per motivi umanitari. Degli 82 lavoratori agricoli intervistati nell'area dell'Agro Pontino (Lazio) soltanto un lavoratore è risultato essere privo del permesso di soggiorno mentre 7 intervistati hanno dichiarato di essersi avvalsi della sanatoria del 2012 (D.lgs. 109/12 art.5) ma di non essere a conoscenza dell'esito del procedimento amministrativo¹⁰⁴.

A questi dati, raccolti tra un campione di lavoratori provenienti soprattutto da paesi africani, bisogna poi aggiungere il dato che molti dei lavoratori impiegati in agricoltura provengono da paesi, come la Romania e la Bulgaria che oggi fanno parte dell'Unione Europea, pertanto non hanno più bisogno di un permesso di soggiorno per fare ingresso e soggiornare in Italia. I dati che risultano dalla ricerca sono, del resto, in linea con la stessa relazione tecnica al decreto legislativo 109

che preannunciava uno scarso impatto della direttiva sul quadro italiano. I dati ufficiali, riportati dalla relazione tecnica e forniti dagli ispettorati del lavoro nel 2011, parlano addirittura di un'incidenza di lavoratori privi di permesso di soggiorno pari all'1,27% sul totale delle posizioni lavorative irregolari. Questo quadro e questa tendenza appaiono infine confermati dai dati sulle espulsioni amministrative in costante calo¹⁰⁵.

I risultati della ricerca mostrano dunque come il quadro normativo sia del tutto incapace di cogliere le trasformazioni che hanno investito la composizione del lavoro agricolo negli anni. Dal momento che può riguardare solo i lavoratori privi di autorizzazione a risiedere sul territorio, la previsione del rilascio di un permesso di soggiorno umanitario alle vittime di grave sfruttamento lavorativo che denunciino la propria condizione – recepita dall'art. 22 comma 12 quater T.U.Imm.- non apporta alcun apprezzabile contributo al contrasto del complesso fenomeno dello sfruttamento lavorativo dei migranti. Del resto, analizzando i dati forniti dal Ministero dell'Interno circa il numero di permessi di soggiorno ex art. 22 comma 12 quater T.U.Imm. rilasciati dalle Questure italiane a seguito dell'entrata in vigore del D.lgs. 109/12, appare più che evidente che lo strumento non possa, ad oggi, considerarsi efficace.

Il Ministero dell'Interno¹⁰⁶ riporta infatti di soli otto permessi di soggiorno rilasciati nell'anno 2013. Nello specifico sono stati destinatari di un permesso di soggiorno ex art. 22 comma 12 quater D.lgs. 186/98 una cittadina albanese, un cittadino cinese, un cittadino egiziano, quattro cittadini marocchini e un cittadino pakistano. Da notare come soltanto due dei lavoratori interessati erano occupati delle zone del centro-sud Italia (Latina e Salerno). Nella stessa direzione vanno i dati relativi al primo semestre del 2014¹⁰⁷: sono sol-

103 *Una stagione all'inferno*, Medici senza Frontiere (2008). I dati non sono tuttavia completamente confrontabili con i dati della presente ricerca perché il campione non corrisponde ai medesimi criteri.

104 Si noti come in alcuni casi la regolarità amministrativa dichiarata dal migrante in relazione alla propria posizione possa basarsi su una percezione che esso stesso ha del proprio status giuridico, non sempre corrispondente alla reale situazione amministrativa.

105 Nel 2012 sono stati intercettati sul territorio 32.512 stranieri in posizione irregolare (di cui effettivamente espulsi/respinti in frontiera n. 15.232), nel 2013 sono stati intercettati sul territorio 28.024 stranieri in posizione irregolare (di cui effettivamente espulsi/respinti in frontiera n. 14.495), nel primo semestre del 2014 sono stati intercettati sul territorio 14.062 stranieri in posizione irregolare (di cui effettivamente espulsi/respinti in frontiera n. 6.663). Dati forniti dal *Dipartimento della Pubblica Sicurezza – Direzione Centrale dell'Immigrazione e della Polizia delle Frontiere* su richiesta dell'Università degli Studi Roma Tre, Laboratorio di Teoria a Pratica dei Diritti.

106 Dati forniti dal *Dipartimento della Pubblica Sicurezza – Direzione Centrale dell'Immigrazione e della Polizia delle Frontiere* su richiesta dell'Università degli Studi Roma Tre, Laboratorio di Teoria a Pratica dei Diritti.

107 Periodo di rilevazione 01.01.2014 – 31.07.2014.

tanto due i permessi di soggiorno rilasciati a lavoratori irregolari vittime di particolare sfruttamento lavorativo (un cittadino del Bangladesh impiegato a Venezia, e un cittadino del Ghana impiegato a Caserta).

Non si tratta di registrare semplicemente il fatto che la direttiva trova applicazione in pochissimi casi, ma di denunciare altresì come il doppio binario della repressione penale e della tutela della vittima sulla quale si struttura il quadro normativo non è in grado di cogliere le complessità delle relazioni produttive. Se si guarda per esempio al possesso o meno, da parte dei braccianti migranti, di un contratto per il lavoro agricolo, la maggior parte degli intervistati dichiara che il rapporto di lavoro è stato regolarmente denunciato. Tale percentuale ammonta addirittura all'86% degli intervistati nel Lazio, al 60% in Campania e al 55% in Basilicata, dove il 21% ha preferito non rispondere alla domanda.

Nella grande maggioranza dei casi, il lavoratore non ha alcuna possibilità di controllo circa il riconoscimento delle giornate effettivamente lavorate ai fini della contribuzione previdenziale e al fine della maturazione dei requisiti per l'indennità di disoccupazione, che risultano quasi sempre inferiori a quelle effettivamente lavorate, così come gli importi delle buste paga. Il contratto a

chiamata¹⁰⁸ consente, infatti, al datore di lavoro di denunciare le giornate di lavoro solo in un momento successivo, espediente che è spesso all'origine di false dichiarazioni o di vere e proprie truffe.

Inoltre, i braccianti intervistati nell'ambito del progetto Terraggiusta hanno riferito un orario medio di lavoro compreso tra le 7 ore e mezza e le 10 ore giornaliere (a fronte delle 6 ore e mezza giornaliere indicate, ad esempio, dall'art. 11 del Contratto Provinciale del Lavoro siglato a Potenza nel 2013); una paga giornaliera inferiore al minimo stabilito dai contratti collettivi provinciali¹⁰⁹ e la mancata fornitura di presidi di sicurezza. In altre parole, la presenza del contratto non garantisce, di fatto, al lavoratore il rispetto delle *giuste condizioni di lavoro*¹¹⁰ con riferimento ad orario, equo salario, sicurezza sul lavoro, riposo indicate dalla direttiva come termine di raffronto di una *palese sproporzione* con quanto assicurato ai lavoratori nazionali. Tali condizioni, tuttavia, non riguardano per l'appunto solo i lavoratori privi di permesso di soggiorno ma anche i lavoratori regolarmente soggiornanti e finanche i cittadini comunitari con contratto di lavoro che non trovano comunque tutela. Sono infine da denunciare le molteplici condizioni ambientali di grande difficoltà dei lavoratori, imputabili alla mancanza di strutture abitative adeguate, all'isolamento sociale. Tali situazioni

108 Il contratto a chiamata è una forma contrattuale diffusa in agricoltura e consiste in un contratto di lavoro subordinato con il quale il lavoratore si mette a disposizione del datore di lavoro per svolgere prestazioni di carattere discontinuo o intermittente, individuate dalla contrattazione collettiva nazionale o territoriale, ovvero per periodi predeterminati nell'arco della settimana, del mese o dell'anno. Nel contratto a chiamata senza indennità di disponibilità il datore di lavoro non è obbligato né ad assumere il lavoratore, né a corrispondergli alcuna somma per compensare la sua disponibilità. La formale stipula del contratto di lavoro a chiamata non determina effetti obbligatori fra le parti, il vero momento perfezionativo del contratto di lavoro è rinviato ad un momento successivo ed eventuale, quello in cui il datore di lavoro effettuerà la chiamata (proposta) ed il lavoratore risponderà positivamente (accettazione) svolgendo la prestazione come avviene in un normale rapporto di lavoro subordinato. Si noti che anche l'obbligo di registrazione del lavoratore nel Libro unico del Lavoro e ovviamente l'obbligo di corrispondere la retribuzione ed i conseguenti obblighi assicurativi e previdenziali, nascono solo dalla prestazione lavorativa a seguito di chiamata e non dalla sottoscrizione del contratto. Alla luce delle considerazioni che precedono, tanto l'obbligo di comunicare l'instaurazione del rapporto di lavoro (comunicazione di assunzione) al Centro per l'impiego competente, quanto l'obbligo d'informare il lavoratore degli elementi minimi del rapporto, non possono essere assolti se non dopo che sia sorta effettivamente l'obbligazione contrattuale tra le parti. Con la circolare n. 4 del 2005 il Ministero del Lavoro ha precisato che il datore di lavoro è tenuto a un'unica comunicazione preventiva online, mediante il normale modello *UniLav*, in occasione della stipula del contratto iniziale. Pertanto quello della comunicazione preventiva, senza l'indicazione dei giorni in cui si effettuerà la prestazione né della durata oraria, risulta l'unico vero obbligo giuridico per il datore di lavoro stipulante che ancora non abbia effettuato "la chiamata". Il datore di lavoro, una volta effettuata "una tantum" la comunicazione, può omettere, del tutto o parzialmente, di registrare e conseguentemente denunciare all'INPS le giornate effettivamente svolte dal lavoratore a chiamata con l'intenzione di evadere i relativi contributi. In caso d'ispezione del personale di vigilanza che accerti le effettive giornate di lavoro, se non è ancora scaduto il termine per la denuncia delle retribuzioni all'INPS di fatto non ci sarà alcuna sanzione. Si aggiunga che al lavoratore, il quale volesse ottenere giuridicamente il riconoscimento delle sue spettanze economiche e previdenziali relative al rapporto di lavoro intermittente, non basterebbe la prova della sussistenza del contratto di lavoro e della sua disponibilità a prestare l'attività a favore della controparte, ma dovrebbe dimostrare ogni singola prestazione "a chiamata", in quanto dalla semplice stipula del contratto non deriverebbe alcun diritto alla retribuzione.

109 Dai dati raccolti nella presente ricerca, si evince come la paga giornaliera del migrante bracciante agricolo possa variare, nei diversi territori del Mezzogiorno, da un minimo di 25 euro giornalieri (registrati in Calabria) a un massimo di 36 euro giornalieri (registrati in Basilicata) se considerato il pagamento a giornata o a ore – mentre la retribuzione giornaliera arriva a raggiungere anche gli 86 euro giornalieri se il sistema di retribuzione è quello del cottimo. In tal caso il bracciante è retribuito "a cassone". Ai sensi dell'art. 7 del Contratto Provinciale del Lavoro siglato da tutte le sigle sindacali dei datori di lavoro e dei braccianti agricoli nel 2013 a Potenza, "al fine di evitare lo sfruttamento dei lavoratori, soprattutto extracomunitari ed il fenomeno del caporalato", la paga deve essere di 38,82 euro giornaliera dal 1 gennaio 2013 e di 39,67 euro giornaliera a partire dal 1 gennaio 2014. Benché nel caso specifico del lavoro prestato a cottimo la retribuzione giornaliera non risulti essere inferiore al minimo stabilito dalla contrattazione collettiva - stante la grande capacità produttiva della maggioranza della manodopera migrante -, le condizioni globali di lavoro restano molto critiche, in particolare se tenuto conto delle ingenti percentuali di denaro trattenute dal caporale.

110 Si veda art. 7 Patto internazionale diritti economici, sociali e culturali Nazioni Unite.

sono difficilmente inquadrabili all'interno degli schemi delittuosi previsti dal quadro normativo e andrebbero piuttosto affrontate attraverso politiche sociali di medio e lungo periodo, fuoriuscendo dall'ottica emergenziale all'interno della quale continuano a muoversi le istituzioni locali e nazionali.

Più che di un'alternativa tra lavoro regolare e lavoro nero, il settore agricolo sembra dunque caratterizzato da un'ampia zona di lavoro grigio, sia per quanto riguarda la posizione contrattuale dei lavoratori che per la loro condizione giuridica, sempre più stratificata. Tale situazione non è facilmente inquadrabile dagli strumenti previsti dall'ordinamento, al punto che spesso sembrano prevalere risposte istituzionali *ad hoc*. È quanto accaduto, per esempio, in seguito alla rivolta di Rosarno del 2010 e alle vertenze che ne sono seguite, volte alla regolarizzazione dei braccianti migranti impiegati nel territorio calabrese e privi di un regolare titolo di soggiorno¹¹¹. Nella motivazione della Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale di Crotona si legge: “[...]si ravvisano gli estremi per la trasmissione degli atti al Questore per il rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari ex art. 5 comma 6 D.lgs 286/98 posta la condizione di vulnerabilità dell'istante scaturita dal vissuto traumatico e dalle condizioni di forte disagio determinati da quanto successo a Rosarno negli ultimi anni”¹¹². Dai dati riferiti dalla stessa Commissione Territoriale nell'ambito del progetto Terragiusta, tra il 2012 e il 2013 sono stati rilasciati 460 provvedimenti motivati in questo modo.

È chiaro come una motivazione quale quella riportata¹¹³, segnali l'esigenza di mettere in campo risposte diverse da quelle previste dall'ordinamento centrate sulla repressione penale dei reati di riduzione in schiavitù e sfruttamento lavorativo (cui agli artt. 600¹¹⁴ e 603 bis¹¹⁵)

e su una tutela dei lavoratori solo eventuale e comunque subordinata al fatto di essere vittima di un reato.

4. Conclusioni

Nonostante le profonde trasformazioni che hanno investito l'agricoltura negli ultimi decenni, e in particolare la progressiva sostituzione della manodopera nazionale con manodopera migrante proveniente sia da paesi europei che extraeuropei, il settore agricolo non è stato oggetto d'interventi specifici di politica sociale o di politica del lavoro. La fase di reclutamento della manodopera è stata delegata alla politica dei flussi che, poco efficaci anche in condizioni ordinarie, è stata di fatto travolta dalla crisi economica e dalle crisi politiche internazionali degli ultimi anni. Il fabbisogno di manodopera, anche stagionale, è coperto solo in parte dagli ingressi attraverso i flussi mentre viene soddisfatto soprattutto dai cittadini di paesi di nuovo ingresso in Europa, che hanno più facilità di movimento e, in misura crescente, da richiedenti asilo, titolari di protezione internazionale, titolari di permessi umanitari e così via. Il progetto Terragiusta ha messo in luce, da un lato, la crescente stratificazione e diversità di condizione giuridica dei lavoratori migranti impiegati nel settore agricolo, dall'altro, come le condizioni di sfruttamento e di maggiore vulnerabilità non riguardino solo i lavoratori privi di permesso di soggiorno, ma anche quelli assunti sul presupposto di un'autorizzazione a risiedere sul territorio e di un contratto lavorativo, nonché gli stessi cittadini europei provenienti dai paesi di nuovo ingresso come la Romania e la Bulgaria.

In questo quadro, l'impatto della direttiva 52/2009/CE sul settore del lavoro agricolo appare del tutto trascurabile. L'impianto ambivalente della direttiva, il cui scopo è, come già ripetuto, il contrasto dell'immigrazione irregolare e non dello sfruttamento lavorativo, risulta

111 La vertenza ha coinvolto circa duecento migranti allontanati dalla piana di Gioia Tauro dalle forze dell'ordine, ed ha rivendicato per gli stessi un processo di emersione dall'irregolarità amministrativa, per le gravi violenze subite prima e durante gli scontri e per le gravi violazioni che determinavano la vita lavorativa e sociale dei migranti impiegati annualmente nella raccolta degli agrumi.

112 Commissione di Crotona decisione dell'08.08.2012.

113 Le associazioni coinvolte nella vertenza riportano di circa 150 permessi di soggiorno rilasciati in una prima fase (aprile 2011) dalle Commissioni territoriali di Roma, Caserta e Reggio Calabria e di oltre 2000 permessi di soggiorno rilasciati in una seconda fase (giugno 2012) dalle Commissioni territoriali di Caserta e Crotona. Il Laboratorio di Teoria e Pratica dei Diritti dell'Università di Roma Tre ha inoltrato formale richiesta alle Commissioni territoriali di Crotona e Caserta per conoscere il numero dei permessi di soggiorno rilasciati ai lavoratori impiegati nel settore agricolo e motivati dalla "particolare vulnerabilità" dovuta alle condizioni presenti in zone quali Rosarno. Ad oggi è pervenuta risposta ufficiale solo dalla Commissione territoriale di Crotona che riporta di 460 provvedimenti rilasciati tra il 2012 e il 2013.

114 Reato di Riduzione o mantenimento in schiavitù o servitù.

115 Reato d'intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro.

ancor più indebolito nella sua trasposizione italiana, che riproduce e cristallizza il doppio binario della repressione penale e della tutela della vittima. Si è persa così l'occasione di recepire i pur limitati strumenti a carattere innovativo previsti dalla direttiva, come le sanzioni di natura finanziaria e amministrativa rivolte, altresì, alla ricostruzione della filiera produttiva, con la previsione della corresponsabilità dei committenti, o i meccanismi che facilitino il recupero delle retribuzioni non corrisposte.

Le tutela dei diritti dei lavoratori del settore agricolo, visti nella complessità delle relazioni produttive, - che certo non è una priorità del legislatore europeo - risulta ancora più indebolita se si guarda al quadro nazionale dove rari e poco efficaci sono stati gli interventi legislativi specifici nell'arco degli ultimi decenni. Il venir meno di ogni filtro rispetto all'incontro tra domanda e offerta di lavoro, a seguito dell'abolizione del collocamento pubblico, ha lasciato il posto, nella prassi, a comportamenti illeciti diffusi. L'introduzione nel 2011 del reato di "Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro", non ha peraltro sortito grandi effetti. La previsione di alte pene edittali¹¹⁶, nonché la difficoltà a costruire il quadro probatorio¹¹⁷, escludono infatti che lo strumento penale sia adeguato a colpire comportamenti illeciti diffusi che spesso si muovono sul confine tra legalità e illegalità. Inoltre, dal momento che il reato colpisce soltanto chi si occupa dell'intermediazione e dell'organizzazione della manodopera, esso finisce per essere uno schermo per gli altri attori della catena produttiva, a partire dagli stessi datori di lavoro, che invece beneficiano dei vantaggi economici prodotti dalle condizioni di assoggettamento dei lavoratori.

La condizione di debolezza giuridica e sostanziale in cui in molti casi versa il lavoratore è determinata da una serie di fattori complessi che non sono semplicemente riconducibili alla mancanza di permesso di

soggiorno o alla condizione di parte lesa di un comportamento delittuoso. Tra le ragioni di vulnerabilità rientrano sicuramente: la generale difficoltà di un regolare accesso al mercato del lavoro, stante il fallimentare *sistema dei flussi*, e la precarietà del titolo di soggiorno concepito come interconnesso con il contratto di lavoro; la difficile rinnovabilità dei permessi di soggiorno o la convertibilità dei permessi umanitari in permessi di lavoro, stante le caratteristiche dei contratti di lavoro agricolo a chiamata; la difficoltà di accesso all'iscrizione anagrafica nei territori di lavoro, in particolare, per i lavoratori titolari di permessi di soggiorno per protezione internazionale o umanitaria e la conseguente mancanza di accesso ai servizi sociali e di sostegno¹¹⁸; la pressoché totale mancanza di campagne informative circa i diritti (retributivi, previdenziali, permesso di soggiorno ex art. 18 D ed ex art. 22, comma 12 quater) del lavoratore migrante anche privo di permesso di soggiorno; la carenza strutturale di servizi pubblici di base quali, ad esempio, il servizio di trasporto nelle zone di maggiore concentrazione di lavoro e i servizi di assistenza medica; l'inadeguato e insufficiente intervento ispettivo, in particolare con riferimento al controllo della effettiva regolarità e dell'effettivo rispetto dei contratti; la mancanza di politiche abitative specificamente rivolte ai lavoratori stagionali; l'impossibilità di richiedere il rimborso della contribuzione versata in caso di rientro nel paese di origine (introdotta con la c.d. Bossi/Fini); il divieto di svolgere attività lavorativa nel corso dei primi sei mesi dalla presentazione della domanda di protezione internazionale.

Alla luce di quanto esposto, appare necessario concentrare gli interventi su riforme legislative che permettano l'introduzione di strumenti specificamente indirizzati al rafforzamento della posizione giuridica e sociale del lavoratore agricolo. In primo luogo, strumenti che incentivino i lavoratori provenienti sia da paesi europei che extraeuropei a richiedere e ottenere

116 Pena della reclusione da cinque a otto anni per il reato di cui all'art. 603 bis c.p.

117 L'art. 603-bis prevede in primo luogo lo svolgimento di un'attività organizzata d'intermediazione caratterizzata dallo sfruttamento dei lavoratori mediante violenza, minaccia o intimidazione. La condotta per essere sanzionata deve essere caratterizzata da un'attività con una qualche organizzazione di mezzi o di persone, non bastando un isolato episodio di sfruttamento posto in essere senza un minimo di organizzazione. Inoltre, l'attività d'intermediazione, per costituire reato, deve essere caratterizzata dallo sfruttamento dei lavoratori ed è necessaria anche l'ulteriore condizione dell'uso della violenza, della minaccia o dell'intimidazione da parte dell'autore del reato. Deve inoltre sussistere l'elemento dell'approffittamento dello stato di bisogno o di necessità dei lavoratori e la consapevole volontà da parte dell'autore del reato di approfittare di una condizione di debolezza o mancanza materiale o morale del soggetto passivo.

118 Si veda sul punto il documento Asgi: *Linee guida sul diritto alla residenza dei richiedenti e beneficiari di protezione internazionale*.

la stipula di contratti più tutelanti e il versamento fedele dei contributi previdenziali. Ciò permetterebbe al lavoratore di accedere più facilmente al rinnovo del permesso di soggiorno, all'indennità di disoccupazione, alla fruizione del sistema previdenziale e al collocamento lavorativo senza soggiacere ai ricatti dell'organizzazione produttiva. Inoltre, appare necessario investire le istituzioni locali di obblighi rigorosi in tema di politiche abitative e di accoglienza, per superare le emergenze abitative e l'isolamento sociale.

Sul piano delle raccomandazioni, sarebbe riduttivo limitarsi a interventi correttivi del recepimento della direttiva 52/2009/CE, mentre appare opportuno dotarsi di strumenti e politiche di settore che agiscano lungo le seguenti direttrici:

- **Rispetto al quadro sanzionatorio, sarebbe opportuno limitare le sanzioni penali riservandole ai casi più gravi d'impiego di manodopera irregolare che integrano lo sfruttamento lavorativo secondo gli indici dell'art. 603 comma 2 c.p., estendendo, al contempo, per questi casi la punibilità prevista per l'intermediazione illecita e lo sfruttamento di manodopera anche all'impiego diretto da parte del datore di lavoro.** In luogo delle sanzioni penali contro l'impiego di manodopera priva di permesso di soggiorno, sarebbe auspicabile rafforzare le sanzioni amministrative e finanziarie e allargare la possibilità di comminarle alla pluralità di soggetti datoriali che compongono la filiera produttiva, in particolare, prevedendo una responsabilità solidale delle aziende committenti quando risulti rilevante il loro contributo rispetto all'organizzazione della produzione agricola. Inoltre, il quadro sanzionatorio può essere efficace solo a fronte di un'intensificata attività ispettiva, in particolare nei territori di maggiore concentrazione di manodopera stagionale. Tale attività dovrebbe essere affiancata da specifici e più efficienti meccanismi di controllo dei contratti a chiamata, nonché da strumenti semplici che consentano lavoratori di comunicare il totale delle giornate lavorative effettuate presso uno stesso datore di lavoro.
- **Il quadro sanzionatorio dovrebbe essere bilanciato da meccanismi volti a rafforzare la posizione giuridica dei lavoratori sia rispetto al diritto di risiedere sul**

territorio nazionale sia rispetto al rapporto di lavoro.

In particolare sarebbe opportuno svincolare il rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari (ex art. 22 comma 12 quater Dlgs 286/98) dal procedimento penale, prevedendo il rilascio dello stesso al verificarsi degli indici di sfruttamento elencati nell'art. 603 comma 2 c.p. Inoltre, sarebbe auspicabile estendere la possibilità di richiedere tale permesso di soggiorno anche a coloro che siano in possesso di altri titoli di soggiorno non rilasciati per attività lavorativa (ad es. visto per turismo, permesso di soggiorno per richiesta protezione internazionale). Al fine di agevolare e incentivare l'emersione dal lavoro nero, sarebbe auspicabile prevedere vie efficaci e rapide per il recupero delle retribuzioni, nonché una modalità facilitata per il lavoratore di registrare le giornate di lavoro effettivamente svolte. Contestualmente, si dovrebbero promuovere delle campagne informative sui vantaggi derivanti dal versamento dei contributi previdenziali anche sul versante del riconoscimento dell'indennità di disoccupazione, estendendo la possibilità di cumulo dei versamenti previdenziali con il trattamento pensionistico del proprio paese di origine e abrogando il divieto sancito dalla Legge Bossi-Fini circa la possibilità di rimborso dei contributi versati in Italia. Sarebbe poi necessario prevedere meccanismi di flessibilità che facilitino il rilascio e il rinnovo del permesso di soggiorno anche con i contratti del settore agricolo, caratterizzati dalla stagionalità e dall'intermittenza delle prestazioni. Infine, si segnala l'opportunità di abrogare il divieto di svolgere attività lavorativa nei primi sei mesi dalla presentazione della domanda di protezione internazionale.

- **Rispetto all'accesso ai servizi erogati dagli enti locali, è senza dubbio prioritario affrontare la mancanza di politiche abitative specificamente rivolte ai lavoratori stagionali,** questione alla quale fino ad oggi è stata riservata una gestione emergenziale (tendopoli, centri di accoglienza) e che invece dovrebbe rientrare a pieno tra le politiche sociali e del lavoro. In tale direzione, sarebbe auspicabile il coinvolgimento degli enti locali, dei datori di lavoro e delle aziende della filiera produttiva nel finanziamento dell'alloggio e del trasporto dei lavoratori stagionali

per tutta la durata della stagione di semina o raccolta. Una delle conseguenze dell'approccio emergenziale con cui è stata affrontata la questione abitativa, è il mancato accesso da parte di un gran numero di lavoratori migranti all'iscrizione anagrafica nei comuni di raccolta e la conseguente impossibilità di accedere ai servizi di sostegno disponibili. A tal fine, sarebbe auspicabile agevolare i lavoratori agricoli nella procedura di elezione di domicilio temporaneo presso l'anagrafe del luogo di lavoro, con il correlato riconoscimento dei diritti sociali e senza modificare la competenza territoriale della Questura ai fini del rinnovo del permesso di soggiorno.

L'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (ASGI) riunisce avvocati, docenti universitari, operatori del diritto e giuristi uniti dal 1990 per promuovere la formazione e lo studio dei problemi di carattere giuridico attinenti all'immigrazione, alla condizione dello straniero, dell'apolide e del rifugiato e alla disciplina della cittadinanza nell'ordinamento italiano ed europeo, oltre che per informare e assistere i cittadini stranieri nell'affermazione e tutela dei diritti fondamentali.

La Clinica del Diritto dell'Immigrazione e della Cittadinanza della facoltà di Giurisprudenza dell'Università Roma Tre (Ltpd) assiste i migranti e i richiedenti asilo nella conoscenza dei propri diritti e nel potenziamento della loro tutela, offrendo loro un'assistenza qualificata. Inoltre, il progetto fornisce agli studenti di giurisprudenza un'occasione di formazione altamente qualificata e la possibilità di accrescere e implementare le proprie conoscenze pratiche e teoriche sulla legislazione dell'immigrazione e dell'asilo.

Il recepimento della direttiva 2009/52/CE negli Stati membri

RISPETTO DEI TERMINI DI RECEPIMENTO

Sin dalla sua adozione la Direttiva 2009/52/CE non è stata accolta dagli Stati membri con entusiasmo. Il termine per il recepimento nel quadro legislativo nazionale, fissato al 20 luglio 2011, non è stato infatti rispettato da ben 20 Stati su 27 (Austria, Belgio, Bulgaria, Repubblica Ceca, Grecia, Francia, Italia, Cipro, Lussemburgo, Ungheria, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Romania, Slovenia, Finlandia e Svezia). Il Lussemburgo, insieme all'Italia, ha previsto un periodo di transizione, durante il quale i datori di lavoro hanno avuto la possibilità di sanare situazioni illegali e regolarizzare rapporti di lavoro in corso attraverso il pagamento di una sanzione e l'adempimento di alcune condizioni fissate dai rispettivi ordinamenti.

AMBITO DI APPLICAZIONE

Alcuni Stati (Germania, Grecia, Finlandia, Francia, Malta, Romania e Svezia) hanno scelto di escludere dal divieto di assunzione "i cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare e il cui allontanamento è stato differito e che sono autorizzati a lavorare conformemente alla legislazione nazionale". Altri Stati Membri, al contrario, hanno esteso il divieto ai cittadini di paesi terzi il cui permesso di soggiorno non permette di svolgere attività lavorativa (Austria, Belgio, Repubblica Ceca, Germania, Estonia, Francia, Finlandia, Ungheria, Lituania, Malta, Romania e Svezia).

INTRODUZIONE DEL REATO PENALE

Mentre in alcuni Stati (Italia, Belgio, Francia, Finlandia, Italia, Malta, Olanda e Svezia) l'impiego di manodopera irregolarmente presente sul territorio costituisce di per sé un illecito penale, in altri Stati è necessaria la presenza di almeno una delle circostanze elencate all'art.9 (altrimenti considerate come aggravanti del reato) perché si configuri un illecito penale. Alcuni Stati hanno poi operato alcune esclusioni delle fattispecie di reato previste ex art.9 co.1 lett. a)-e). In Repubblica Ceca, Spagna e Lituania, per esempio, non sono sanzionate le "condizioni di lavoro caratterizzate da particolare sfruttamento" (lett. c), mentre in Romania non è prevista la punibilità nel caso in cui il datore di lavoro sia consapevole che il lavoratore impiegato è vittima di tratta (lett. d).

PERMESSO DI SOGGIORNO TEMPORANEO DI NATURA PREMIALE

Dieci Stati (Austria, Germania, Grecia, Spagna, Ungheria, Italia, Lussemburgo, Svezia, Slovenia e Slovacchia) prevedono il rilascio di un permesso di soggiorno temporaneo.

SANZIONI AMMINISTRATIVE

Non tutte le sanzioni amministrative di natura economica sono state ugualmente inserite nelle legislazioni nazionali. Alcuni stati, come il Belgio, la Grecia, la Finlandia e l'Italia, hanno optato, per lo più, per un recepimento parziale delle sanzioni amministrative. Al contrario, Austria, Cipro e Slovacchia hanno recepito tutte le tipologie di sanzioni previste dall'art.7 e aggiunto la possibilità di redigere in forma pubblica una lista dei datori di lavoro condannati per la violazione di una delle fattispecie in elenco all'art.9.

RECUPERO DELLE RETRIBUZIONI NON CORRISPOSTE

Ad eccezione di Malta, Lussemburgo e Paesi Bassi, tutti gli Stati si sono dotati di meccanismi in grado di facilitare la tutela dei diritti del lavoratore, non tutti hanno tuttavia previsto la possibilità che associazioni o sindacati possano agire in rappresentanza o in supporto del cittadino straniero nei procedimenti civili o amministrativi. Si distinguono per la reale volontà di semplificare la burocrazia e di facilitare la realizzazione di tale previsione legislativa, la Francia, la Grecia e il Belgio. In particolare, la Francia ha espressamente demandato il compito di riscuotere la retribuzione eventualmente non corrisposta ad uno specifico ufficio della pubblica amministrazione (Office Français pour l'Immigration et l'Intégration).

OBBLIGO DI ISPEZIONI EFFICACI ED ADEGUATE

Non tutti gli Stati si sono attivati per adempiere l'obbligo delle ispezioni, infatti nel 2013, solo nove Stati membri hanno fatto pervenire, in tempo utile, alla Commissione Europea le relazioni sul numero delle ispezioni effettuate (Finlandia, Francia, Ungheria, Lituania, Lettonia, Polonia, Romania, Repubblica Slovacca, Repubblica Slovena), con conseguenti procedimenti di (pre)infrazione nei confronti degli Stati inadempienti. Nonostante l'adempimento tardivo dei governi, i dati raccolti sono spesso incompleti e basati su differenti metodi di acquisizione il che limita notevolmente la possibilità di comparazione e analisi dei risultati.



Basilicata. Un lavoratore attende il furgone che lo riporterà nel casolare abbandonato dove vive (Medu/settembre 2014)

CONCLUSIONI E RACCOMANDAZIONI

Il 25 agosto 1989, Jerry Masslo, rifugiato sudafricano, veniva assassinato a Villa Literno all'interno in un casolare fatiscente dove viveva con altri braccianti. Vittima, prima di tutto, di un clima di profonda discriminazione, Masslo si trovava in Campania per lavorare alla raccolta del pomodoro, portata avanti da migliaia di migranti in condizioni disumane. L'opinione pubblica italiana scopriva quanto fossero gravi le privazioni dei diritti più elementari per molti nuovi immigrati.

Un quarto di secolo dopo, questo rapporto, frutto di undici mesi d'intervento in cinque territori particolarmente significativi del Meridione d'Italia, non può che confermare la drammatica attualità delle condizioni di sfruttamento dei lavoratori migranti in agricoltura. In effetti, nessun cambiamento sostanziale sembra essere maturato, nonostante la questione delle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti immigrati, affacciata all'attenzione nazionale già negli anni Novanta, abbia assunto una crescente rilevanza nel corso degli ultimi quindici anni. Un problema certamente complesso, che attraversa trasversalmente nodi differenti, dai più profondi a quelli più recenti. Una "terra ingiusta", dunque, che affonda le sue radici in una questione meridionale mai risolta. A questo proposito ci sembra opportuno segnalare almeno tre livelli di analisi, legati tra loro - almeno in parte - da una relazione di causa-effetto, riguardanti in primo luogo una questione socio-economica e culturale, in seconda istanza, l'arretratezza del comparto agricolo e, infine, le condizioni di accoglienza e di lavoro dei braccianti immigrati.

Le problematiche socio-economiche e culturali non solo sono le più radicate e quelle che richiedono maggiori sforzi e tempi più lunghi di cambiamento ma costituiscono anche l'*humus* su cui si innestano le altre questioni e senza una modificazione delle quali ogni pretesa di trasformazione rischia di dimostrarsi irreali-

stica. Tali problemi riguardano tra l'altro il mancato sviluppo economico, l'inefficienza della pubblica amministrazione e il fenomeno della corruzione, il distacco tra i cittadini e la *cosa pubblica*, l'illegalità diffusa, l'infiltrazione nefasta della criminalità organizzata e della sua cultura nei gangli vitali della convivenza civile.

Nel quadro descritto si inserisce la grave arretratezza del comparto agricolo riscontrata in alcuni territori. Un modello di agricoltura che in alcuni casi è rimasto indietro di mezzo secolo, che rende fragile l'intero sistema economico e non è in grado di misurarsi con la competizione globale, sempre più dominata dalle aziende multinazionali e dal sistema della grande distribuzione. Un sistema che per sopravvivere non trova altra alternativa se non quella di scaricare le sue inefficienze sull'anello debole della catena: i braccianti - soprattutto lavoratori immigrati - e i piccoli produttori.

Le drammatiche condizioni di accoglienza e di lavoro dei braccianti immigrati rappresentano, spesso, il logico corollario delle due questioni appena menzionate. Condizioni che significano sfruttamento lavorativo e gravi violazioni dei diritti fondamentali

di persone che con le loro braccia sostengono interi settori dell'agricoltura italiana.

L'insieme di questi problemi è stato riscontrato nella gran parte dei territori visitati anche se con caratteristiche non omogenee. Certamente l'agricoltura della Piana del Sele, con prodotti di eccellenza e un'economia in espansione, non è paragonabile all'agrumicoltura della Piana di Gioia Tauro, ormai da anni in profonda crisi anche a causa di una pesante arretratezza produttiva ed organizzativa. È certo però che in entrambi i casi emerge in modo evidente il fenomeno dello sfruttamento, anche se in ciascun territorio con specifiche peculiarità.

Nei territori caratterizzati da forti flussi stagionali di braccianti, le condizioni abitative ed igienico-sanitarie sono apparse assai gravi senza alcun sensibile miglioramento rispetto agli anni precedenti

Venendo agli aspetti specifici dell'indagine, nei territori caratterizzati da forti flussi stagionali di braccianti come la Piana di Gioia Tauro, il Vulture Alto Bradano e la Capitanata, le condizioni abitative ed igienico-sanitarie sono apparse assai gravi senza alcun sensibile miglioramento rispetto agli anni precedenti. Baraccopoli e casolari fatiscenti rappresentano ancora oggi il drammatico quadro da "crisi umanitaria" che segna il paesaggio di queste campagne. In particolare in Calabria, il 79% dei migranti assistiti alloggiava in insediamenti precari privi di qualsiasi servizio mentre in Basilicata viveva in queste condizioni addirittura il 98% dei braccianti.

In tutti i territori, la gran parte dei lavoratori stranieri assistiti dal team di Medu era in possesso di un regolare permesso di soggiorno: per motivi di lavoro nelle aree a maggior presenza stanziale come la Campania e il Lazio, per protezione internazionale o motivi umanitari nei contesti con maggior flusso stagionale come la Calabria oppure ancora con caratteristiche miste in Basilicata. La presenza di lavoratori stranieri in condizioni d'irregolarità è risultata nettamente inferiore rispetto a quanto rilevato da ricerche

La presenza di un contratto non rappresenta affatto per il migrante la garanzia di un equo rapporto di lavoro

effettuate negli anni passati¹¹⁹: trascurabile nell'Agro Pontino e nel Vulture Alto Bradano e ridotta a non più di un quarto dei migranti assistiti nella Piana del Sele e nella Piana di Gioia Tauro.

Il fenomeno del lavoro nero è apparso in tutta la sua negativa rilevanza nella Piana di Gioia Tauro, dove l'83% dei migranti incontrati dagli operatori di Medu lavorava senza contratto e dove il comparto agrumicolo appare particolarmente fragile e frammentato dal momento che l'80% dei produttori non possiede più di due ettari di terreno. Tuttavia anche negli altri territori dove i lavoratori con contratto sono risultati essere la maggioranza – circa i due terzi nella Piana del Sele e nel Vulture Alto Bradano e quasi il 90% nell'Agro Pontino – sono state rilevate diffuse irregolarità contributive e salariali. In altre parole, la presenza di un contratto non rappresenta affatto per il migrante la garanzia di un equo rapporto di lavoro. In particolare in tutti i contesti i contributi dichiarati sono risultati, nella maggior parte dei casi, nettamente inferiori al numero di giornate lavorative effettivamente svolte. Anche il salario, sia in presenza di contratto sia di lavoro nero, è risultato nettamente ridotto



Calabria. Un casolare abbandonato nel comune di Taurianova (Medu/marzo 2014)

119 *Una stagione all'inferno*, Medici Senza Frontiere (2008).

rispetto ai minimi giornalieri garantiti dal contratto nazionale e dai contratti provinciali di lavoro. Nella Piana di Gioia Tauro, ad esempio, a fronte di una paga minima giornaliera di 42 euro lordi prevista dal contratto provinciale, i lavoratori hanno dichiarato in media di percepire 25 euro al giorno. Nella Piana del Sele, la paga media giornaliera è risultata essere di 32 euro mentre il contratto collettivo ne prevede 48. Il sottosalarario dunque risulta essere la regola con una riduzione delle retribuzioni che in genere va dal 30 al 40%. L'unica eccezione rilevata riguarda il cottimo nel Vulture Alto Bradano durante la raccolta del pomodoro: qui le paghe giornaliere oscillano tra i 57 e i 76 euro. Bisogna però considerare che in questo contesto - dove il periodo della raccolta è molto breve (dai 30 ai 60 giorni) - le condizioni di lavoro risultano particolarmente estenuanti in una logica di sfruttamento e auto sfruttamento: lavorare il più possibile per guadagnare il più possibile.

La pratica del caporalato, storica piaga nelle campagne dell'Italia del Sud, è risultata diffusa in tutti i contesti di intervento e in modo particolarmente pervasivo nei territori a maggior flusso stagionale come la Piana di Gioia Tauro e il Vulture Alto Bradano dove rispettivamente i due terzi e la metà dei migranti intervistati da Medu hanno ammesso di aver dovuto ricorrere a tale tipo di intermediazione illecita per trovare lavoro. È particolarmente significativo, inoltre, che in Basilicata il 38% dei migranti non abbia voluto rispondere allo specifico quesito. Del resto, anche in un territorio come l'Agro Pontino dove la quasi totalità dei migranti intervistati possedeva un contratto di lavoro, un terzo di essi ha dichiarato di aver fatto ricorso al caporale (7%) o non ha voluto rispondere (25%). Peraltro in questo territorio il fenomeno si presenta spesso con caratteristiche peculiari abbracciando l'intero ciclo del lavoro a partire dal reclutamento nel paese d'origine. In tutti i contesti è risultata prevalente la figura del caporale etnico, proveniente dallo stesso paese o dalla stessa area geografica dei braccianti reclutati. In effetti il caporale continua a essere una figura funzionale alla catena dell'organizzazione del lavoro che vede ad un estremo i braccianti e all'altro il datore di lavoro e l'azienda a cui

“conviene” poter disporre di un intermediatore in grado di spostare un numero consistente di lavoratori da un campo all'altro in tempi rapidi. In alcuni contesti, lo sfruttamento economico ai danni dei braccianti si estrinseca attraverso il pagamento del trasporto nei luoghi di lavoro, in altri, come in Basilicata, attraverso la sottrazione di una certa quota della paga giornaliera oppure, come in Calabria, tramite il pagamento da parte del datore di lavoro al caporale di una certa cifra concordata in funzione dei braccianti messi a disposizione in una data giornata

Il caporalato è risultato diffuso in tutti i contesti di intervento, seppur con caratteristiche mutevoli e in modo particolarmente pervasivo nei territori a maggior flusso stagionale

Dal punto di vista sanitario, il team di Medu ha incontrato una popolazione giovane, prevalentemente maschile (93%), con un'età media oscillante tra i 30 anni nella Piana di Gioia Tauro e i 39 anni nell'Agro Pontino, e dotata di un patrimonio di salute sostanzialmente integro al momento dell'arrivo in Italia. Le principali patologie riscontrate, riguardanti il sistema osteo-muscolare,

l'apparato digerente e l'apparato respiratorio sono risultate essere in molti casi correlate alle dure condizioni di lavoro nei campi e alle critiche situazioni di precarietà sociale, abitativa e igienico-sanitaria riscontrate nei territori di intervento. Per contro, non sono state rilevate patologie infettive da importazione. Per quanto riguarda la sicurezza sul lavoro, presidi come guanti e scarpe da lavoro sono generalmente utilizzati dalla gran parte dei braccianti anche se in Calabria circa un quarto dei lavoratori intervistati ha dichiarato di non farne uso. Tuttavia, contrariamente a quanto previsto dalla normativa, nell'80-90% dei casi sono gli stessi lavoratori a doversi procurare tali presidi con l'eccezione dell'Agro Pontino dove in circa la metà dei casi è il datore di lavoro a fornirli. È qui inoltre il caso di segnalare che nella Piana del Sele, tra i lavoratori che hanno dichiarato di entrare in contatto diretto o indiretto con fitofarmaci, l'80% ha ammesso di non far uso della mascherina protettiva.

Dal punto di vista dell'integrazione sanitaria, un quadro soddisfacente è stato riscontrato solo nell'Agro Pontino dove circa nove migranti su dieci regolarmente soggiornanti possiedono la tessera sanitaria e frui-

scono con una certa continuità del medico di medicina generale. Per contro sia nella Piana di Gioia Tauro che nella Piana del Sele, circa la metà dei migranti assistiti, pur avendo un regolare permesso di soggiorno, era sprovvista di tessera sanitaria. Tale criticità appare particolarmente rilevante nel territorio campano dove oltre l'80% dei migranti intervistati da Medu risiedeva in Italia da oltre due anni e oltre la metà da, addirittura, più di cinque anni.

Per quanto riguarda l'accesso all'assistenza sanitaria per i lavoratori stagionali merita una particolare attenzione l'iniziativa messa in atto in Basilicata. Presso l'ospedale di Venosa, nel Vulture Alto Bradano, viene attivato un ambulatorio per stranieri durante la stagione della raccolta del pomodoro. Aperto a tutti i migranti stranieri, indipendentemente dalla regolarità del soggiorno, l'ambulatorio garantisce l'accesso alle cure in via temporanea anche a quei lavoratori che hanno già un medico di base in una diversa regione italiana. Un approccio, quest'ultimo, che ha permesso di superare il problema del costante ostacolo nell'accesso alla medicina di base per molti lavoratori migranti stagionali. Per contro appare assai critica la situazione degli ambulatori per stranieri irregolari (STP) della Piana di Gioia Tauro, gravemente degradati e poco fruibili poiché sprovvisti di adeguate risorse economiche e umane.

Di fronte, dunque, a un fenomeno di sfruttamento di così ampie proporzioni, segnato da sottosalario, lavoro nero e lavoro grigio, inadeguata tutela della salute, condizioni abitative spesso disastrose, le risposte delle istituzioni territoriali e nazionali sono state in questi anni del tutto insufficienti. Anche sotto questo aspetto, d'altra parte, l'indagine di Medu ha rilevato differenti risposte nelle cinque aree coinvolte. Se alcuni contesti appaiono impermeabili a ogni trasformazione, in altri territori qualcosa sembra cambiare. Nel corso della scorsa stagione, i governi regionali di Puglia e Basilicata hanno avviato dei piani organici con il preciso obiettivo di migliorare le condizioni lavorative e abitative dei migranti impiegati in agricoltura. Le stra-

tegie messe in campo dalle due Task Force create *ad hoc*, hanno avuto il grande merito di affrontare il problema in tutta la sua complessità tenendo conto dei molteplici aspetti interconnessi: lavoro, accoglienza, assistenza sanitaria, trasporti, tutela legale, contrasto del caporalato e sostegno alle imprese etiche. Nell'avviare un percorso così impegnativo e complesso, i due governi regionali hanno inoltre opportunamente coinvolto i settori della società civile direttamente coinvolti, dai lavoratori alle associazioni, dai sindacati ai datori di lavoro oltre naturalmente alle Prefetture e alle istituzioni locali. Se la volontà di alcuni governi regionali di affrontare il fenomeno *a tutto tondo* rappresenta, dunque, un'importante novità - peraltro l'unica strategia possibile - l'attuazione concreta di piani così articolati

si è rivelata, per molti aspetti, non all'altezza degli ambiziosi obiettivi che erano stati prefissati.

Sebbene alcuni governi regionali abbiano deciso di affrontare il fenomeno nella sua complessità, l'attuazione concreta degli interventi si è rivelata non all'altezza degli ambiziosi obiettivi che erano stati prefissati

Venendo a un'analisi più puntuale delle iniziative messe in campo dalle due Task Force nella scorsa stagione, le soluzioni di accoglienza - essenzialmente tendopoli attrezzate - sono state attuate o con estremo ritardo, nel caso della Basilicata, oppure, per quanto riguarda la Puglia, sono state appena abbozzate senza sortire

alcun impatto. Per quanto riguarda le azioni di contrasto allo sfruttamento lavorativo, l'istituzione delle liste di prenotazione è risultata del tutto fallimentare in Puglia mentre in Basilicata, sebbene dal punto di vista strettamente numerico abbia raggiunto dei risultati rilevanti, sembra non essere stata in grado di intaccare significativamente il fenomeno del caporalato. Le altre iniziative, come la creazione del *bollino etico* per le aziende rispettose dei diritti dei lavoratori, sono rimaste ancora ad uno stadio iniziale e dunque non valutabili. In Puglia, tra l'altro, erano stati previsti anche degli incentivi economici - dai 300 ai 500 euro - per chi avesse assunto in regola un certo numero di lavoratori. Nessuna azienda ne ha fatto richiesta, a riprova di quanto le dinamiche legate al lavoro nero e al caporalato siano radicate e, forse, più vantaggiose degli incentivi. Quella che è parsa mancare, soprattutto in Puglia ma per certi versi anche in Basilicata, è stata un'adeguata e realistica pianificazione delle azioni da in-

traprendere, sia in termini di tempistica sia in termini di organizzazione, rispetto alla grande sfida che ci si era posti. L'intenzione, ad esempio, di smantellare il Ghetto di Rignano nel mese di luglio, a stagione già cominciata, senza peraltro aver già predisposto in alternativa le strutture di accoglienza, testimonia questo stato di cose, e, come era logico prevedere, non ha trovato alcuna attuazione pratica.

Se, dunque, in alcune regioni come la Puglia e la Basilicata, le istituzioni hanno cercato di affrontare il problema, pur con tutti i limiti del caso, la Piana di Gioia Tauro, rappresenta invece il paradigma di una situazione in cui niente sembra cambiare. In un territorio dove di stagione in stagione pare consolidarsi una vera e propria *zona franca* di sospensione dei diritti dei lavoratori immigrati, la fragilità e l'arretratezza del settore agricolo deve fare i conti con i prezzi imposti dalle grandi aziende nazionali e internazionali del succo d'arancia. È questo il contesto dove l'incontro tra il sistema dell'economia globalizzata e i nodi irrisolti della questione meridionale produce i suoi frutti più nefasti. Prima ancora che adeguate misure di accoglienza per i lavoratori stagionali sembra

dunque mancare una chiara e coerente politica regionale in grado di rilanciare il settore agricolo. Eppure in un territorio dove l'assenza delle istituzioni regionali e nazionali è così evidente, il team di Medu ha potuto rilevare alcune iniziative d'accoglienza esemplari messe in atto dalla società civile locale. Ad esempio, nel borgo di Drosi, situato nel cuore della Piana di Gioia Tauro, un progetto avviato nel 2010, permette di accogliere ogni stagione oltre cento lavoratori immigrati in abitazioni sfitte del paese tramite il pagamento di un canone minimo. In questo senso è opportuno sottolineare come i campi di accoglienza – allestiti, il più delle volte, in aree isolate e prive di collegamenti, con costi ingenti e servizi spesso inadeguati - non possono rappresentare *la risposta* al problema alloggiativo dei lavoratori stagionali. Appaiono, per contro, necessarie politiche abitative che evitino di trasformare i lavoratori in "profughi", favorendo l'integrazione

dei migranti nel territorio anche attraverso il recupero degli spazi urbani.

Come accennato al principio di questo capitolo, il problema dello sfruttamento dei lavoratori migranti in agricoltura e il nodo specifico dei braccianti stagionali, rappresentano certamente questioni assai complesse che vanno ben al di là del perimetro socio-sanitario all'interno del quale si è sviluppato l'intervento di Medici per i Diritti Umani. Tuttavia, da un lato l'azione medico-umanitaria messa in atto ha necessariamente richiesto un'analisi complessiva dei contesti in cui si è andati a operare, dall'altro, i dati e le testimonianze raccolti a partire dalla pratica sul terreno permettono di formulare alcune considerazioni e proposte operative.

***Tra tutti i territori visitati,
la Piana di Gioia Tauro
è il luogo dove
l'incontro tra il sistema
dell'economia globalizzata
e i nodi irrisolti della
questione meridionale
produce i suoi frutti
più nefasti***

**Una strategia integrata
contro il sistema dello sfruttamento**

Per quanto riguarda l'approccio complessivo al fenomeno, lo sforzo prodotto dai governi regionali di Puglia e Basilicata nel mettere in campo interventi che affrontino a 360 gradi tutti gli aspetti tra loro interconnessi - lavoro, accoglienza, assistenza sanitaria, trasporti, tutela legale, contrasto del caporalato e sostegno alle im-

prese etiche -, va nella giusta direzione e deve essere sicuramente proseguito e rafforzato. La creazione di Task Force regionali con questi obiettivi specifici può essere utile, non solo nei territori caratterizzati da forti flussi di lavoratori stagionali, ma anche nei contesti dove la presenza dei lavoratori agricoli è prevalentemente stanziale come nell'Agro Pontino e nella Piana del Sele.

**Una programmazione di medio e lungo
periodo fuori dall'emergenza**

È necessario che tali iniziative non siano estemporanee ma rientrino in una programmazione di medio e lungo periodo poiché è evidente che la profondità dei problemi da affrontare - sia dal punto di vista sociale ed economico che culturale - non permette soluzioni raggiungibili nell'arco di poche stagioni. A questo proposito è necessario che la pianificazione degli interventi annuali avvenga sulla base di cronogrammi e

obiettivi realistici, pena il rischio di fallire nel loro conseguimento. Ovvero, cosa ancor peggiore, di delegittimare l'intero approccio facendolo apparire come velleitario o non realizzabile. L'esperienza dello scorso anno nella regione Puglia è stata in questo senso un caso scuola.

Leggi e investimenti per il rilancio dell'agricoltura

Il rilancio e l'ammodernamento dei processi produttivi e organizzativi in agricoltura sono delle precondizioni essenziali per spezzare la catena dello sfruttamento e assicurare condizioni di lavoro dignitose e sostenibili, soprattutto in territori particolarmente arretrati come la Piana di Gioia Tauro. In questo senso è ovviamente necessaria una forte iniziativa politica che sostenga un equo sviluppo agricolo attraverso provvedimenti finanziari e legislativi a livello regionale e nazionale. Solo per restare nel campo dell'agricoltura sono vari i provvedimenti sul tavolo: dall'innalzamento dal 12 al 20% del succo nelle aranciate (appena introdotto), all'indicazione di origine obbligatoria nell'etichetta, dalla legge sugli agrumi caratteristici agli incentivi per le riconversioni.

Una cultura della legalità

Al di là della dubbia efficacia di alcuni strumenti giuridici per la repressione dei fenomeni di sfruttamento lavorativo (la cosiddetta *Legge Rosarno* è analizzata in questo rapporto nel capitolo a cura di Asgi e Ltpd), affinché essi non rimangano dei *provvedimenti di carta* è essenziale che le istituzioni nazionali e territoriali garantiscano efficaci e capillari controlli da parte degli organi ispettivi nell'ambito di una convinta promozione della *cultura della legalità*.

Da subito, minime condizioni di accoglienza per gli stagionali

Sebbene il fenomeno dello sfruttamento dei lavoratori immigrati in agricoltura abbracci problemi vecchi e nuovi di diversa complessità, è necessario affrontare la questione contemporaneamente a più livelli dal momento che i nodi più profondi e radicati non sono certo risolvibili in breve tempo. In particolare non è ammissibile che le condizioni di accoglienza dei lavoratori stagionali in Calabria, Basilicata e Puglia continuino a

presentare le disastrose situazioni abitative ed igienico-sanitarie documentate da questo rapporto. In questo senso, è indispensabile che le istituzioni regionali e nazionali si assumano la piena responsabilità di assicurare minime condizioni di accoglienza.

Soluzioni abitative oltre le tendopoli

Nel predisporre strutture di accoglienza nei territori a forti flussi stagionali è fondamentale pianificare una tempistica adeguata (non è ammissibile che i centri di accoglienza aprano a fine stagione!), soluzioni logistiche sostenibili in termini di accesso ai luoghi di lavoro e in grado di garantire accettabili standard di libertà e convivenza per i lavoratori. Del resto, sia per quanto riguarda i lavoratori stanziali che gli stagionali, piuttosto che ricorrere a soluzioni che accrescono l'isolamento fisico e sociale come i campi o i villaggi d'accoglienza situati in luoghi decentrati, è opportuno investire in progetti che prevedano un'accoglienza diffusa nel territorio e l'integrazione all'interno delle comunità locali come insegna la positiva esperienza di Drosi in Calabria.

Garantire l'accesso alle cure all'interno del Servizio sanitario nazionale

Per quanto riguarda infine l'assistenza sanitaria rivolta agli stagionali, Medici per i Diritti Umani ritiene indispensabile rafforzare i servizi del sistema pubblico destinati ai migranti e già presenti sul territorio, rendendoli fruibili oltre che ai migranti con tessera STP anche a quei braccianti con regolare permesso di soggiorno ma iscritti al Servizio sanitario nazionale in un'altra regione. Le Aziende sanitarie locali devono mettere i loro ambulatori in condizione di operare con standard dignitosi ed adeguate risorse. Nei periodi di maggior afflusso dei lavoratori sarebbe inoltre estremamente opportuna l'attivazione di servizi mobili di prossimità con compiti di prima assistenza, monitoraggio e promozione della salute sui luoghi di lavoro. A questo proposito può essere particolarmente prezioso il contributo di organizzazioni della società civile, il cui ruolo può essere di supporto, ma *mai di sostituzione*, nella complessiva presa in carico dei pazienti che rimane responsabilità del Servizio sanitario nazionale.



Basilicata. Centro di accoglienza di Palazzo San Gervasio. I container con i servizi igienici e le docce allestiti nel piazzale antistante al centro (Medu/settembre 2014)



contatti

posta@mediciperidirittiumani.org
www.mediciperidirittiumani.org

con il sostegno di

